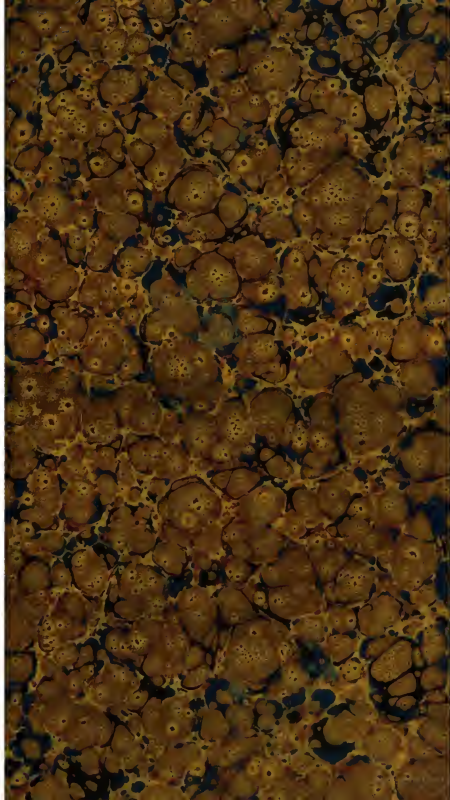




3699

Palet XXIII-1





581317

SEN

S T O R I A
ANTICA E ROMANA

D I
CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore.

VOL. XVII.



V E N E Z I A
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1820

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXI.

PARAGRAFO SECONDO

Il console Marcello assedia Siracusa. Le gravissime perdite d'uomini e di vascelli, cagionate dalle terribili macchine di Archimede, costringono Marcello a cangiar l'assedio in blocco. Finalmente prende la città col mezzo delle corrispondenze che vi aveva. Archimede è ucciso da un soldato che non lo conosce.

Trovandosi le cose in tale stato, Marcello credette di dover abbandonare il paese de' Leontini per avanzarsi verso Siracusa (1). Giunto che vi fu assai vicino, mandò alcuni deputati per dar notizia agli abitanti, che vi si era recato per rendere la libertà a' Siracusani, e non per far loro la guerra; ma non si volle permettere ch'entrassero in città. Epicide ed Ippocrate andarono loro incontro; ed avendone udite le proposizioni, risposero con alterigia, che se i Romani pensavano di assediare la città, si sarebbero ben presto accorti che altra cosa era attaccar Siracusa, ed altra Leonzio (Liv. l. 24. n. 35. 34. Plut. in Marcell.

(1) An. M. 3875, av. G. 6. 129.

p. 305-307. *Polyb. l. 8. p. 515-518.*). Marcello nondimeno si determinò di assalire la città per terra e per mare; per terra dalla parte dell'Esapilo, e per mare da quella della Acradina, le cui mura sono bagnate da' flutti del mare. Lasciò il comando delle truppe terrestri ad Appio, e ritenne per se quello della flotta. Era questa composta di sessanta galee a cinque ordini di remi, ripiene d'uomini armati di archi, frombole, e dardi per nettare le mura. Altre galere in gran numero erano cariche di ogni maniera di macchine acconcie all'attacco di piazze. Dando i Romani l'assalto in due lati, cadde in una generale costernazione la città, pel timore di non poter far fronte ad una potenza sì terribile, ed a sì grandi sforzi. Infatti sarebbe stato impossibile resistervi senza l'ajuto d'un uomo solo, la cui industria maravigliosa suppliva a tutto: e questi era Archimede. Si era egli preso il pensiero di guarnire le mura di quanto era necessario per fare una buona difesa. Tosto ch'è incominciò a servirsi delle sue macchine dal lato di terra, queste slanciarono contra l'infanteria frecce di ogni sorta e pietre di un peso sterminato, che volavano con tale strepito, veemenza, e rapidità, che, niente potendo resistere al loro urto, rovesciavano e schiacciavano tutti quelli che n'eran colpiti, e cagionavano nelle file un disordine orribile.

Marcello non era più fortunato dalla parte del mare. Archimede aveva disposto certe macchine che lanciavano dardi a qualunque distanza. Comunque i nimici fossero lontani

5
dalla città, erano raggiunti dalle baliste e dalle catapulte più grandi, e più tese. Se i dardi oltrepassavano, ne aveva egli preparati altri più piccioli, e proporzionati ad ogni distanza; dal che nasceva tale, e sì grande scompiglio tra i Romani, che niente potevano intraprendere. Ma non erano questi i più gravi pericoli. Archimede avea dietro le muraglie collocato certe alte e forti macchine, le quali, facendo sulle galee cader d'improvviso grosse travi, aggravate all'estremità d'un immenso peso, le inabissavano nell'acqua. Oltre di ciò, faceva partire una mano di ferro attaccata ad una catena, colla quale chi dirigeva la macchina, aggrappando la prua di un vascello, e sollevandola in aria per mezzo del contrappeso che ricadeva al di dentro delle mura, dirizzava il vascello sopra la poppa, e lo riteneva in quello stato per qualche tempo: quindi allentando la catena per mezzo di un mulinello, o d'una carrucola, lo lasciava ricadere con tutto il peso o sopra la prua, o sopra uno de' lati, e non di rado lo sommergeva del tutto. Talora le macchine traendo il vascello verso terra a forza di corde e di uncini, dopo d'averlo fatto girare a lungo, lo rompevano e fracassavano facendolo urtare contra gli scogli, che sporgevano in mare sotto le mura, e facevano così perire tutti coloro che v'erano sopra. Si vedeva ad ogni istante lo spettacolo orribile di galee sollevate e sospese in aria, che ricadendo in mare con tutto l'equipaggio, vi rimanevano sommerse.

Marcello avea preparato con gran dispendio

alcune macchine chiamate *sambucac* per la somiglianza che avevano collo strumento musicale di tal nome. A tale oggetto aveva destinate otto galere a cinque ordini, da un lato delle quali erano stati tolti i remi, in alcune a destra, ed in altre a sinistra, ed erano quindi unite insieme a due a due pe' lati che erano privi di remi. La macchina consisteva in una scala della larghezza di quattro piedi, e drizzata eguagliava in altezza le mura. La si distendeva pel lungo sopra i lati delle due galee unite insieme, cosicchè oltrepassava molto gli speroni, e nell'estremità superiore degli alberi delle galee v'erano adattate carrucole e corde. Quando si voleva adoperarla, si attaccavano le corde all'estremità della macchina, e quelli ch'erano sulla poppa, la innalzavano per mezzo delle girelle, mentre gli altri, ch'erano alla prua, ajutavano a sollevarla colle leve. Finalmente essendo le galee sospinte appiè delle mura, vi si ponevano sopra le macchine. Ciò senza dubbio corrisponde al nostro ponte levatojo. Allora il ponte della sambuca si abbassava, e serviva agli assediatori per passare sulle mura degli assediati.

Cotesta macchina non ebbe l'effetto che se ne sperava. Essendo essa tuttavia assai distante dalle mura, Archimede le lanciò contro un grosso pezzo di roccia del peso di dieci quintali (1), quindi un secondo, e un momento

(1) Il quintale, che i Greci denominavano *τάλαντον*, era di più sorta. Il minore era di cento e venticinque libbre, e cresceva sino ad oltre mille e duecento.

dopo anche un terzo, i quali tutti urtandola con un sibilo ed un tuono spaventoso, ne rovesciarono e ruppero gli appoggi, e diedero tale scossa alle galee, che la sostenevano, che si separarono.

Marcello, pressochè disgustato, e punto sul vivo si ritirò colle sue galee al più presto, e comandò alle truppe terrestri di fare altrettanto. Nel tempo stesso radunò il consiglio di guerra, nel quale fu presa la risoluzione, che nel mattino seguente innanzi all'alba si procurasse di avvicinarsi alle mura. Si sperava di porsi in tal guisa al coperto dalle macchine, le quali più non essendo nella distanza proporzionata alla loro forza, sarebbero divenute inutili.

Ma Archimede, provvedendo a tutto, aveva molto prima preparate le macchine che lanciavano a qualunque distanza una grande quantità di dardi, e pezzi di travi, i quali, essendo assai corti, si adattavano più speditamente, e si lanciavano più spesso. Aveva inoltre fatto nelle muraglie di tratto in tratto alcuni fori, che noi chiamiamo feritoje, ne' quali aveva collocati gli scorpioni (1), che non avendo bisogno di molto tratto, offendevano chiunque si avvicinava, senza esser veduti.

Allorchè dunque i Romani furono sotto le mura, credendo d'esser bastantemente coperti, si trovarono di nuovo esposti ai dardi, ed oppressi dalle pietre, che dall'alto cadevano

(1) Gli scorpioni erano macchine della specie delle balestre, delle quali gli antichi si servivano per lanciar dardi e sassi.

loro addosso, non essendovi luogo sopra le mura, da cui non piovesse continuamente sopra di loro una mortale gragnuola. Si videro costretti a ritirarsi. Ma non sì tosto si allontanarono, che nuovi dardi gli accompagnarono nella ritirata, cosicchè perdettero molta gente, e quasi tutte le loro galee furono o infrante, o fracassate, senza ch'essi potessero danneggiare in alcuna maniera il nimico: imperciocchè Archimede aveva collocata la maggior parte delle sue macchine dietro le mura al coperto, di maniera che i Romani, oppressi da innumerabili colpi, senza vedere nè il luogo, nè la mano, donde partivano, sembrava propriamente, dice Plutarco, che combattessero contra gli dei.

Marcello, comunque ridotto alla disperazione, nè sapendo che opporre alle macchine di Archimede, non lasciava contuttociò di dire qualche facezia. *E quando cesseremo noi, diceva a' suoi operai ed ingegneri, di combattere contra quel Briarèo di geometra, che maltratta così le mie galere, e le mie sambuche? Egli supera infinitamente i giganti a cento mani, de' quali parlano le favole; tanto sono i dardi, che slancia ad un tratto contro di noi.* Marcello difatto aveva ragione di prendersela col solo Archimede, poichè i Siracusani veramente non erano, se non il corpo delle macchine e delle batterie di quel grande geometra, ed Archimede solo era l'anima, ch'è faceva muovere ed operare tutte quelle molle. Conciossiachè tutte le altre armi

9
rimanevano oziose, e la città allora non si serviva che di quelle di Archimede e per la difesa, e per l'offesa.

Finalmente Marcello, vedendo i Romani talmente spaventati che, al solo osservare sopra le mura una funicella o il più minuto pezzo di legno, prendevano tosto la fuga, gridando che Archimede era per iscaricare contro di loro qualche terribile macchina, perdette la speranza di poterla prendere coll'aprirvi la breccia, ed abbandonò tutti gli attacchi, lasciando che il tempo mettesse fine all'assedio, che si risolvè di cangiare in blocco. L'ultimo ripiego che i Romani credettero di poter avere, fu di affamare il numeroso popolo ch'era nella città, intercettando tutti i viveri, che arrivare gli potevano dalla terra e dal mare. Per otto mesi, impiegati nel battere la città, gli assediatori adoperarono tutti gli stratagemmi, e fecero tutte le azioni più valorose, fuorchè non ebbero più l'ardire di tentare alcun assalto. Tanto valgono un uomo solo, ed una sola scienza in certe occasioni, quando sieno impiegati opportunamente. Se mancava a Siracusa quel solo vecchio, la città certamente era presa. Comunque i Romani sieno assai forti, la sola presenza d'un vecchio ne arresta e scompiglia tutti i disegni.

Ben si vede, nè posso abbastanza ripeterlo, quanto importi che i principi proteggano le arti, favoriscano i letterati, incoraggino le accademie delle scienze con distinzioni di onore, e con solide ricompense, che non rovinano e non impoveriscono mai uno stato.

Lascio a parte la nascita e la nobiltà di Archimede, poichè da essa egli non riconosceva il felice suo genio, nè la profonda sua scienza. Non lo considero che come un dotto e valente geometra. Qual perdita non sarebbe stato per Siracusa, se per risparmiare qualche spesa o pensione si fosse lasciato un tal uomo nella inazione e nella oscurità! Gerone non si portò in tal guisa. Conobbe tutto il merito del nostro geometra, ed è un gran merito pei principi il conoscere quello degli altri. L'onorò, se ne servì, e non aspettò che il bisogno e la necessità ve lo astrignessero: sarebbe stato allora troppo tardi. Con una saggia previdenza, vero carattere d'un gran re e d'un gran ministro, preparò nella pace più tranquilla (1) ciò tutto ch'era necessario per sostenere un assedio, e per far la guerra con buon successo, comunque allora non vi avesse alcuna apparenza che si dovesse temere dal canto de' Romani, co' quali Siracusa aveva stretta amicizia. Quindi si vide in un momento uscir come dalla terra una incredibile quantità di macchine d'ogni maniera e grandezza, la cui sola vista era capace di confondere ed atterrire le armate.

Tra queste macchine ve ne sono alcune, delle quali appena si può concepire l'effetto, e delle quali saremmo tentati a rievocare in dubbio la realtà, se fosse permesso di dubitare della testimonianza di gravi scrittori, per esempio di Polibio, autore quasi contemporaneo,

(1) *In pace, ut sapiens, aptarit idonea bella.* Horat.

e che scriveva dietro l'asserzione di memorie recentissime, e che erano tra le mani di tutti. Ma come non prestar fede all'unanime consenso degli storici greci e romani, amici e nimici, sopra fatti di cui intiere armate furono testimoni, e ne sperimentarono gli effetti, ed i quali ebbero tanta influenza negli avvenimenti della guerra? Ciocchè si fece nell'assedio di Siracusa dimostra quanto gli antichi avessero aguzzato lo ingegno, e a qual grado avessero avanzato l'arte di fare o sostenere gli assedj. La nostra artiglieria, che imita il tuono perfettamente, non è più operativa delle macchine di Archimede, se pur anche arriva a tanto.

Si parla d'uno specchio ustorio, col quale Archimede incendiò una parte della flotta romana. L'invenzione sarebbe stata rara; ma siccome niun antico autore ne fa menzione, può riguardarsi come una tradizione moderna senza verun fondamento. Dagli antichi si conoscevano gli specchi ustorj; ma non erano di tal sorta, che sembra eziandio impraticabile (1).

(1) Se si voglia supporre che Archimede usasse uno specchio concavo di acciaio, la cosa sembra certamente impossibile. Onde ottenere il punto del foco alla distanza necessaria per incendiare una nave, tuttochè si supponga vicina, e quasi a contatto dello mura, renderebbesi necessario uno specchio di un diametro eccessivo, ed impraticabile; ma sembra meno ardua l'impresa considerando che avrebbe potuto impiegare più specchi, la varia inclinazione de quali verso un foco comune avrebbe potuto portarlo a quella maggiore o minore distanza che renduta si fosse necessaria. (N. E. V.)

Essendosi Marcello determinato a tenere solamente bloccata la città di Siracusa (1), lasciò Appio innanzi alla piazza con due terzi dell'esercito, ed egli col rimanente penetrò nell'isola, ove fece che alcune città ritornassero al partito de' Romani (*Liv. l. 24. n. 35, 36.*). Nel medesimo tempo Imilcone generale dei Cartaginesi giunse in Sicilia con una grande armata, sperando di riacquistarla, e scacciarne i Romani. Ippocrate uscì di Siracusa con diecimila pedoni, e cinquecento cavalli, per raggiungerlo, e fare di concerto la guerra contra Marcello. Epicide restò in città, per comandarvi nel tempo del blocco. Le flotte delle due nazioni comparvero nel medesimo tempo sopra le spiagge della Sicilia; ma quella de' Cartaginesi, conoscendosi più debole dell'altra, non osò di avventurare un combattimento, e veleggiò colla maggior celerità verso Cartagine.

Secondo Polibio, Marcello si era fermato per otto mesi con Appio innanzi Siracusa, dove terminò l'anno del suo consolato. Tito Livio assegna a quest'anno le spedizioni di Marcello nella Sicilia, e la vittoria che riportò contra Ippocrate, cose che necessariamente appartengono al secondo anno dell'assedio. Livio non ha parlato di questo secondo anno, avendone attribuiti al primo tutti gli avvenimenti. Infatti è molto inverisimile, che nulla vi si sia fatto. Tal conghiettura è di Crevier professore di retorica nel collegio di Beauvais,

(1) *An. M.* 3791, av. G. C. 213.

il quale ci dà una nuova edizione di Tito Livio con annotazioni, di cui sono persuaso che il pubblico sarà contentissimo. Il primo volume di questa edizione si è pubblicato da qualche mese, ed ha una lunga prefazione che merita di esser letta.

Una buona parte dell'anno secondo dell'assedio fu impiegata da Marcello in diverse spedizioni nella Sicilia. Nel ritornar da Gergenti, sulla quale fatto aveva un inutile tentativo, incontrò l'esercito d'Ippocrate, ch'egli sconfisse, trucidandone otto mille soldati. Questa vittoria infrenò coloro che già pensavano di abbracciare il partito cartaginese. Dopo tale vittoria tornò dinanzi a Siracusa, ed avendo fatto partire per Roma Appio, che andava a chiedere il consolato, rinunziò il suo posto a Quinto Crispino.

Nel principio della terza campagna (1) Marcello, disperando quasi assolutamente di poter prendere Siracusa, o con la forza, perchè Archimede gli opponeva sempre ostacoli insuperabili, o con la fame, perchè la flotta cartaginese, ritornata più numerosa di prima, la provvedeva liberamente di vettovaglie, esaminò se doveva trattenervisi per proseguire l'assedio, o rivolgere tutti gli sforzi contra Gergenti (*Liv. l. 25. n. 23-31. Plut. in Marcell. p. 308.*). Prima però di prendere l'ultima risoluzione, volle provare se riusciva a rendersi padrone di Siracusa per mezzo di qualche intelligenza segreta. Aveva egli nel suo campo

(1) *An. M. 3792, av. G. G. 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.*

molti soldati siracusani, che vi erano andati a cercare un asilo sino dal principio delle turbolenze. Uno schiavo d'uno di loro ordì segretamente una congiura, nella quale entrarono forse ottanta de' principali della città, che si portarono successivamente nel di lui campo nascosti in certe barche sotto le reti de' pescatori. La trama era vicina a scoppiare, quando un certo Attalo, mosso dal dispetto di non esservi stato compreso, ne avvertì Epicide, il quale fece morire tutti i congiurati.

Impresa così sfortunata gettò Marcello in un nuovo imbarazzo. Mentre immerso in un profondo dolore aveva continuamente sotto gli occhi la vergogna che gli sarebbe ridondata dal levare un assedio, in cui avea consumato tanto tempo, e fatte perdite sì grandi di uomini e di vascelli, un evento fortuito gli offerse un nuovo ripiego, e gli ravvivò la speranza. Alcuni vascelli romani avevano preso un certo Damipo, spedito da Epicide per trattare con Filippo re di Macedonia. I Siracusani dimostravano molta premura di riscattarlo, e Marcello non vi dissentì. Si scelse pertanto un luogo vicino al porto di Trogilo per tenervi le conferenze intorno al riscatto del prigioniero. In tale incontro un soldato romano volle un giorno riguardare da vicino la muraglia con molta attenzione, e dopo d'aver numerate le pietre, calcolata a colpo d'occhio la misura di ciascuna d'esse, e con la mente l'altezza tutta del muro, gli parve più basso di quello che s'imaginava; quindi pensò che si sarebbe potuto facilmente scalare

con iscale mediocri, e, senza frapportre indugio, comunicò il suo pensiero a Marcello. Lamente d'un generale non può sempre avere tutta la perspicacia; ed un semplice soldato può dargli talora de' buoni suggerimenti. Marcello non dispregiò l'avviso, ma volle accertarsene cogli occhi proprj. Pertanto preparate a tal uopo le scale, colse l'occasione di una solennità, che per tre giorni continui si celebrava in Siracusa ad onore di Diana, e durante la quale gli abitanti si davano in preda al tripudio ed agli stravizzi; a notte avanzata, quando gli parve che i Siracusani dopo essersi lungamente trastullati cominciasero ad addormentarsi, fece avanzare senza strepito un corpo di mille scelti soldati con iscale verso le mura. Quando i primi furono giunti all'alto senza tumulto e rumore, gli altri incoraggiati dal loro intrepido ardire li seguirono immediatamente. I mille soldati, profittando della quiete de' nimici, i quali o erano briachi, o addormentati, scalarono ben presto il muro; dopo di che, atterrata la porta dell'Esapilo, vi entrarono le truppe, e s'impadronirono della parte della città chiamata Epipolo. *Lab osserva la storia*

Non si trattava più allora d'ingannare i nimici, ma di atterrirli. I Siracusani destatisi allo strepito incominciavano già a turbarsi, ed a mettersi in movimento. Marcello fece sonare tutte le trombe, le quali eccitarono un tale spavento, ed un orrore sì grande nei cuori de' cittadini, che tutti si diedero a fuggire, credendo che tutta la città fosse in potere del

nimico. Rimaneva tuttavia a prendersi la più forte e la più bella parte della città, chiamata Acradina, perchè aveva le mura separate dal rimanente della città. Marcello allo spuntar del giorno era entrato nella Città-nuova (1). e nella contrada detta Tico. Epicide, avendo prontamente radunati alcuni soldati che aveva nell' isola confinante coll' Acradina, marciò contra Marcello; ma avendolo trovato più forte, e meglio accompagnato di quello ch' egli credevasi, dopo una leggiera scaramuccia si chiuse nell' Acradina.

Tutti i capitani e gli uffiziali, ch' erano con Marcello, si congratularono seco lui della sua buona fortuna; ma il console, avendo osservato dall'alto del muro la bellezza interna, e la grandezza della città, si dice che versasse qualche lagrima, e s' intenerisse per la sorte infelice, a cui essa dovea soggiacere. Si richiamava alla memoria due formidabili flotte degli Ateniesi, che in altri tempi furono affondate rimpetto alla città: due poderosi eserciti tagliati a pezzi insieme coi due illustri comandanti: tante guerre con sommo coraggio sostenute contra i Cartaginesi: tanti famosi tiranni, e potenti re, e principalmente Gerone, la memoria del quale era ancora recente, e che si era distinto con tante virtù regali, e molto più cogli importanti servigi renduti al popolo romano, i cui interessi gli erano stati

(1) *La Città-nuova, o sia Neapoli, era Epipoli, che negli ultimi anni era stata compresa nella città, e circondata di mura.*

a cuore quanto i suoi. Mosso da tali rimembranze giudicò prima di attaccare l'Acradina, di dover mandare ad esortare gli assediati ad arrendersi volontariamente, ed a prevenire l'eccidio della loro città. Ma tutte le sue rimostranze ed esortazioni furono inutili. Allora, per non lasciarsi dietro alle spalle le fortezze che potevano molestarlo, attaccò la rocca Eurialo, ch'era all'estremità della Città-nuova, e che dominava tutta la campagna verso la terra, e dopo d'averla espugnata, e avervi posta una buona guarnigione, rivolse tutti gli sforzi contra l'Acradina.

In questo mezzo arrivano Ippocrate ed Imilcone. Il primo, che conduceva i Siciliani, avendo piantato e fortificato il suo campo presso al porto grande, e dato il segno a quelli che occupavano l'Acradina, assale il vecchio campo de' Romani, ove comandava Crispino; e nel tempo medesimo Epicide fa una sortita sui posti di Marcello. Né l'una, né l'altra delle due imprese riuscì, perchè Ippocrate fu vigorosamente rispinto da Crispino, che lo inseguì fino alle trincee, e Marcello costrinse Epicide a rinchiudersi nell'Acradina.

Essendo allora l'autunno, insorse una pestilenza, che cagionò grande strage nella città, ed una maggiore nel campo de' Romani, e dei Cartaginesi. Il male sul principio era mediocre, e non proveniva che dall'aria insalubre, e dalla stagione: dipoi pella comunicazione cogli ammalati, e per la stessa cura di risanarli degenerò in contagio. Quindi accadeva che gli uni negletti, ed affatto

abbandonati, morivano per la violenza del male, e gli altri che ricevevano ajuti, divenivano fatali a tutti quelli che loro si avvicinavano. La morte, e la vista di que' che si seppellivano, presentavano continuamente agli occhi uno spettacolo compassionevole. Non si udivan dovunque di giorno e di notte, che pianti e lamenti. Finalmente gli animi avvezzi al male s'indurirono, e soffocarono ogni sentimento di pietà a segno, che non solamente più non si piangevano i defunti, ma si lasciavano ancora insepolti. Quindi in ogni luogo si vedevano cadaveri esposti agli occhi degli ammalati, che aspettavano la stessa sorte. I Cartaginesi soffersero più degli altri; e siccome non sapevano dove rifugiarsi, così perirono quasi tutti, insieme coi loro generali Ippocrate ed Imilcone. Fin dal principio del morbo Marcello aveva fatti entrare i soldati nella città, ove i tetti e l'ombra furono loro di qualche sollievo; ma contuttociò parecchi vi terminarono i loro giorni.

Intanto Bomilcare comandante della flotta cartaginese, il quale aveva fatto un secondo viaggio in Cartagine, per condurvi un nuovo rinforzo, tornò con centotrenta navi, e con settecento vascelli da carico; ma i venti contrarj non gli permisero di oltrepassare il capo Pachino. Epicide temendo che, se i venti continuavano, la flotta rispinta non ritornasse nell'Africa, lasciò l'Acradina a' generali delle truppe mercenarie, andò a parlare a Bomilcare, e lo persuase ad avventurare un combattimento navale, tostochè il tempo lo permettesse.

Marcello vedendo che le truppe de' Siciliani diventavano ogni giorno più numerose, e che se lasciavasi chiudere in Siracusa, sarebbe stretto sì dalla parte di terra, che di mare, si determinò, comunque fosse il più debole in vascelli, di opporsi al passaggio dell' armata cartaginese. Cessato l' impeto dei venti, Bomilcare si allontanò dal capo, onde oltrepassarlo con maggior sicurezza. Ma quando vide le navi romane venirgli improvvisamente incontro, in tanto buon ordine, senza saperne il motivo, prese la fuga; ed ordinando a' vascelli da carico di ritornare in Africa, si ritirò nel porto di Taranto. Epicide, deluso nelle sue speranze, e non avendo più ardire di rientrare nella città mezza presa, fece vela verso Gergenti, piuttosto coll'idea di aspettare il fine dell' assedio, che per far da colà qualche movimento. Quando nel campo de' Siciliani si seppe che Epicide era uscito di Siracusa, e che i Cartaginesi avevano abbandonata la Sicilia, dopo avere intesa la disposizione degli assediati, spedirono a Marcello alcuni deputati per trattare delle condizioni, alle quali Siracusa doveva arrendersi. Si accordò, col consenso di ambe le parti, che ciò, ch' era stato dei re, dovesse essere dei Romani, e che il rimanente fosse de' Siciliani, ai quali si lasciava la libertà ed il dritto di reggersi colle loro leggi. Dopo questi preliminari i deputati chiesero di entrare in conferenza con quelli, ai quali Epicide avea data la cura del governo durante la sua assenza, e dissero loro, che l' esercito gli aveva spediti a Marcello,

ed agli abitanti di Siracusa, onde tutti i Siciliani, così quelli che si trovavano nella città, come gli altri ch'erano fuori, fossero trattati egualmente, e non si facesse veruna convenzione particolare. Avendo quindi ottenuta la permissione d'entrare in città, e di parlare a' loro congiunti ed amici, dopo d'aver loro esposte le cose, intorno alle quali erano convenuti con Marcello, e promesso che sarebbero stati conservati in vita, li persuasero ad incominciare dal togliere il comando a' governatori, ch'Epicide aveva lasciati in sua vece, lo che fu immantinente eseguito.

Dopo di ciò, radunata l'assemblea del popolo, rappresentarono che de' mali, ch'esso aveva fin allora sofferti, e che avrebbe a soffrire in appresso, non doveva accusar la fortuna, giacchè da lui solo dipendeva ridurli al fine: che, se i Romani avevano intrapreso l'assedio di Siracusa, lo avevano fatto per affetto, non già per odio verso i Siracusani, e che solamente dopo d'aver udita l'oppressione, in cui eran tenuti da Ippocrate ed Epicide, ambiziosi satelliti prima di Annibale, e poi di Geronimo, avevano prese le armi, ed incominciato l'assedio della città, non per rovinarla, ma per distruggere i tiranni. Soggiunsero che dopo la morte d'Ippocrate, dopo l'assenza d'Epicide da Siracusa, dopo la morte de' suoi luogotenenti, e dopo che i Cartaginesi erano stati privati del possesso della Sicilia così per terra, come per mare, i Romani si credevano in dovere di conservar la città, come se Gerone, unico esempio di fedeltà riguardo a

loro, fosse ancor vivo. Che nè la città, nè gli abitanti non dovevano temere, se non di loro stessi, se si lasciavano fuggir l'occasione di rientrare nell'amicizia de' Romani. Che non troverebbero mai una circostanza più favorevole, giacchè si erano allora liberati dal dominio violento de' loro tiranni; e che quindi dovevano primieramente valersi della libertà acquistata, per ritornare al dovere. Questo discorso piacque sommamente a tutti; nulladimeno si giudicò opportuno di creare nuovi magistrati prima di nominare i deputati; anzi questi furono tratti dal numero di quelli. Quegli che parlava in nome loro, e ch'era unicamente incaricato di fare ogni sforzo per ottenere che Siracusa non fosse distrutta, indirizzandosi a Marcello disse: *Non è il popolo di Siracusa quello che ha rotta il primo l'alleanza con voi, e che vi ha dichiarata la guerra, ma Geronimo, anche meno reo verso di voi, che verso la sua patria. Quando colla di lui morte si è ristabilita la pace, non da verun Siracusano è stata turbata, ma da Ippocrate e da Epicide, satelliti del tiranno. Questi vi hanno fatta la guerra, dopo d'averci ridotti in ischiavitù o colla violenza, o coll'accortezza, o colla perfidia; nè si può dire che noi abbiamo goduto di un momento di libertà, se non quando siamo vissuti in pace con voi. Ora, giacchè siamo diventati padroni di noi medesimi per la morte di quelli che opprimevano Siracusa, veniamo nello stesso momento a mettere nelle vostre mani le nostre armi, le nostre*

persone, le nostre mura, e la nostra città, risoluti di non ricusare veruna delle condizioni che vi piacerà d'imporci. Per altro, seguì egli a dire, sempre parlando a Marcello, si tratta qui tanto del tuo quanto del nostro interesse. Gli Dei ti hanno concesso la gloria di prendere la più bella e la più illustre città della Grecia. Tutto ciò che da noi si è fatto per terra e per mare, ad altro non serve, che ad accrescere il tuo trionfo, e ad inalzarne il prezzo. La fama non è mallevadrice bastantemente fedele per farti conoscere la grandezza e la forza della città che hai presa; nè la posterità potrà giudicarne, se non cogli occhi suoi proprj. Sarà di mestieri, che tutti coloro, che qui verranno, da qualsisia luogo del mondo sieno partiti, veggano ora i trofei delle vittorie da noi riportate sopra gli Ateniesi ed i Cartaginesi, ed ora quelli da te riportati sopra di noi; e che Siracusa, posta sempre sotto la protezione di Marcello, sia un monumento perpetuo e stabile del coraggio e della clemenza di chi l'ha presa, e l'avrà conservata. Non sarebbe forse cosa giusta, che la memoria di Geronimo facesse maggiore impressione nell'animo tuo, che quella di Gerone? Questo è stato tuo amico per più lungo tempo di quello che l'altro sia stato tuo nimico. Tu hai sperimentati, mi sia permesso di dirlo, gli effetti dell'amicizia di Gerone: ma le pazze intraprese di Geronimo sono state colpa e danno di lui solo.

La difficoltà non consisteva nell'ottenere da Marcello ciò ch'essi bramavano, ma nel conservare la tranquillità e l'armonia nella città. I desertori, persuasi di essere dati nelle mani de' Romani, ispirarono lo stesso timore ai soldati stranieri. Avendo pertanto prese le armi improvvisamente nel tempo, in cui i deputati erano tuttavia nel campo di Marcello, incominciarono ad uccidere i nuovi magistrati; e correndo in ogni lato, davano la morte a quanti incontravano, e rubavano tuttociò che loro veniva alle mani. Per non rimanere senza capitani scelsero sei uffiziali, trè per comandare nell'Acradina, e tre nell'isola. Cessato il tumulto, i soldati stranieri si accorsero da quanto era stato conchiuso co' Romani, che la loro causa era affatto separata da quella de' desertori, ed essendo nel medesimo istante tornati i deputati ch'erano stati spediti a Marcello, ne furono interamente istruiti.

Fra quelli che comandavano in Siracusa, vi era uno spagnuolo di nome Merico, che si trovò la maniera di corrompere. Costui aperse di notte la porta vicina alla fontana di Aretusa, e v'introdusse i soldati mandati da Marcello. Questi all'alba del giorno seguente finse di assalire l'Acradina, per richiamar quivi tutte le forze della cittadella e dell'isola, e per facilitare ai vascelli già preparati la maniera di sbarcare alcuni drappelli nell'isola. Tutto riuscì appunto, come aveva immaginato. I soldati discesero da' vascelli nell'isola, trovando i posti quasi voti, e le porte, ond'erano usciti i

soldati della cittadella per andare contra Marcello, tuttavia aperte, se ne impadronirono dopo un breve combattimento. Marcello avvertito ch'era stata già presa l'isola, ed una parte dell'Acradina, e che Merico col corpo da lui comandato si era unito colle sue truppe, fece sonare la ritirata, affinchè le ricchezze del re, le quali per altro non ascendevano alla somma che si credeva, non divenissero preda dei soldati. Essendo fuggiti i desertori, a' quali si era espressamente lasciata l'uscita libera, furono da' Siracusani aperte tutte le porte dell'Acradina, ed inviati a Marcello alcuni deputati incaricati di chiedergli solamente, che si contentasse di salvare la vita ad essi, ed ai loro figli. Marcello, avendo convocato il suo consiglio, ed alcuni Siracusani che si trovavano nel suo campo, rispose in loro presenza a que' deputati: Che Gerone non aveva pel corso di cinquant'anni fatto tanto bene al popolo romano, quanto male da molti anni addietro avevano tentato di fargli quelli, i quali erano stati padroni di Siracusa; che quindi la loro cattiva volontà era ridondata in danno loro, essendosi puniti da se stessi d'aver violati i trattati, ma, in una maniera assai più crudele di quella che, da' Romani si fosse desiderata. Soggiunse che aveva assediata Siracusa per tre anni, non già per renderla schiava del popolo romano, ma per impedire che i capi de' fuggitivi la opprimessero: che aveva sofferte molte fatiche e pericoli nel tempo di quel lungo assedio; ma che si credeva bastantemente ricompensato

dalla gloria di averla presa, e dal piacere di averla salvata dalla intiera rovina, che sembrava di meritare. Dopo d'aver poste alcune guardie al tesoro, e collocate molte salvaguardie nelle case de' Siracusani, che si erano ritirati nel suo campo, abbandonò la città al saccheggio. Si pretende che le ricchezze raccolte in tale occasione superassero quelle che si potevano sperare dalla presa della città di Cartagine.

Un accidente funesto turbò l'allegrezza di Marcello, e gli fu d'un dolore vivissimo. Nel tempo in cui Siracusa era in movimento, Archimede, rinchiuso nel suo gabinetto, come un uomo dell'altro mondo, che non sa ciò che accade in questo, era applicato ad esaminare una figura geometrica, tenendo in essa occupati non solamente gli occhi, ma eziandio lo spirito, cosicchè non aveva udito nè il tumulto de' Romani che correvano qua e là, nè lo strepito della presa città. In tale stato gli si presenta improvvisamente un soldato, e gli comanda di seguirlo, e di portarsi a Marcello. Archimede lo prega a dargli tempo di terminare la dimostrazione d'un problema. Il soldato, che non faceva alcun conto nè della dimostrazione, nè del problema, impugnò la spada, e l'uccise. A tal notizia Marcello rimase afflittissimo; nè potendo risuscitarlo, come avrebbe desiderato, ne onorò, per quanto gli fu possibile, la memoria. Avendo ricercati tutti i di lui congiunti, li trattò distintamente, e li ricolmò di privilegi. Fece quindi ad Archimede funerali magnifici, e gli eresse un monumento

tra gli uomini celebri, che si erano più distinti in Siracusa.

ARTICOLO TERZO

PARAGRAFO PRIMO

Sepolcro di Archimede scoperto da Cicerone.

Archimede nel suo testamento aveva pregati i suoi congiunti a porgli, morto che fosse, sopra il sepolcro, in vece di epitafio, un cilindro circoscritto ad una sfera, cioè ad un globo, ad una figura sferica, ed a marcare al di sotto la relazione che hanno tra loro questi due solidi, il contenente, ed il contenuto. Avrebbe potuto riempire le basi della colonna del suo sepolcro di basso-rilievi rappresentanti la storia dell'assedio di Siracusa, in cui avrebbe potuto far la figura quasi di un Giove che fulmina i Romani. Ma stimando una nuova scoperta, ed una dimostrazione geometrica assai più di tutte le celebri macchine che aveva inventate, desiderò di farsi onore presso i posteri colla scoperta che avea fatto della relazione della sfera col cilindro della medesima base ed altezza, che è come due a tre.

I Siracusani, tanto per l'addietro appassionati per le scienze, non conservarono a lungo la stima e la gratitudine che dovevano ad un uomo, che aveva tanto onorata la loro città. Meno di cenquarant'anni dopo, i di lui concittadini, malgrado a' grandi benefizj ricevuti da Archimede, se n'erano talmenti dimenticati, che negavano esser lui seppellito

in Siracusa. Questa particolarità ci è nota per mezzo di Cicerone (*Tusc. quæst. l. 5. n. 64-66.*), il quale, essendo questore nella Sicilia, ebbe la curiosità di cercare il sepolcro di Archimede: curiosità degna d'un uomo di spirito come Cicerone, e che merita di essere imitata dai viaggiatori. I Siracusani sostenevano che l'avrebbe cercato invano, non avendone essi mai avuto contezza. Cicerone ebbe pietà della loro ignoranza, la quale servi ad accrescergli la voglia di trovarlo. Finalmente, dopo molte diligenze, vide fuori della porta, che riguarda Gergenti, fra molti sepolcri una colonna quasi coperta di sterpi e di bronchi, nella quale gli parve di riconoscere la figura di una sfera e di un cilindro. Quelli che si dilettao delle antichità, giudicheranno quanta fosse l'allegrezza di Cicerone, il quale esclamò: Ho trovato ciò che cercava. Si fece ripulire il luogo con la falce; si aperse una via, sino alla colonna; e vi si vide l'iscrizione, che tuttavia appariva, benché la metà delle linee fosse cancellata dal tempo. Così, dice Cicerone terminando il racconto, la maggior città della Grecia, e quella ch'era stata la più florida per le lettere, non avrebbe conosciuto il tesoro che possedeva, se un uomo nato in un paese riguardato da' Greci come barbaro, un Arpinate, non le avesse mostrato il sepolcro di un suo cittadino, così distinto per l'aggiustezza e penetrazione del suo spirito (1).

(1) *Ita nobilissima Graeciae civitas, quondam vero etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine arpinate didicisset.*

Siamo obbligati a Cicerone di sì elegante e curioso racconto; ma non gli si può perdonare però facilmente la maniera sprezzante onde comincia a parlar d'Archimede. Volendo egli sul bel principio contrapporre alla vita infelice di Dionisio il tiranno la felicità di una vita moderata, e piena di saggezza, dice:

„ Non mi porrò a paragonare la vita (1) di
 „ Platone e di Archita, uomini dottissimi e
 „ prudentissimi, con quella di Dionisio, la più
 „ malvagia, la più miserabile, e la più abbo-
 „ minevole, che possa mai immaginarsi. Farò
 „ piuttosto parola d'un uomo della sua mede-
 „ sima città, di un uomo oscuro, che visse
 „ parecchi anni dopo di lui. Lo trarrò dalla
 „ polvere (2), per farlo comparire sopra la
 „ scena col compasso alla mano”. Tralascio
 la nascita di Archimede, la cui grandezza è
 d'un altr'ordine. Ma, come poteva mai Cicerone trattare da uomo oscuro e da nulla il maggiore tra tutti i geometri antichi, le cui scoperte sono state in ogni tempo l'oggetto dell'ammirazione di tutti i dotti, come se fosse stato un artefice vile, e un semplice fabbricatore di macchine? Se non che la geometria, e le scienze speculative non furono mai in pregio presso i Romani, i quali d'altro non si

(1) *Non ego jam cum hujus vita, qua tetrius, miserius, detestabilius excogitare nihil possum, Platonis aut Architae vitam comparabo, doctorum hominum et plane sapientium. Ex eadem utbe humilem homuncionem a pulvere et radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem.*

(2) *Intende parlare della polvere geometrica.*

curavano che di quanto ha relazione al governo degli uomini, ed alla politica.

*Orabunt caussas melius, caelique
meatus*

*Describent radio, et surgentia sydera
dicent.*

*Tu regere imperio populos, Romane,
memento. Virg.*

Si è questa una riflessione dell'ab. Fraguier nella sua breve dissertazione sopra un tal passo di Cicerone (*Memoir. de l'Acad. des Ins-
script. t. 2.*).

PARAGRAFO SECONDO

Sommario della storia di Siracusa.

L'isola di Sicilia, con la parte maggiore di quella lunghezza d'Italia, che si stende tra i due mari, componeva la così detta Magna Grecia, per contrapporla alla Grecia propriamente detta, da cui erano stati popolati tutti que' paesi colle sue colonie.

Siracusa era la città più ragguardevole della Sicilia, ed una delle più potenti di tutta la Grecia. Era stata fondata (1) da Archita corintio nell'anno terzo della olimpiade XVII.

I due primi secoli della sua storia sono assai oscuri, ed io li passo sotto silenzio. Non incomincia ad essere ben conosciuta se non dopo il regno di Gelone, ed in progresso per

(1) *An. M. 3296. av. G. C. 789.*

lo spazio di dugento e più anni ci fornisce di avvenimenti degni di ricordanza. Per tutto questo intervallo si scorge un'alternativa continua di schiavitù sotto a' tiranni, e di libertà sotto un governo popolare, sinattantochè Siracusa incurvasi finalmente sotto il giogo de' Romani forma una parte del loro impero.

Di tali avvenimenti, fuorchè dell'ultimo, ho già trattato al loro tempo; ma siccome sono, a così dire, tagliati in varj pezzi, e sparsi in diversi libri, così giudico opportuno di riunirli ora sotto uno stesso punto di vista, onde farne meglio comprendere la serie e la connessione, mostrandoli compendiosamente.

Gelone.

Avendo i Cartaginesi, di concerto con Serse, assalito i Greci che abitavano la Sicilia, mentr'egli faceva una irruzione nella Grecia, Gelone che si era impadronito di Siracusa, riportò una celebre vittoria contro a' Cartaginesi nel giorno medesimo del combattimento delle Termopile (1). Era loro generale Amilcare, che perì nel conflitto. Gli storici parlano diversamente della sua morte; e quindi sono caduto in una contraddizione (2). In un luogo suppongo con Diodoro di Sicilia, che sia stato ucciso da' Siciliani in battaglia: e in un altro dico con Erodoto, che, per non sopravvivere al suo disonore, si precipitò da se stesso nel rogo, su cui aveva sacrificate parecchie vittime umane.

(1) *An. M.* 3620. av. G. E. 484.

(2) *Nella storia de' Cartaginesi.*

Gelone, ritornando dalla sua vittoria (1), entrò nell'assemblea disarmato e senza guardie, per render conto al popolo della sua condotta. Fu acclamato re ad una voce da' Siracusani. Regnò cinque o sei anni, unicamente intento a rendere felici i suoi popoli.

Gerone I.

A Gelone succede Gerone, il maggiore de' suoi fratelli (2). Il principio del suo regno meritò d'essere molto lodato; anzi da Simionide e da Pindaro fu celebrato co' loro versi. Non corrispose al principio il fine, e regnò undici anni.

Trasibulo.

Gli succedette il fratello Trasibulo (3), che co' suoi vizj e con la crudeltà si rendette odioso così a tutti i sudditi, che lo scacciarono dal trono e dalla città dopo un anno di regno.

Tempo di libertà.

Dopo la di lui espulsione (4) la città di Siracusa, e tutta la Sicilia godette della sua libertà per quasi quarant'anni.

Fu stabilita un'annua solennità per celebrare il giorno del ristabilimento della libertà.

Siracusa attaccata dagli Ateniesi.

In questo intervallo (5) gli Ateniesi, animati dalle forti persuasioni di Alcibiade, si

(1) *An. M.* 3525, *av. G. C.* 479.

(2) *An. M.* 3532, *av. G. C.* 472.

(3) *An. M.* 3543, *av. G. C.* 461.

(4) *An. M.* 3544, *av. G. C.* 460.

(5) *An. M.* 3583, *av. G. C.* 421.

portarono armati contra Siracusa nel sesto anno della guerra del Peloponneso. Si sa quanto una tale impresa sia stata agli Ateniesi funesta.

Dionigi il vecchio.

Il regno di questo principe (1) fu famoso per la sua lunga durata, che fu di trentott'anni, e molto più eziandio. pegli avvenimenti straordinarj, da' quali fu accompagnato.

Dionigi il giovane.

Dionigi il giovane succedette a suo padre il vecchio (2). Strinse amicizia particolare, e sovente conversò con Platone, che da Dione, stretto congiunto di Dionisio, era stato impegnato a passare nella sua corte. Non si approfittò a lungo de' saggi consigli di quel filosofo, ma si diede in preda a tutti gli eccessi, che sono inseparabili da' tiranni.

Assediato da Dione si ritira nella cittadella, e fugge in Italia (3).

Rare qualità di Dione. È assassinato da Calippo nella sua casa medesima (4).

Tredici mesi dopo la morte di Dione (5), Ipparino, fratello di Dionisio il giovane, scaccia Calippo di Siracusa, e vi si stabilisce. Ne' due anni del suo regno la Sicilia è molto agitata.

(1) *An. M.* 3598, *av. G. C.* 406.

(2) *An. M.* 3632, *av. G. C.* 372.

(3) *An. M.* 3644, *av. G. C.* 360.

(4) *An. M.* 3646, *av. G. C.* 358.

(5) *An. M.* 3647, *av. G. C.* 357.

Dionisio il giovane servendosi a suo vantaggio di quelle turbolenze, ascende nuovamente il trono (1), che aveva abbandonato pel torso di anni dieci.

Finalmente forzato da Timoleonte si ritira nella città di Corinto (2).

Tempo di libertà.

Timoleonte rende la libertà a Siracusa (3). Passa il rimanente de' giorni suoi in un ozio glorioso, amato ed onorato da tutti i suoi concittadini, e dagli stranieri.

Cotesto intervallo di libertà non durò lungo tempo.

Agatocle.

Costui s'impadronì ben presto della tirannia in Siracusa (4).

Esercità crudeltà inaudite.

Forma uno de' più arditi progetti, de' quali abbiano mai parlato le storie. Va a guerreggiare nell'Africa, si fa padrone delle piazze più forti, e saccheggia tutto il paese.

Dopo diversi eventi miseramente perisce, avendo regnato intorno a ventott'anni.

Tempo di libertà.

Siracusa respirò (5) per qualche tempo, e godette con piacere le dolcezze della libertà.

(1) *An. M.* 3654, *av. G. C.* 350.

(2) *An. M.* 3657, *av. G. C.* 347.

(3) *An. M.* 3658, *av. G. C.* 346.

(4) *An. M.* 3685, *av. G. C.* 319.

(5) *An. M.* 3715, *av. G. C.* 291.

Stor. Ant. T. XVII.

Fu però tormentata molto da' Cartaginesi, che con guerre continue ne turbavan la quiete.

Chiamò in suo soccorso Pirro (1). I rapidi successi che sulle prime ebbero le sue arme, le fecero concepire grandi speranze, le quali in breve svanirono. Essendosi Pirro ritirato con troppa fretta, la fece ricadere in nuove disavventure.

Gerone II.

La città di Siracusa non fu tranquilla e felice se non sotto il regno di Gerone II., il quale oltre all'essere stato lunghissimo, fu pressochè sempre pacifico.

Geronimo.

Costui regnò appena un anno. La morte sua fu seguita da turbolenze grandi, e dalla presa di Siracusa fatta da Marcello.

Dopo la presa di questa città, la Sicilia, sino all'intero suo soggiogamento, niente presenta di memorabile. Rimase tuttavia qualche avanzo di guerra dal canto de' partigiani della tirannia, e de' Cartaginesi, che n'erano i protettori; ma per poco tempo, essendo Roma divenuta in breve assoluta padrona di tutta la Sicilia. La metà di quell'isola era provincia romana sino dal trattato, che pose fine alla prima guerra cartaginese. Per quel trattato la Sicilia era stata divisa in due parti, l'una delle quali rimase a' Romani, e l'altra continuò ad essere governata da Gerone; ed eziandio questa parte, dopo che Siracusa si arrese, cadde sotto il loro dominio.

(1) *An. M.* 3726, *av. G. C.* 278.

PARAGRAFO TERZO

*Osservazioni sopra il governo, ed il
carattere de' Siracusani, e sopra
Archimede.*

Colla presa di Siracusa tutta la Sicilia divenne provincia del popolo romano; ma non fu trattata, come lo furono dipoi gli Spagnuoli ed i Cartaginesi, a' quali fu imposto un certo tributo, qual prezzo della vittoria, e pena de' vinti: *quasi victoriae praemium, ac pena belli* (Cic. in Verr. de frum. n. 13.). La Sicilia, sottomettendosi al popolo romano, conservò tutti gli antichi suoi diritti e costumi (1), e gli ubbidì colle medesime condizioni, con cui aveva ubbidito a' suoi re. E certamente ben si meritava tale distinzione e privilegio. Era dessa la prima (2) tra tutte le

(1) *Siciliae civitates sic' in amicitiam fidemque recepimus, ut eodem jure essent, quo fuissent; eadem conditione populo romano parerent, qua suis antea paruissent.* Cic. ibid.

(2) *Omniū nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque pop. rom. applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam praeclarum esset exteris gentibus imperare... Itaque majoribus nostris in Africam ex hac provincia gradus imperii factus est. Neque enim tam facile opes Carthagini tantae concidissent, nisi illud et res frumentariae subsidium et receptaculum classibus nostris pateret. Quare P. Africanus, Carthagine deleta, Siculo- rum urbes signis monumentisque pulcherrimis exornavit: ut, quos victoria pop. romani laetari arbitrabatur, apud eos monumenta victoriae plurima collocaret.* Cic. Verr. 3. n. 2. 3.

straniere nazioni, che avesse stretto amicizia e alleanza co' Romani; la prima conquista, che avessero avuto la gloria di fare fuori d'Italia; e finalmente la prima, che loro avesse fatta provare la dolcezza di comandare a popoli stranieri. La maggior parte delle molte sue città avevano dimostrato a' Romani un'amicizia, una fede ed un affetto senza esempio. Servi loro come di gradino per passare in Africa; nè Roma avrebbe sì facilmente potuto distruggere la potenza formidabile de' Cartaginesi, se la Sicilia non fosse stata per lei un granajo abbondante pe' viveri, ed un sicuro ricovero pelle sue flotte. Per questa ragione, dopo la presa e la distruzione di Cartagine, Scipione Africano si credette obbligato di arricchire le città della Sicilia di gran numero di eccellenti pitture, e di statue preziose, acciocchè un popolo, il quale così vivamente s'interessava nelle vittorie del popolo romano, ne risentisse i frutti, e presso di se ne serbasse gl' illustri monumenti.

La Sicilia sarebbe stata felice sotto il governo de' Romani, se avesse avuto sempre magistrati somiglianti a Cicerone, come lui istruiti degli obblighi del loro uffizio, e attenti nell'adempiere i doveri. Rea piacere l'udirlo a favellare intorno a ciò difendendo la Sicilia contro di Verre.

Dopo avere invocati gli Dei (1) in testimonio della sincerità di quanto è per dire: „ In

(1) *O dii immortales... Ita mihi meam voluntatem spemque reliquae vitae vestrae populiue romanis existimatio comprobet, ut ego, quos adhuc mihi*

„ tutti gl' impieghi, dic' egli, de' quali il po-
 „ polo romano mi ha onorato sinora, ho cre-
 „ duto d' essere impegnato da' legami più sa-
 „ cri della religione a riempierne degnamen-
 „ te tutti i doveri. Quando sono stato creato
 „ questore, ho considerato quella dignità non
 „ come un dono che mi si faceva, ma come
 „ un deposito che si affidava alla mia vigi-
 „ lanza ed alla mia fede. Quando poi fui spe-
 „ dito ad esercitare la questura nella Sici-
 „ lia, mi sono immaginato che, essendo gli oc-
 „ chi di tutti rivolti verso di me, la mia per-
 „ sona e la mia questura dovevano esporsi
 „ sopra un grande teatro alla vista di tutti i
 „ popoli, a' quali era presentato come spetta-
 „ colo. Con questo pensiero ho proibito a me
 „ stesso non solamente que' rei piaceri, che
 „ traggonsi dietro le grandi passioni, ma
 „ quegli ancora, che sono i più legittimi, e

magistratus populus romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita quaester sum factus, ut mihi honorem illum non tam datum quam creditum, ac commissum putarem. Sic obtinui quaesturam in provincia, ut omnium oculos in me unum coniectos arbitrarer: ut me quaesturamque meam quasi in aliquo orbis terrae theatro versari existimarem: ut omnia semper quae jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturae ac necessitati denegarem. Nunc sum designatus aedilis... Ita mihi deos omnes propitios esse velim, ut, tametsi mihi jucundissimus est honos populi, tamen nequaquam tantum capio voluptatis, quantum solitudinis et laboris, ut haec ipsa aedilitas, non quia necesse fuit alicui candidato data, sed quia sic oportuerit recte collocata, et judicio populi digno in loco posita esse viacatur.
 Cic. Verr. 7. n. 35. 37.

„ pajono i più necessarj. Sono destinato edia-
 „ le; e giuro agli Dei, che sento il peso tutto
 „ della carica, e che, per quanto mi sembri
 „ onorevole, me ne compiaccio meno di
 „ quello che me ne inquieti pel desiderio che
 „ ho di far conoscere, che non mi è stata da-
 „ ta a caso, o per necessità, ma affidata con
 „ elezione e discernimento.”

Non erano già di questo carattere tutti i governatori romani; anzi la Sicilia più di alcun'altra provincia provò, siccome poche linee dopo Cicerone rimprovera a Verre (1); che erano tanti tiranni. Non si credevano armati di fasci e di scuri, nè rivestiti dell'autorità dell'impero di Roma, che per esercitare impunemente nella provincia un'aperta pirateria, e per violare le leggi più sacre della giustizia, e della onestà; cosicchè nessuno potesse porre al sicuro dalla loro violenza nè i beni, nè le case, nè la vita, nè il suo onore medesimo.

Da quanto abbiamo sinora veduto, Siracusa ha dovuto sembrarci siccome un teatro, sopra il quale si sono rappresentate scene ben diverse, ma stranissime; quando non la volessimo dire anzi un mare, talvolta abbonacciato

(1) *Nunquam tibi venit in mentem, non tibi iccirco fasces et secures, et tantam imperii vim, tantamque ornamentorum omnium dignitatem datam, ut earum rerum vi et auctoritate omnia repagula juris, pudoris, et officii perfringeres: ut omnium bona praedam tuam duceres; nullius res tuta, nullius domus clausa, nullius vita septa, nullius pudicitia munita contra tuam cupiditatem et audaciam posset esse?* Cic. *ibid.* n. 59.

e tranquillo, ma per lo più agitato da venti e tempeste, sempre pronte a rivoltarlo sopra. Non ci è accaduto di vedere in verun'altra repubblica rivoluzioni sì improvvisi, sì violente, sì varie. Signoreggiata in un tempo da' tiranni più crudeli, e governata in un altro da' re più prudenti; ora soggetta al capriccio d'una plebaglia sfrenata e licenziosa, ora docile, e perfettamente sommessà all'autorità delle leggi e all'impero della ragione, passa alternativamente dal servaggio più duro alla libertà più dolce, e da una spezie di convulsioni e di movimenti frenetici ad una vita saggia, moderata, tranquilla. Ritorneranno facilmente alla memoria de' lettori da un canto i due Dionigi, padre e figliuolo, Agatocle, e Geronimo, divenuti colle loro crudeltà l'oggetto dell'odio e della pubblica esecrazione; e dall'altro Gelone, Dione, Timoleonte, e i due Geroni, il vecchio ed il giovane, amati universalmente, e rispettati dal popolo.

A che mai possono attribuirsi estremità così opposte, e vicende tanto contrarie? Non dubito che la leggerezza e la incostanza de' Siracusani, carattere dominante fra loro, non vi avesse gran parte; ma sono eziandio persuaso che vi abbia assai più contribuito la forma stessa del governo, mescolato di aristocrazia e di democrazia, cioè diviso tra il senato, o vogliam dire tra gl'anziani, ed il popolo. Siccome in Siracusa non si trovava contrappeso veruno, che mantenesse que' due corpi in giusto equilibrio, quando l'autorità pendeva alquanto più da un lato che da

un altro, anche il governo si cambiava ad un tratto o in tirannia violenta e crudele, o in libertà sfrenata, senza regola e senza misura: Allora la confusione improvvisa di tutti gli ordini dello stato rendeva agevole a' più ambiziosi cittadini la strada alla suprema potestà; la quale poi dagli uni per cattivarsi l'affetto de' loro concittadini, e mitigare il peso del loro giogo, era esercitata con dolcezza e saggezza, con equità, e con popolari maniere; e dagli altri, educati con meno virtù, si portava agli ultimi eccessi del potere più assoluto e più crudele, col pretesto di conservarsi nella usurpazione contro agli attentati de' loro concittadini, i quali, gelosi della libertà, si facevano leciti tutti i tradimenti, ed i maggiori delitti per ricuperarla.

Altre ragioni eziandio rendevano il governo di Siracusa difficile, e quindi cagionavano frequenti mutazioni. Non si era dimenticata quella città di avere ottenute segnalate vittorie contro alla potenza formidabile dell'Africa, e di aver dilatato le sue conquiste, ed il terrore delle sue arme sino sotto alle mura di Cartagine, e ciò non una sola fiata, come dappoi contro agli Ateniesi, ma pel corso di più secoli. La sublime idea, che le ispiravano le sue flotte, e le sue truppe in quanto alla sua potenza marittima, fece che nel tempo della irruzione de' Persiani nella Grecia, la città di Siracusa pretendesse di uguagliarsi ad Atene, o dividere almeno con essa l'impero del mare.

D'altronde le ricchezze, conseguenza naturale del commercio, renduto avevano i

Siracusani superbi, alteri, imperiosi, e nel medesimo tempo immersi gli aveano nella mollezza, disgustandoli di ogni sorta di fatica, e di applicazione. Si lasciavano per lo più guidare ciecamente dagli oratori, che aveano saputo giugnere a signoreggiarli. Era di mestieri, perchè ubbidissero, o adularli, o trattarli villanamente.

Erano per se stessi giusti, buoni, affabili; ma con tutto ciò, tratti da' sediziosi discorsi degli oratori, arrivavano alle violenze estreme, ed alle crudeltà più inaudite, delle quali un momento dopo si pentivano.

Quando erano abbandonati a se stessi, la libertà, che allora non conosceva più confini, degenerava ben presto in capriccio, in impetuosità, in violenza, e direi quasi in frenesia. Per lo contrario, se si giugnere a metterli sotto al giogo, diventavano vili, timidi, soggetti, e strisciantisi fin anche servilmente. Ma siccome quello stato era violento, e direttamente opposto al carattere ed all'indole della greca nazione, nata e allevata nella libertà, il cui sentimento non si era mai in loro estinto, ma solamente addormentato, si destavano di quando in quando da quel sonno letargico, rompevano le loro catene, e le adoperavano, se m'è permesso di parlare così, per isterminare que' padroni ingiusti, che loro le avevano imposte.

Comunque poca attenzione si faccia alla storia de' Siracusani, si vedrà agevolmente (siccome Galba disse poi de' Romani) che

non erano (1) capaci nè di godere di una libertà intera, nè di tollerare una intera servitù. Laonde l'abilità politica di quelli che governavano consisteva nell'incamminare con prudenza il popolo per una via di mezzo tra i due estremi, mostrando di lasciarlo padrone delle risoluzioni, e non conservare a sè stessi se non lo studio di fargliene comprendere la utilità, e agevolargliene l'eseguimento. E in ciò riuscirono a maraviglia i magistrati e i re, de' quali ho parlato; sotto il governo dei quali i Siracusani furono sempre tranquilli e pacifici, ubbidienti al principe, e perfettamente soggetti alle leggi. Quindi conchiudo che le turbolenze e le rivoluzioni di Siracusa accadevano meno per la leggerezza del popolo, che per colpa de' suoi reggitori; a' quali mancava l'arte di volgere a suo talento gli animi, e cattivare i cuori; lo che è propriamente la scienza de' re, e di tutti coloro che sono destinati al governo de' popoli.

(1) *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.* Tacit. Hist. L. 1. c. 16.

LIBRO XXII.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DE' SUCCESSORI
DI ALESSANDRO

Questo libro contiene due articoli. Il primo abbraccia la storia di Mitridate re del Ponto, ed il secondo i regni di Tolomeo Aulete, e della famosa Cleopatra in Egitto, e così termina la storia greca.

ARTICOLO PRIMO

Questo articolo comprende lo spazio di sessant'anni, durata del regno di Mitridate; e tre anni di più, cioè dal 588o sino al 3943.

PARAGRAFO PRIMO

Mitridate in età di anni dodici ascende il trono del Ponto. S'impadronisce della Cappadocia e della Bitinia dopo averne scacciati i re. Vi sono ristabiliti da' Romani. Mitridate fa uccidere nel medesimo giorno tutt' i Romani e gl' Italiani ch' erano nell' Asia Minore. Prima guerra de' Romani contra Mitridate, che renduto si era padrone dell' Asia Minore e della Grecia colla presa di Atene. Silla, che n' è il supremo comandante, riporta tre grandi

vittorie contra i generali di Mitridate. Fa poi la pace con lui nell' anno quarto della guerra ; e fa portare in Roma la biblioteca di Atene, in cui si trovavano le opere di Aristotele.

Mitridate re del Ponto, di cui imprendo la storia, e che si è renduto celebre per la guerra che sostenne per quasi trent'anni contro di Roma, portava il soprannome di Eupatore. Egli era d' una famiglia, che avea dati parecchi re al Ponto. Il primo, secondo alcuni storici, fu Artabazo, uno dei sette principi che uccisero i Magi, e posero la corona di Persia sulla testa di Dario figlio d' Istaspe, il quale in ricompensa gli diede la sovranità del Ponto. Ma oltrechè tra i sette Persiani non si trova alcun Artabazo, molte ragioni fanno credere che il principe, di cui parliamo, fosse figlio di Dario, cioè quello stesso che fu chiamato Artabazane, che fu il competitore di Serse pel trono di Persia, e che quindi fu fatto re del Ponto o da suo padre, o da suo fratello, per consolarlo della preferenza data a Serse sopra di lui. La sua posterità fu in possesso di quel regno per diciassette generazioni, e Mitridate Eupatore, di cui ora si tratta, era il decimosesto.

Egli avea soltanto dodici anni, quando incominciò a regnare (1). Il dì lui padre prima di morire lo avea nominato per successore,

(1) *An. M.* 388., *av. G. C.* 124.

e gli aveva lasciata la madre a tutrice, perchè governasse insieme con lui. Diede principio al suo regno col far morire la madre e il fratello (*Memnon. in Excerpt. Photii c. 52.*), ed il progresso corrispose ai principj. Nient'altro si sa de' primi anni del suo regno, se non che uno de' generali romani corrotto a forza di denaro gli avea ceduto la Frigia, e ne lo aveva posto in possesso; ma che essendogli stata ben presto ritolta dai Romani, avea incominciato ad odiarli (*Appian. in Mithrid. p. 177. et 178.*).

Essendo morto Ariarate re di Cappadocia, Mitridate (1), che lo avea fatto assassinare, ne uccise il primogenito, discacciò il secondo, che morì di cordoglio, s'impadronì della Cappadocia, e vi mise sul trono uno de' suoi figliuoli ancor giovane, cui diede il nome di Ariarate, sotto la tutela e l'amministrazione d'un certo Gordio (*Justin. l. 58. c. 1. et 2. Strab. l. 12. p. 540. Plut. in Syll. p. 453. Appian. in Mithrid. p. 176.*).

Nicomede, re di Bitinia, temendo che l'ingrandimento di Mitridate non pregiudicasse col tempo ai proprj stati, immaginò di produrre un supposito figlio di Ariarate. Impegnò quindi Laodice, da esso sposata dopo la morte del primo marito, a riconoscerlo per figlio, e la spedì in Roma per sostenere i pretesi diritti del fanciullo, che era in di lei compagnia. Il senato, condannando del pari i due pretendenti, accordò con decreto alla Cappadocia la

(1) *An. M. 3913, av. G. C. 91.*

libertà; ma avendo essa fatto istanza per avere un re, il senato le permise di sceglierne uno a suo grado, ed essa elesse Ariobarzane, uomo riguardevole della stessa nazione. Silla, che terminava la sua carica di pretore, fu incaricato di stabilirlo sul trono. Questo fu il pretesto preso da' Romani per tale spedizione; ma il vero motivo fu quello di reprimere Mitridate, le cui forze già davano loro grand'ombra. Silla eseguì la sua commissione l'anno seguente (1), e dopo d'avere sconfitto un buon numero di Cappadoci, ed uno maggiore di Armeni accorsi in loro ajuto, discacciò Gordio col preteso Ariarate, e gli sostituì Ariobarzane.

Mentre Silla era accampato sulle rive dell'Eufrate, un Parto, di nome Orobase, deputato del re Arsace (2), si portò al di lui campo, domandando di far lega e amicizia co' Romani. Silla per riceverlo alla sua udienza fece porre tre sedie, una per Ariobarzane, che si trovava presente, un'altra per Orobase, e la terza nel mezzo per se medesimo. Si seppe dipoi, che il re de' Parti sdegnato contra il suo deputato, che avesse tollerato quell'atto di superiorità del generale romano, lo aveva fatto morire.

Mitridate non osò di opporsi allo stabilimento di Ariobarzane, ma dissimulando il suo sdegno contra i Romani, si determinò di aspettare il tempo opportuno per vendicarsi. Frattanto pensò di rassodarsi per mezzo delle alleanze, ed incominciò da quella di Tigrane re

(1) *An. M.* 5914, *av. G. C.* 90.

(2) *Era questi Mitridate II.*

d' Armenia. L' Armenia dappprincipio era stata dei Persiani, quindi era passata sotto il dominio de' Macedoni, e finalmente dopo la morte di Alessandro era divenuta una parte del regno di Siria. Sotto il re Antioco il Grande, due de' di lui generali, Artassio e Zadriade, colla permissione del principe si stabilirono in quella provincia, della quale verisimilmente erano governatori; e dopo la sconfitta di Antio-co si fecero amici de' Romani, dai quali furono riconosciuti per re. Costoro avevano divisa l' Armenia in due parti. Dà Artassio discendeva Tigrane, di cui ora si parla, il quale si fece signore di tutta l' Armenia, soggiogò molti paesi vicini, e formò un potentissimo regno. A costui Mitridate diede in moglie sua figlia Cleopatra, ed avendolo impegnato ad abbracciare i suoi interessi contra i Romani, convenne seco di avere per sua parte le città ed il paese, che si fossero conquistati, e Tigrane tutte le persone e gli effetti, che si potessero trasportare.

La prima impresa, ed il primo atto di ostilità fu, che Tigrane privò Ariobarzane della Cappadocia, di cui da' Romani era stato posto in possesso, e vi stabilì di nuovo Ariarate figlio di Mitridate (1). Essendo allora morto Nicomede re della Bitinia, il di lui primogenito, di nome Nicomede, doveva naturalmente succedergli, ed infatti fu dichiarato re. Ma Mitridate gli suscitò contro il fratello minore, di nome Socrate, che lo discacciò colla forza dal trono. I due re spogliati de' loro regni

(1) *An. M.* 5915, *av. G. C.* 89.

passarono in Roma, per implorare il soccorso del senato, che risolvè di ristabilirli, e spedì Manio Aquilio e Marco Altino (1) per far eseguire il decreto. Infatti furono ristabiliti ambedue, ed esortati dai Romani a far qualche scorreria nelle terre di Mitridate, promettendo loro ajuti; ma nè l'uno, nè l'altro ebbero ardire di assalire un principe sì vicino, e sì potente. Finalmente Nicomede sollecitato dagli ambasciatori medesimi, a' quali aveva promesse grosse somme pel suo ristabilimento, e pressato da' suoi creditori, cittadini romani dimoranti nell'Asia, da' quali aveva ricevute altre somme considerabili pel medesimo oggetto, non potendo resistere più a lungo alle reiterate loro istanze, entrò nel dì lui regno, saccheggiò tutta la pianura sino alla città di Amastri, e nel suo paese ritornò carico di bottino, con cui pagò parte de' suoi debiti.

Mitridate sapeva chi aveva consigliato Nicomede a far tali scorrerie. Avendo egli un grosso corpo di truppe, avrebbe potuto, ma non volle rispignerlo, per avere un pretesto di dichiarare la guerra ai Romani. incominciò quindi a fare alcune rimostranze ai loro generali per mezzo di ambasciatori, capo dei quali era Pelopida. Questi si dolse d'aver essi infranta più volte l'alleanza contratta con Mitridate, e principalmente d'aver accordata la loro protezione a Nicomede suo dichiarato nimico. I Romani, che non per anche volevano dichiararsi apertamente, diedero risposte indeterminate, facendo intendere che era intenzione del

(1) Grevio vorrebbe che si leggesse M. Attilio.

popolo romano, che Mitridate e Nicomede fossero buoni amici.

Mitridate, mal soddisfatto di tale risposta, spedì tosto le sue truppe contra la Cappadocia, ne discacciò Ariobarzane, e ripose sul trono Ariarate suo figlio. Nel medesimo tempo mandò a fare per mezzo dei suoi ambasciatori l'apologia della sua condotta, ed a rinnovare i suoi lamenti contro di loro. Pelopida disse che il suo signore sceglieva a giudice il popolo romano, e che avea già spediti in Roma i suoi ambasciatori. Gli esortò a niente imprendere prima di ricevere gli ordini del senato, e a non impegnarsi imprudentemente in una guerra che poteva riuscir funesta. Soggiunsero però, che Mitridate, qualora non gli si rendesse giustizia, era in istato di farsela da se medesimo. I Romani, offesi di così superba dichiarazione, risposero che Mitridate pensasse ad evacuare la Cappadocia, e si astenesse dall'inquietare Nicomede ed Ariobarzane. Comandarono inoltre a Pelopida di uscire nello stesso momento dal loro campo, e di tornarvi qualora il suo padrone avesse ubbidito. Gli altri ambasciatori non furono meglio trattati in Roma. Si pubblicò allora la rottura; ed i comandanti romani non aspettarono gli ordini del popolo e del senato di Roma, lo che appunto Mitridate desiderava. Determinato già da gran tempo di dichiararsi contra i Romani, avea fatto diverse alleanze, ed impegnato parecchi popoli ne' suoi interessi. Tra le sue truppe si annoveravano ventidue nazioni, che parlavano ventidue diversi linguaggi, tutti

intesi da Mitridate. Il di lui esercito era composto di dugencinquantamila fanti e quarantamila cavalli, ed inoltre di cento e trenta carri armati, e d'una flotta di quattrocento vascelli.

Prima d'accignersi a qualche impresa credette di dover preparare gli animi de' suoi soldati con un lungo discorso (1), che gl' incoraggiasse contra i Romani (*Justin. l. 58. e. 5-7.*). Rappresentò loro, che non si trattava d' esaminare, se si doveva far la pace, o la guerra: che i Romani, essendo stati i primi ad attaccare, non davano il tempo di consultare, e che perciò era d'uopo combattere, e vincere: ch'egli avrebbe attribuito a sua fortuna, se i suoi soldati dimostrassero lo stesso coraggio che avevano già dimostrato in tante occasioni, ed anche recentemente, ponendo in fuga, e tagliando a pezzi gli stessi nimici nella Cappadocia e nella Bitunia: che non si coglierebbe un'occasione più favorevole di quella, perchè allora i Marsi devastavano la più bella parte d'Italia, Roma era lacerata dalle guerre civili, ed un esercito innumerabile di Cimbri usciti dalla Germania inondava tutta l'Italia: ch'era già tempo d'umiliare l'orgoglio di que' superbi nimici dei re e dei regni: che per altro quella guerra era ben diversa dall'altra che aveano sostenuto con tanto coraggio ne' deserti, e fra i ghiacci della Scizia:

(1) Io ho assai compendiate questo discorso, che Giustino riporta intiero, qual si trovava in Trogo Pompeo, di cui non è che l'abbreviatore. Può servire a farci conoscere lo stile di questo eccellente storico, e deve farcene compagner la pe. ditta.

che li guidava nel più fertile paese dell' universo, posto sotto un più temperato clima, e pieno di città ricche ed abbondanti: che l'Asia in preda all'avarizia de' proconsoli, all'implacabile inumanità de' pubblicani, ed alla implacabile ingiustizia del foro, aveva in orrore il nome romano, e gli aspettava come suoi liberatori; e gli esortò finalmente a seguirlo non solamente alla guerra, ma alla vittoria, e ad una preda immancabile (1). L'esercito rispose a tale discorso con voci di universale allegrezza, e con reiterate proteste di fedeltà e d'ubbidienza.

I Romani avevano formato tre eserciti delle truppe che avevano in diversi luoghi dell'Asia Minore. Il primo era comandato da Lucio Cassio governatore della provincia di Pergamo, il secondo da Manio Aquilio, ed il terzo da Quinto Oppio proconsole della Pamfilia. Ciascuno era composto di quarantamila soldati, compresavi la cavalleria. Oltre a questi

(1) *Nunc se diversam belli conditionem ingredit. Nam neque coelo Asiae esse temperatius aliud, nec solo fertilius, nec urbium multitudine amoenius; magnamque temporis partem, non ut militiam, sed ut festum diem acturos, bello dubium facili magis an uberi ... tantumque se avida expectat Asia, ut etiam vocibus vocet: adeo illis odium Romanorum incussit rapacitas proconsulum; sectio (*) publicanorum, calumniae litium. Justin.*

(*) *Sectio publicanorum, significa propriamente la vendita forzosa de' beni di coloro che, non pagando le imposizioni e le gravanze che si esigevano da loro, si vedevano portar via i mobili ed i beni dai pubblicani in pagamento. Calumniae litium sono gl'ingiusti cavilli che servivano di pretesto per usurpare i beni dei ricchi, o all'occasione delle imposizioni, o sotto qualche altro colore.*

Nicomede aveva cinquantamila fanti, e seimila cavalli. Diedero principio alla guerra senza aspettare gli ordini di Roma, e la fecero con tale negligenza, e sì poca direzione, che furono tutti e tre battuti in diverse occasioni, ed i loro eserciti sconfitti. Aquilio ed Oppio furono anche fatti prigionieri, e trattati ingiuriosamente. Mitridate riguardando Aquilio come primo autore della guerra, gli fece soffrire gli oltraggi più sanguinosi. Lo costrinse a passare innanzi alle file de' soldati sopra un asino, per servire di spettacolo a' popoli, ed a gridare ad alta voce, ch'era Manio Aquilio. Altre volte facealo camminare a piedi colle mani strettamente legate, e cinto da una catena, la cui estremità era attaccata ad un cavallo che lo precedeva. Gli fece finalmente versare in bocca piombo liquefatto, compiacendosi di vederlo spirare in mezzo ai tormenti. Gli era stato dato in mano proditoriamente dai popoli di Mitilene, quando trovandosi infermo si era ritirato presso di loro per curarsi.

Mitridate, che voleva procacciarsi la fama di clemente, rimandò loro in libertà tutti i Greci suoi prigionieri, e li provvide di viveri pel viaggio (*Diod. in Excerpt. Vales. p. 401. Athen. l. 5. p. 215. Cic. orat. pro Flacc. n. 60.*). Un tal atto di bontà indusse tutte le città ad aprirgli le porte, ed i popoli ad andargli incontro applaudendogli, colmandolo di lodi, chiamandolo il conservatore, il padre de' popoli, ed il liberatore dell'Asia. Gli si attribuivano tutti i nomi soliti darsi a Bacco, a lui ben dovuti, come ad un principe, che beveva più

d'ogni altro senza inebriarsi, qualità, di cui si gloriava oltre misura (*Plut. Symp. l. i. p. 624.*). Frutto di queste prime vittorie fu la conquista di tutta la Bitinia, dalla quale discacciò Nicomede; della Frigia e della Misia, provincie ultimamente passate sotto i Romani; della Licia, della Pamfilia, della Paffagonia, e di molte altre. Mitridate, avendo nella città di Stratonicea ritrovato Monima, giovanetta di rara bellezza, la condusse seco.

Considerando che i Romani, e generalmente tutti gl' Italiani ch'erano nell' Asia Minore, facevano maneggi contrarj a' suoi interessi, spedì in Efeso (1) ordini segreti a tutti i governatori delle provincie, ed a' magistrati delle città dell' Asia Minore, per farli trucidar tutti in un medesimo giorno (2). Le donne, i fanciulli, ed i servi erano eziandio compresi nel numero de' proscritti. Proibiva che si desse sepoltura agli uccisi. I loro beni dovevano confiscarsi in vantaggio del re e degli uccisori. Condannava a grosse multe coloro che avessero seppelliti i morti, o nascosti i vivi; ed assegnava premj a chiunque indicasse quelli che si fossero nascosti. Prometteva la libertà agli schiavi, che uccidessero i loro padroni, ed assolveva della metà del debito quelli che trucidassero i loro creditori. Il semplice racconto di commessioni, sì orribili riempie di

(1) *An. M. 8916, av. G. C. 88.*

(2) *Is uno die, tota Asia, tot. in civitatibus, uno nuntio atque una literarum significatione, cives romanos necandos trucidandosque denotavit. Cic. orat. pro leg. Manil. 817.*

raccapriccio. Qual dunque sarà stata la desolazione in tutte quelle province, quando vi si eseguì il crudele comando! Perirono in quella strage ottantamila Romani, o Italiani; e vi ha chi fa ascenderne il numero al doppio.

Avendo egli saputo che in Coa si serbava un ricco tesoro, depositatovi da Cleopatra regina d'Egitto nel principio della guerra fatta nella Fenicia contra suo figlio Latiro, mandò a rapirlo. Vi si trovarono pur anche ottocento talenti (ottocento mila scudi) che gli Ebrei dell'Asia Minore vi avevano depositato, quando si videro minacciati dalla guerra.

Tutti quelli che si salvarono dalla strage universale dell'Asia, ritiraronsi in Rodi, ove furono bene accolti, e vi formarono un asilo per loro sicurezza (*Appian. p. 186-188. Diod. in Excerpt. p. 402.*). Mitridate vi pose l'assedio, ma fu ben presto costretto a ritirarsi, dopo aver corso il pericolo di rimaner prigioniero in un combattimento navale, in cui perdette molti vascelli.

Dopo d'essersi renduto padrone dell'Asia Minore, spedì nella Grecia il generale Archelao con cento ventimila soldati (*Plut. in Syll. p. 458-461. Appian. in Mithrid. p. 188-197.*). Questi prese Atene, e sceltala per sua residenza, spediva di là tutti gli ordini per la guerra, e di là trasse al partito del suo signore la maggior parte delle città e degli stati della Grecia. Aveva egli soggiogata Delo, che s'era ribellata dagli Ateniesi, l'aveva restituita, e loro mandato aveva il tesoro sagro, che quivi si

custodiva, col mezzo di Aristione, e duemila uomini di scorta. Costui era un Ateniese, filosofo della setta di Epicuro. Ei si servi di quei duemila soldati per usurpare tutta l'autorità in Atene, ove esercitò una crudele tirannia, facendo morire parecchi cittadini, e parecchi inviandone a Mitridate col pretesto che fossero del partito romano.

Ecco in quale stato erano le cose, quando Silla fu incaricato della guerra contra Mitridate (1). Ei parti prontamente per passare nella Grecia con cinque legioni, alcune coorti, ed alquanta cavalleria. Frattanto Mitridate s'era trattenuto in Pergamo, dove dispensava ai suoi amici ricchezze, governi, ed altre ricompense.

All'arrivo di Silla tutte le città gli apersero le porte, ad eccezione di Atene, che ridotta sotto il giogo del tiranno Aristione, fu suo malgrado costretta a resistere. Il generale romano entrato nell'Attica divise le sue truppe in due corpi, l'uno de' quali mandò ad assediare Aristione nella città di Atene, ed ei col l'altro andò a drittura al porto di Pireo, che formava quasi una seconda città, in cui si era rinchiuso Archelao, fidando nella forza della città, le cui mura erano alte pressochè quaranta braccia (sessanta piedi), tutte di pietra.

L'altezza delle mura non isbigottì Silla, il quale impiegò, per abatterle, tutte le macchine, e raddoppiò gli assalti. Se avesse avuto più di pazienza, si sarebbe senza sguainare

(1) *An. M.* 3917, av. G. C. 87.

la spada impadronito della città ridotta dalla fame all'estrema miseria; ma premuroso di tornar presto in Roma, dove temeva qualche cangiamento, non risparmiò nè pericoli, nè combattimenti, nè spese, per terminar presto la guerra. Senza parlare dei di lui apprestamenti ed equipaggi militari, per l'uso delle sole macchine aveva ventimila muli, che lavoravano senza interruzione. Essendogli mancato il legname, pel consumo che se ne faceva nelle stesse macchine, non risparmiò i boschi sagri. Fece anche tagliare gli ameni viali dell'accademia, e quelli del liceo, i luoghi pel passeggio più deliziosi di tutti i borghi, e forniti d'alberi fronzuti. Fece eziandio atterrare le mura, che univano il porto colla città, per servirsi di quei rottami ad innalzare i terrapieni.

Avendo bisogno di denaro, così per supplire alle spese della guerra, come per cattivarsi ed incoraggiare i soldati colla sua generosità, diede di piglio a' tesori inviolabili de' tempj, e fece venire sì da Epidaurò che da Olimpia quanto vi si trovava di più prezioso. Scrisse agli Amfittioni radunati nella città di Delfo, che gli spedissero i tesori di quella divinità, che sarebbero stati più sicuri nelle sue mani; mentre, se mai fosse stato costretto a servirsene, ne avrebbe dopo la guerra restituito l'equivalente. Nel medesimo tempo inviò in Delfo uno de' suoi amici, chiamato Cafì, ch'era della Focide, a ricevere tutti que' tesori a peso.

I Cafì arrivato in Delfo, non osando toccare

i sacri doni, si mise a piagnere alla presenza degli Amfittioni, per vedersi incaricato di tal commessione. Avendo detto allora alcuni degli astanti d'udire dal fondo del santuario il suono della cetra d'Apollo, Cafi, o veramente vi credesse, o volesse profittare dell'occasione per destare in Silla un terror religioso, gli scrisse ciò ch'era accaduto. Silla, deridendo la semplicità, gli rispose che si maravigliava ch'ei non avesse compreso, essere il canto un segno di letizia, non già di collera e sdegno. Gli ordinò quindi di prendere arditamente i tesori, sicuro che quel dio se ne sarebbe compiaciuto, anzi glieli darebbe egli stesso.

Plutarco in tale occasione fa osservare la differenza che vi era tra gli antichi comandanti romani, e quelli del tempo onde parla. I primi, cui il solo merito aveva inalzato alle cariche, e che non vi cercavano che il pubblico bene, sapevano farsi ubbidire e rispettar da' soldati, senz'adoperare mezzi vili ed indegni. Le truppe loro erano saggie, disciplinate, e bene istruite ad eseguire al primo cenno e senza indugio gli ordini de' condottieri. Veramente regi, dice Plutarco, per la grandezza e nobiltà de' loro sentimenti, ma semplici e modesti privati pel treno e per la spesa, nelle loro cariche non facevano che lo stato soggiacesse ad altri dispendj che ai necessarij e ragionevoli, giudicando che un capitano vergognar si dovesse di adulare i suoi soldati piucchè di temere i nimici. Erano ben cangiate le cose ne' tempi, di cui parliamo. I

generali romani divorati dall'ambizione, e perduti dietro al lusso, erano costretti a rendersi schiavi de' loro soldati, ed a comperarne i servigi con largizioni atte a soddisfarne l'avidità, e sovente col tollerare e lasciare impuniti i più gravi delitti.

Silla infatti, ch'era sempre in estremo bisogno di danaro per contentare le sue truppe, allora lo era assai più per condurre a fine l'assedio, in cui si era impegnato, ed il cui buon esito sembrava importantissimo non meno per la sua sicurezza, che pel suo onore. Voleva egli togliere a Mitridate la sola città che gli era rimasa in Grecia, e che chiudendo a' Romani la strada dell'Asia, toglieva loro ogni speranza di vincere, e forzava Silla a tornarsene vergognosamente in Italia, dove avrebbe trovati nimici assai più terribili in Mario, e nei di lui partigiani. Inoltre era pur anche vivamente offeso da' pungenti motteggi fuggiti di bocca al tiranno Aristione contro di lui, e di Metella sua moglie.

Non è facile decidere, se fosse più ostinato l'attacco, o la difesa, essendosi veduto nell'uno e nell'altro partito, coraggio e costanza incredibile. Le sortite erano frequenti, ed accompagnate da battaglie pressochè formali, in cui le stragi e le perdite per lo più erano eguali d' ambe le parti. Gli assediati non avrebbero potuto difendersi sì valorosamente, se non fossero stati più fiate soccorsi per la via del mare.

Ciò che più nocque loro, si fu il tradimento di due schiavi ateniesi, ch'erano nel Pireo.

Questi, o fossero affezionati a' Romani, o volessero assicurare la loro vita qualora la piazza fosse presa, scrivevano sopra certe palle di piombo tutto ciò che si faceva in città, e colle frombole le lanciavano a' Romani. Quindi malgrado le prudenti precauzioni d'Arche-lao, che difendeva il Pireo, mentre Aristione comandava nella città, niente gli riusciva. Si determinò pertanto a fare una sortita generale; ed i traditori slanciarono una delle loro solite palle di piombo, in cui si trovò scritto: *Domani alla tale ora l'infanteria si scaglierà contra i vostri lavori, e la cavalleria attaccherà il vostro campo.* Silla apprestò alcune imboscate, e rispinse gli assediati con grave danno. Dovevano essi far passare di notte un convoglio di viveri nella città, che ne aveva estremo bisogno, e per tale avviso anche il convoglio fu preso da' nimici.

Malgrado tutti questi contrattempi gli Ateniesi si difendevano come lions, e trovarono la maniera d'incendiare la maggior parte delle macchine erette contra le loro mura, e con mine sotterranee arrivavano sino sotto le altre macchine, e scavando il terreno, che le sosteneva, le rovesciavano ed infragnevano.

I Romani non dimostravano minor vigore. Per mezzo delle mine medesime penetrarono sino sotto le mura, e scavando essi pure il terreno, apposero sotto quelle volte puntelli di legno, a' quali dipoi appicarono il fuoco, aggiugnendovi stoppa, solfo e pece. Quando i puntelli finirono d'ardere, rovinò con fracasso orribile una gran parte delle mura, e

lasciò aperta una larga breccia, per cui i Romani montarono a dare l'assalto. Il combattimento durò a lungo con pari ardore dall'una parte e dall'altra, ma finalmente i Romani furono costretti a ritirarsi. Nel giorno seguente si rinnovò l'assalto; ma gli assediati durante la notte avevano fabbricato un nuovo muro in forma di mezza luna, in vece di quello già caduto, ed i Romani non poterono superarlo.

Silla, stanco di sì ostinata difesa, si determinò a non più attaccare il Pireo, ma ad affamare la piazza. Infatti la città era già ridotta a tale estremo, che uno stajo d'orzo vendevasi mille dramme (cinquecento lire), e si mangiavano non solo l'erbe e le radici, che erano intorno alla cittadella, ma eziandio la carne de' cavalli, ed il cuojo delle scarpe che faceasi bollire. Malgrado la miseria pubblica, il tiranno menava i giorni e le notti tra le crapule e le dissolutezze. I senatori ed i sacerdoti andarono a prostrarsegli a' piedi, e a pregarlo d'aver compassione della città, e d'impetrare da Silla qualche capitolazione; ma egli discacciò, finanche percuotendoli, dalla sua presenza.

Agli ultimi estremi fece chiedere a Silla una sospensione d'armi, e gli spedì alcuni deputati. Siccome questi però non progettavano, nè chiedevano cosa alcuna relativa all'oggetto, e non si stancavano di lodare ed esaltare Teseo, Eumolpo, e le imprese degli Ateniesi contra i Medi, così Silla annojato gl' interruppe dicendo: *Signori parolai,*

contentateci di tornarvene indietro, e serbate per voi questi bei discorsi rettorici. Sono stato inviato in Atene, non per imparare le vostre antiche prodezze, ma per gastigare i ribelli.

Durante l'udienza entrarono in città alcuni esploratori, i quali udirono a caso nel Ceramico (1) alcuni vecchi a biasimare sommamente il tiranno, perchè non custodiva con diligenza un certo sito delle mura, ch'era il solo per cui i nimici potevano scalare la città. Tornati nel campo ne diedero contezza a Silla, il quale profitto dell'avviso, ed essendo nella notte seguente andato a riconoscere i luoghi, e difatto vedendo che il muro si poteva facilmente scalare, vi fece tosto accostare le scale, cominciò l'attacco in quel sito, ed avendolo superato dopo una leggera resistenza, entrò nella città (2). Proibì che la s'incendiasse, ma permise a' soldati di saccheggiarla. Essi trovarono in parecchie case carne umana già cotta per servire di cibo. La strage in tale occasione fu orribile. Nel giorno seguente Silla

(1) *Piazza pubblica di Atene.*

(2) Marcello esaurisce tutti gli sforzi dell'arte militare di quei tempi sotto Siracusa, soffre perdite immense nelle armate di terra e di mare, disperando di riuscire ad espugnarla d'assalto, converte l'assedio in blocco, e si espone al flagello della fame, e della peste, ed il caso soltanto fa scuoprre ad un semplice soldato, una parte delle mura accessibile, e per di là si prende la piazza per sorpresa, e pressochè senza perdita alcuna. Silla rinnova l'esempio sotto di Atene di sì imperdonabile inavvertenza. Convien dire che il riconoscimento della piazza che si vuole assalire non fosse in que tempi il primo dovere del duce. (M.E.V.)

fece vendere a' maggiori offerenti tutti gli schiavi; e dichiarò che accordava la libertà ai cittadini sottratti al militare furore, i quali si trovò ch'erano pochi. Nel giorno medesimo assediò la cittadella, in cui si era ritirato Aristione; e alcuni altri, i quali furono ben presto cruciati dalla sete e dalla fame a tale che dovettero arrendersi. Il tiranno, le guardie, e tutti quelli che avevano avuto da lui qualche impiego, furono fatti morire. Pochi giorni dopo Silla s'impadronì del Pireo, e ne incendiò tutte le fortificazioni, principalmente l'arsenale, opera maravigliosa del celebre architetto Filone. Archelao colla sua flotta si ritirò in Munichia, altro porto dell' Attica.

Quest'anno fu fatale all' armi di Mitridate (1). Tassillo, uno de' suoi generali, dalla Tracia e dalla Macedonia passò nella Grecia con un'armata di centomila fanti, diecimila cavalli, e novanta carri armati di falci (*Plut. in Sylla p. 461-466. Appian p. 196-203.*). Archelao fratello di quel generale era allora nel porto di Munichia, nè voleva abbandonare il mare, nè venire a battaglia coi Romani; ma cercava di procrastinare, e di tener loro chiuso il passaggio de' viveri. Il consiglio era prudente; imperciocchè già Silla era stato dalla fame costretto a passare dall'Attica nelle fertili pianure della Beozia; ove Ortensio lo raggiunse. Questi due generali, avendo riunite le loro forze, s'impadronirono d'una collina in mezzo al piano di Platea, coperta d'alberi, ai

(1) *An. M.* 3918, *av. G. C.* 86.

cui piedi scorreva un ruscello. Quando essi piantato ebbero il campo, i nimici si accorsero del picciolo numero delle loro truppe, e infatti questo era di soli quindici mila pedoni, e mille cinquecento cavalli. Quindi i generali di Archelao lo sollecitavano ad attaccarli; ma ve lo indussero a stento. In un momento fu veduto il piano ricoperto di cavalli, di carri, e d' innumerabili truppe. Lo strepito, e gli urli di tante migliaia d' uomini, che si disponevano a combattere, ed i grandi apprestamenti destavan terrore. Il bagliore dell' armi superbamente ricche d' oro e d' argento, ed il vivo colore de' sajoni medi e scitici, non che lo splendore del bronzo e del ferro, gettavano come de' lampi, che abbagliando la vista, riempivano di raccapriccio il cuore.

I Romani sbigottiti non uscivano dai loro trinceramenti: e Silla non potendo incoraggiarli, nè volendo sforzarli a combattere durante il loro avvilitamento, doveva soffrire le risa e gli scherni de' barbari, i quali ne concepirono quindi sì spregevole idea, che più non osservavano la disciplina. Pochissimi si erano trattiene ne' trinceramenti; tutti gli altri, mossi dal desiderio del bottino, si sbandavano in grosse truppe, ed allontanandosi in gran distanza dal campo saccheggiarono e rovinarono alcune città circonvicine.

Silla disperato al veder distruggere sotto i suoi occhi le città alleate, senza poter dare battaglia, ricorse finalmente allo stratagemma d' occupare le sue truppe nel deviare il corso all' acque del Cefiso, picciolo fiume, pressochè

erano accampati, e nello scavare gran fossi, col pretesto di renderli più sicuri, ma difatto perchè disgustati di sì grande fatica le preferissero il risico d'una battaglia. Riuscì nell'astuzia; poichè i soldati, dopo d'aver faticato per tre giorni continui, mentre Silla passava secondo il costume per visitare i lavori, si diedero tutti a gridare, che li conducesse a combattere. Silla si fece alquanto pregare, nè volle tosto arrendersi; ma finalmente, vedendo crescere in loro il coraggio, comandò che prendessero le armi, e li fece marciare contra i nimici.

« La battaglia accadde presso Cheronea. I barbari avevano fatto occupare da un grosso corpo di truppe un sito molto vantaggioso detto Turio; era questo la schiena d'un'aspra montagna, che si stendeva lungo l'ala sinistra de' Romani, ed era acconcissimo a tenerli a bada. Due uomini di Cheronea si presentarono a Silla, e gli promisero di scacciare i nimici da quel posto, purchè fornirli volesse d'un drappello di scelti soldati, ed ei lo diede loro. Frattanto schierò l'esercito in ordine di battaglia, e divise la cavalleria in due ale, prendendo per se la dritta, e dando la sinistra a Murena. Galba ed Ortensio suoi luogotenenti formavano una seconda linea, di cui Ortensio comandando la sinistra sosteneva Murena; e Galba, comandando la destra, sosteneva Silla. Già i barbari cominciavano a fare che sfilassero la cavalleria e la fanteria leggera, stendendole in un lungo circolo, per inviluppare la seconda linea per di dietro. Allora i

due uomini di Cheronea, occupata avendo colla loro picciola truppa comandata da Irsio la vetta di Turio, senzachè i nimici se n'accorgessero, apparvero improvvisamente. I barbari turbati e sbigottiti presero incontanente la fuga; e spignendosi gli uni gli altri per la china del monte, si precipitavano innanzi al nimico, che piombava loro addosso dall'alto della collina, e gl'incalzava colle spade alle reni, cosicchè vi perirono intorno a tremila uomini. Di que' che fuggirono alcuni caddero nelle mani di Murena, il quale essendosi già posto in ordine di battaglia, e marciando loro incontro, tagliò loro il cammino, e ne fece orribil macello; gli altri che si affrettavano di ritirarsi nel campo, cacciaronsi alla rinfusa nel corpo di battaglia delle loro truppe; e vi si precipitarono con tale scompiglio, che vi sparsero il turbamento e 'l timore, e fecero perdere un tempo considerabile a' generali per riordinarle: lo che fu una delle principali cagioni della sconfitta.

Silla profittando di tal confusione marciò contro di loro, e postosi tosto in possesso di quell'intervallo che divideva le due armate, impedì le operazioni dei carri falcati. Questi acquistano tutta la forza dalla lunghezza del corso, da cui dipendono l'impeto e l'eguaglianza del loro movimento, mentre per lo contrario uno spazio troppo breve, che non gli sforza al corso, li rende inutili, e senz'azione. Tale fu la disgrazia che accadde allora a quei barbari. I primi carri si mossero sì debolmente, che i Romani, rispignendoli con tutta facilità,

si diedero a schernirli, ed a domandare, se ve n'erano altri, come si praticava in Roma all'occasione del corso de' carri nel Circo. Dopo la partenza dei carri, i due eserciti incominciarono ad urtarsi. I barbari presentarono le loro lunghe picche, e si tennero ristretti ed uniti cogli scudi per non esser rotti, ed i Romani posero gli spiedi in terra, e colla spada in mano si appressarono ai nimici per caricarli. Accrescevasi il coraggio al vedere nella prima linea quindicimila schiavi, che i generali del re avevan tratto al loro partito, promettendo loro la libertà, e gli avevano collocati insieme colla fanteria gravemente armata. Questi schiavi furono sì costanti e temerarj, che resisterono all'urto della infanteria romana. I loro battaglioni erano talmente densi ed uniti, che i Romani non poterono aprirli, o farli cedere, fintantochè l'infanteria leggera della seconda linea non li disordinò scagliando pietre e dardi colle frombole.

Avendo Archelao fatto avanzare l'ala destra per torre in mezzo la sinistra de' Romani, fu in pericolo di essere assalito a' fianchi dalle truppe di Ortensio. Quindi fece tosto voltar faccia a duemila cavalli, che guidava. Ortensio, vedendosi in procinto d'esser oppresso da quel grosso corpo di cavalleria, si ritirò a poco a poco verso la montagna. Silla si mosse a soccorrerlo con parte della sua ala destra, che non aveva ancora combattuto. Dalla polvere, che allora si sollevò, Archelao giudicò ciò che n'era, onde lasciando Ortensio, si rivolse verso il luogo donde Silla era

partito, colla speranza di trar profitto dalla debolezza dell'ala destra, che avea perduto il comandante.

Nel medesimo tempo Tassillo spinse contro di Murena i suoi fanti armati di scudi di bronzo: di maniera che d' ambe le parti si udirono eccheggiar di grida tutte le circostanti montagne. A tale strepito Silla soffermasi, non sapendo egli stesso dove accorrere. Finalmente stimò meglio di tornarsene al suo posto per sostenere l'ala destra. Spedì quindi Ortensio in soccorso di Murena con quattro coorti; e presa con se la quinta, volò verso l'ala destra, che trovò alle mani con Archelao. Ma ella in vedendolo prese nuovo coraggio, rovesciò il nimico, lo pose in iscompiglio, e lo inseguì vigorosamente per lunghissimo tratto. Poi senza frapporre indugi marcia ad ajutare Murena; e trovando che questi pure avea vinto Tassillo, se gli unisce, e danno insieme la caccia ai fuggitivi. Molti barbari furono uccisi nella pianura, ma assai più ne furono tagliati a pezzi, mentre correvano per ritirarsi nel loro campo; laonde di tante migliaja non se ne salvarono se non diecimila, che fuggirono nella città di Calcide. Silla nelle sue memorie avea scritto di non aver perduto che quattordici uomini, due dei quali verso sera ritornarono.

Per solennizzare sì gran vittoria, celebrò in Tebe diverse feste con musica, e fece venire dalle città greche circonvicine alcuni giudei, che distribuissero a' vincitori i premi (1).

(1) *An. M.* 3919, *av. G. C.* 85.

Silla odiava mortalmente i Tebani. Li privò fin anche della metà del loro territorio, che consagrò ad Apollo pitio, ed a Giove olimpico, comandando che con quelle rendite si restituisse tutto il denaro che aveva involato a' loro tempj.

Non sì tosto i giuochi finirono, che seppe essere stato eletto console Lucio Valerio Flacco, il qual era del contrario partito (fervendo allora più che mai le dissensioni fra Mario e Silla), e che conduceva per il mare Jonio una flotta in sembianza contra Mitridate; ma di fatto contra lui medesimo. Il perchè marciò incontanente verso la Tessaglia quasi per andargli all'incontro; ma giunto in Melitea (1) ebbe diversi avvisi, che tutti i luoghi che aveva lasciati, erano saccheggiati da un'altra armata del re, più forte e più numerosa della prima. Imperciocchè Dorilao arrivato in Calcide con una flotta montata da ottantamila uomini, i più agguerriti, ed i meglio disciplinati dell'esercito di Mitridate, era entrato nella Beozia, e s'era impadronito di tutto il paese, per costringer Silla ad una battaglia. Archelao voleva dissuaderlo col fargli un minuto racconto della sua sconfitta, ma tutti gli avvisi e consigli furono inutili. Si accorse egli però ben presto, che l'avvertimento era saggio e prudente.

Scelse la pianura di Orcomeno per campo di battaglia, e Silla vi fece scavare qua e là alcuni fossi, per togliere così alla cavalleria il

(1) Città della Ftotide in Tessaglia.

vantaggio d'agire nell'aperta campagna, e per allontanare il nimico verso le paludi. I barbari corsero a briglia sciolta sopra gli operai, li dissiparono, e posero in fuga le truppe che gli difendevano. Silla, ciò vedendo, smontò prontamente da cavallo, e presa una delle sue bandiere incalzò i nimici passando tra' fuggitivi, ai quali gridava: *Per me, o Romani, è cosa gloriosa morire qui combattendo. Ma voi quando sarete interrogati del luogo in cui avete abbandonato il vostro duce, non vi dimenticate di rispondere, in Orcomeno.* Essi, non potendo tollerare tali rimproveri, si riunirono, e rispinsero vigorosamente le truppe di Archelao. I barbari si rannodarono, e tornarono all'assalto, ma furono di nuovo rispinti con perdita anche maggiore.

Allo spuntare del giorno seguente Silla ricondusse le truppe verso il campo nimico per proseguire le trincee, ed avendo assaliti quelli ch' erano usciti per molestare gli operai, li pose in fuga. Essi riempievano di tale spavento tutto il campo, che non vi fu chi ardisse di restarvi per difenderlo; quindi Silla entratovi dietro i fuggitivi, se ne impadronì. Allora le paludi divennero sanguigne, ed il lago fu pieno di cadaveri. I nimici perdettero in que' diversi attacchi gran parte delle loro truppe, ed Archelao, dopo essere stato a lungo nascosto nelle paludi, si ritirò in Calcide.

La notizia di tutte queste sconfitte costernò Mitridate. Pure essendo egli fecondo di ripieghi, anzichè scorarsi, pensò a riparare le

perdite con nuove leve di soldati. Ma temendo, non potessero gli svantaggi sofferti eccitare qualche ribellione, o congiura contra la sua vita, siccome era già accaduto, prese la barbara precauzione di far morire tutti que' che gli eran sospetti, senza nemmeno risparmiare gli amici più cari.

Non fu più fortunato nell'Asia di quello che lo furono nella Grecia i di lui capitani (*Plut. in Sylla p. 466-468. Id. in Lucull. p. 493. Appian. p. 204-210.*). Fimbria, che comandava ad un esercito di Romani, battè il rimanente delle migliori di lui truppe. Inseguì i fuggiaschi sino alle porte di Pergamo, ove Mitridate faceva la sua residenza, e lo costrinse ad uscire, e a ritirarsi in Pitana, città marittima della Troade. Fimbria lo incalzò, ed investì la piazza dalla parte di terra; ma non avendo una flotta per investirla da quella di mare, spedì a Lucullo, che traversava i mari vicini, rappresentandogli che potea procacciarsi una gloria immortale prendendo Mitridate che non poteva fuggire, e terminando felicemente una guerra di tanta importanza. Lucullo, ch'era del partito contrario, non volle secondarlo; così Mitridate fuggendo per mare si ritirò in Mitilene. Errore, che costò ben caro a' Romani, ma non di rado accade negli stati, qualora tra i ministri ed i condottieri d'arme regna la discordia, e fa loro porre in non cale il pubblico bene, per non contribuire alla gloria dei loro rivali.

Lucullo in progresso battè due fiate la flotta di Mitridate. Questi fortunati successi

arrecarono tanto maggior maraviglia, quanto meno credevasi che Lucullo si dovesse distinguere con azioni militari (1). Aveva egli passato la sua gioventù negli esercizi forensi, e l'Asia, sinchè vi fu questore, aveva goduto della pace. Un ingegno felice come il suo non ebbe d'uopo di essere istruito dall'esperienza, la quale non acquistandosi colle lezioni, per lo più costa la fatica di molti anni: ma vi supplì coll'interrogare, durante il suo viaggio e la sua navigazione, i più esperti nel mestiere della guerra, e coll'applicarsi alla lettura delle storie. Così nell'Asia giunse generale perfetto chi era partito da Roma con una mediocre cognizione dell'arte militare. Vi pongano mente i nostri giovani guerrieri: ecco in qual maniera si formino gli uomini grandi.

Mentre Silla riportava nella Grecia vantaggi così importanti, la fazione contraria, allora assai potente in Roma, lo aveva fatto dichiarare nimico della repubblica. Cinna e Carbone trattavano assai ingiustamente gli uomini più onesti e più ragguardevoli. Parecchi, onde sottrarsi a tal tirannia, ritiraronsi nel

(1) *Ad Mithridaticum bellum missus a senatu. non modo opinionem vicit omnium quae de virtute ejus erat, sed etiam gloriam superiorum. Idque eo fuit mirabilius, quod ab eo laus imperatoria non admodum expectabatur, qui adolescentiam in forensi opera, quaesturae diuturnum tempus, Murena bellum in Ponto gerente, in Asiae pace consumpserat. Sed incredibilis quaedam ingenii magnitudo non desideravit indocilem usus disciplinam. Itaque cum totum iter et navigationem consumpsisset partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis; in Asiam factus imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis.*
Cic. Academ. Quaest. 1. 4. n. 2.

campo di Silla, come in porto sicuro; di maniera che in breve tempo vide Silla presso di se raccolta quasi una specie di senato. Metella sua moglie, essendosi involata a stento insieme co' suoi figliuoli, venne in persona a narrargli che gli avevano i suoi nimici incendiato la casa e le terre, e lo pregò di recarsi prontamente a soccorrere que' ch'erano rimasi in Roma, e che sarebbero le vittime di quel furore. Silla si ritrovava in un grande imbroglio, poichè dall'una parte lo stato miserabile, in cui vedeva ridotta la patria, lo spronava a marciare con tutta prontezza a soccorrerla, e dall'altro determinar non si potea a lasciare imperfetto con la sua partenza un affare sì grande ed importante, com'era la guerra con Mitridate. Mentr'era immerso in sì tormentoso pensiero, ecco un mercatante, che a nome d'Archelao veniva a parlargli in segreto, e a dargli qualche speranza di accomodamento. Con qual piacere non si affrettò ad andare a un tale abboccamento!

L'incontro de' due generali si fece alle sponde del mare nelle vicinanze della picciola città di Delio. Archelao, che ben sapeva quanto importava a Silla di poter ripassare in Italia, gli propose di unire i suoi cogl'interessi di Mitridate, giacchè da quel suo signore sarebbe provveduto di danari, truppe e vascelli, per fare la guerra a Cinna, ed al partito di Mario. Silla, senza mostrarsi tosto offeso di tali proposizioni, esortò Archelao dal canto suo a trarsi dal servizio di un principe imperioso e crudele. Gli propose di prendere il

titolo di re nel suo governo, e gli offerse di farlo dichiarare alleato ed amico del popolo romano, se volesse rinunciargli la flotta di Mitridate da lui comandata. Archelao ricusò sdegnosamente una tale proposizione, e fece conoscere al capitano romano di essere altamente offeso per averlo creduto capace di un tradimento. Allora Silla prendendo quell'aria di grandezza e dignità che era propria de' Romani: „ Se tu non essendo se „ non uno schiavo, gli disse, o al più un uffiziale di un re barbaro, consideri viltà l'abbandonare il servizio del tuo padrone, come „ hai potuto essere tanto ardito di proporre „ l'abbandono degl'interessi della repubblica „ ad un Romano mio pari? Credi tu forse, che „ noi due siamo eguali? Ti sei forse dimentico delle mie vittorie? Non ti ricordi che „ sei quello stesso Archelao da me in due „ battaglie sconfitto, e che nell'ultima ti ho „ costretto a nasconderti nelle paludi orcomenie? ” Archelao sconcertato da sì arrogante risposta non poté più proseguire l'incominciato trattato, e Silla essendosene renduto padrone diede la legge da vincitore, e propose le condizioni seguenti: „ che Mitridate rinunziasse all'Asia (1) e alla Paflagonia; che „ restituisse la Bitinia a Nicomede, e ad Ariobarzane la Cappadocia; che pagasse a' Romani per le spese della guerra duemila talenti (sei milioni); che desse loro settanta galere armate con tutto il loro equipaggio;

1. (1) Per Asia intendevasi l'Asia Minore. (N.E.V.)

„ e che Silla dal canto suo assicurasse a
 „ Mitridate il rimanente de' suoi stati, e lo
 „ facesse dichiarare amico ed alleato del po-
 „ polo romano. ” Parve che Archelao aggra-
 disse tali proposizioni, e spedì tosto un cor-
 riero a Mitridate per comunicargliele. Silla
 partì per l'Ellesponto menando seco Archelao,
 cui faceva non poco onore.

Giunto in Larissa ricevette gli ambascia-
 tori di Mitridate, i quali venivano a dirgli
 che il loro padrone accettava e ratificava tutti
 gli altri articoli del trattato, ma che lo prega-
 va di non togli la Paflagonia; e che non po-
 teva in modo veruno accordare le settanta ga-
 lere. Silla offeso da tale rifiuto rispose con vo-
 ce sdegnosa: „ Che dite voi? Come? Mitri-
 „ date vuol conservare la Paflagonia, e ricusa
 „ di mandare i vascelli che gli ho domandati,
 „ quel Mitridate, da cui m'aspettava d'essere
 „ ringraziato con le ginocchia piegate, se sola-
 „ mente gli avessi lasciata la mano, onde ha-
 „ scannati centomila Romani? Parlerà con al-
 „ tro linguaggio quando io sarò passato in A-
 „ sia; ed ora intanto nel seno della sua corte
 „ di Pergamo formi pure a mente tranquilla i
 „ suoi progetti per una guerra, che non ha ve-
 „ duta. ” Con tale alterezza parlava Silla, il
 quale nel medesimo tempo faceva intendere a
 Mitridate che, se fosse stato presente alle bat-
 taglie che si erano date, non avrebbe parlato
 in tal foggia. Gli ambasciatori atterriti niente risposero.
 Archelao procurò di placar Silla, e gli promi-
 se di far sì che Mitridate acconsentisse a tutti

gli articoli. Di fatto egli partì a tale oggetto, e Silla, saccheggiato ch'ebbe il paese, tornò in Macedonia.

Archelao ritornando raggiunse Silla nella città di Filippi (1), e gli riportò che Mitridate avrebbe accettate le condizioni, ma che desiderava d'avere una conferenza con lui. Egli voleva strignere amicizia con Silla pel timore che aveva di Fimbria, il quale, avendo ucciso il console Flacco, s'era posto alla testa del di lui esercito, e inoltravasi a grandi giornate contro di Mitridate. Eglinosi abboccarono in Dardano nella Troade. Mitridate avea seco dugento galere, ventimila fanti, seimila cavalli, ed un gran numero di carri falcati; e Silla era accompagnato da quattro sole coorti, e da dugento cavalli. Mitridate andandogli incontro gli stese la mano, e Silla gli domandò se accettava le condizioni proposte. Ma siccome il re taceva, così Silla continuando a parlare, gli disse: *Non sai forse, o Mitridate, che tocca a parlare a chi supplica, e che il vincitore non deve che ascoltare e tacere?* Allora Mitridate incominciò una lunga apologia, incolpando di quella guerra gli Dei; ed i Romani. Silla lo interruppe, e dopo avergli richiamate alla memoria ad una ad una tutte le violenze e crudeltà che aveva commesse, gli domandò per la seconda volta, se accettava le condizioni presentategli da Archelao. Mitridate, sorpreso dalla maestà e dall'alterigia del generale romano, rispose che

(1) *An. M.* 3920, av. G. C. 84.

si: ed allora Silla si lasciò abbracciare, e presentandogli quindi i re Ariobarzane e Nicomede, li riconciliò con lui. Mitridate, dopo aver consegnate le settanta galere ben equipaggiate, e cinquecento arcieri, tornò ad imbarcarsi.

Silla conosceva benissimo che quel trattato di pace dispiaceva alle sue truppe, le quali non potevano soffrire che un principe, il quale era il più mortale nimico di Roma, e che in un solo giorno aveva trucidati centomila Romani sparsi per l'Asia, fosse trattato con tanta dolcezza e con tanto onore, poichè ancor fumante del sangue dei loro concittadini era dichiarato loro alleato ed amico. Silla fece loro comprendere che, se avesse egli rigettate le proposizioni di pace, Mitridate non avrebbe tralasciato di trattare con Fimbria, e che se questi due nimici avessero unite le loro forze, lo avrebbero costretto o ad abbandonare le sue conquiste, o ad avventurare una battaglia contra truppe superiori di numero, e comandate da due famosi capitani, capaci di fargli perdere in un solo giorno il frutto di tutte le sue vittorie.

Così terminò la prima guerra contra Mitridate, che avea durato per quattro anni, nei quali Silla fece perire censessantamila nimici, riacquistò la Grecia, la Macedonia, la Jonia, l'Asia, e parecchie altre provincie, di cui Mitridate s'era impadronito, e tolto avendogli una gran parte della sua flotta, lo costrinse a ristignersi entro i confini del regno de' suoi maggiori. Ma ciò che desta più maraviglia nella

condotta di Silla si è, che nei tre anni, nei quali le fazioni di Cinna e di Mario dominavano nell'Italia, ei non dissimulò che si preparava a far loro la guerra, e nulladimeno non interruppe quella che aveva incominciato, persuaso che si dovessero prima vincere i nimici esterni, e poi punire gl'interni (1). Ne fu eziandio assai commendata la fermezza nell'opporli a tutte le proposizioni di Mitridate, che gli offriva rinforzi considerabili contra i di lui nimici, prima che ne accettasse le condizioni di pace.

Dopo alcuni giorni Silla marciò contro di Fimbria, ch'era accampato sotto le mura di Tiatira nella Lidia; ed avendo piantato il suo campo presso al nimico, vi si trincerò. I soldati di Fimbria, usciti in semplici tonache senz'armi, corsero a salutare ed abbracciare i soldati di Silla, e si misero ad ajutarli di buon grado a formare le loro linee. Fimbria, vedendo le sue truppe così cangiate, e temendo Silla come un nimico irreconciliabile, dal quale non si potea aspettare alcun perdono, dopo avere tentato inutilmente di farlo assassinare, si uccise da se medesimo.

Silla condannò l'Asia a pagare ventimila talenti (sessanta milioni), ed inoltre ag-

(1) *Vix quidquam in Syllae operibus clarius duxerim, quam quod, cum per triennium cinnanae marianaeque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum his dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; existimavitque ante frangendum hostem, quam ulciscendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset vicisset, superaret quod erat domesticum.* Vell. Patere. l. 2. c. 2-4.

gravò sommamente i privati, abbandonando le loro case all'insolenza ed all'avidità dei soldati che vi alloggiavano, e che vivevano a discrezione come nelle città conquistate. Imperciocchè ordinò agli ospiti di dare ad ogni soldato quattro dramme (due lire) il giorno, e la cena per lui e pe' suoi amici che volesse invitare, e ad ogni capitano cinquanta dramme (venticinque lire), ed una veste da camera, ed un'altra per comparire in pubblico.

Dopo d'avere in tal guisa gastigato l'Asia, partì da Efeso con tutti i suoi vascelli, e nel terzo giorno entrò nel porto di Pireo (*Plut. in Syll. p. 468. Strab. l. 13. p. 609. Athen. l. 5. p. 214. Laert. in Theophr.*). Essendosi fatto iniziare ne' grandi misteri, prese per se la biblioteca di Apellicone, in cui erano le opere di Aristotele. Questo filosofo morendo aveva lasciati i suoi scritti a Teofrasto, uno dei suoi più illustri discepoli. Questi gli aveva trasmessi a Neleo di Scepside, città vicina a Pergamo nell'Asia; dopo la cui morte caddero nelle mani de' suoi eredi, i quali essendo ignoranti gli conservavano in una cassa. Quando i re di Pergamo incominciarono a raccor libri per formare la loro biblioteca, siccome la città di Scepside era da loro dipendente, costesti eredi temendo non fossero loro tolti, s'avvisarono di nasconderli in una volta sotterranea, dove restarono pressochè cento e trent'anni. Finalmente gli eredi della famiglia di Neleo, che dopo molte generazioni erano divenuti poverissimi, ne li trassero per venderli ad Apellicone ricco ateniese, il quale cercava

dovunque i libri più curiosi per la sua libreria. Apellicone, vedendoli malconci dal tempo, e muffaticci, fece ricopiarli; ma essendo gli originali in più luoghi o marciti o rosicati dai tarli, o cancellati, rimasero nelle copie molti voti. Si supplì per congettura alle voci ed alle lettere mancanti meglio che si potè, sebbene talvolta assai male. Quindi derivano le difficoltà che vi si sono incontrate, e che hanno tanto inquietato i dotti. Essendo morto Apellicone poco prima dell'arrivo di Silla in Atene, questi s'impadronì della di lui biblioteca, e delle opere d'Aristotele, e ne arricchì quella ch'egli aveva in Roma. Tirannione famoso grammatico, desiderando di avere le opere di Aristotele, ottenne dal bibliotecario di Silla la permissione di trarne una copia. Questa passò nelle mani di Andronico di Rodi, che finalmente la rende pubblica; onde a costui dobbiamo le opere di sì celebre filosofo.

PARAGRAFO SECONDO

Seconda guerra contro di Mitridate fatta da Murena, la quale non dura che tre anni. Mitridate si prepara a ricominciare la guerra. Fa un trattato con Sertorio. Terza guerra contra Mitridate. Il console Lucullo è mandato contro di lui. Gli fa levare l'assedio di Cizico, e sconfigge le sue truppe. Riporta sopra di lui una vittoria compiuta, e lo costringe a fuggire nel Ponto. Tragico fine delle sorelle e delle mogli di Mitridate. Egli tenta di ritirarsi

presso Tigrane suo genero. Lucullo assetta gli affari dell'Asia.

Silla partendo per Roma (1) aveva lasciato a Murena il governo dell'Asia; e le due legioni, che avevano servito sotto Fimbria, per infrenare quella provincia. Cotesto Murena è il padre dell'altro di tal nome, che fu con una bella aringa difeso da Cicerone. Il figlio allora faceva sotto di lui le prime campagne (*Appiani* p. 215-216). Dopo la partenza di Silla, Mitridate tornato nel Ponto rivolse le armi contra la Colchide ed il Bosforo, che si erano ribellati. La prima chiese per suo re Mitridate di lui figlio, ed avendolo ottenuto, ritornò all'ubbidienza. Il re riguardando quell'azione come una trama di suo figlio, lo prese in sospetto, e avendolo chiamato presso di sé, lo fece caricare di catene d'oro, e poco dopo privare di vita. Questo figlio lo aveva servito assai bene nella guerra contro di Fimbria. Oh quanto è sospettoso lo spirito di dominazione, e oh quanto un principe che vi si abbandona è pronto a lasciarsi trasportare agli estremi più funesti contra quanto v'ha di più caro! Contra il Bosforo poi preparò una grossa flotta, ed un esercito numeroso, lo che fece credere che si grandi apprestamenti prendessero di mira i Romani. Difatti egli nel restituire ad Ariobarzane la Cappadocia, se n'era riservata una

(1) *An. M.* 3921, *av. G. C.* 83.

parte: ed incominciava a diffidare d' Archelao, come d' uno che l'ò aveva indotto a conchiudere una pace non meno disonorata, che svantaggiosa.

Archelao essendosene avveduto, e conoscendo il carattere di Mitridate, si ritirò presso Murena, e lo pregò di fargli la guerra. Murena, che desiderava di conseguire il trionfo, si lasciò facilmente persuadere, e facendo una irruzione nella Cappadocia, si rendè padrone di Comana, la più potente città del regno. Mitridate mandò ambasciatori a lamentarsi della violazione del trattato conchiuso co' Romani. Murena rispose che niente sapea di tale trattato. Per verità dal canto di Silla non se n' era scritto alcuno, ma ogni cosa era stata fatta a viva voce. Quindi ei non tralasciò di saccheggiare il paese, e vi passò il verno. Mitridate spedì i suoi ambasciatori a Roma per dolersene con Silla, e col senato.

Fu da Roma inviato un commissario (1), il quale senza recare alcun decreto del senato, pubblicamente ordinò a Murena di non molestare il re del Ponto. Ma siccome tenne con lui segreta conferenza, si credette che vi fosse una vera collusione. Murena infatti continuò a saccheggiare il paese. Allora Mitridate si pose in campagna, ed avendo passato il fiume Alis, venne alle mani con Murena, lo riprese, e lo costrinse a ritirarsi nella Frigia dopo una gravissima perdita.

Silla, creato dittatore, non potendo più

(1) *An. M.* 3922, *av. G.* C. 82.
Stor. Ant. T. XVII.

soffrire che, malgrado il trattato che avea concluso con Mitridate, si proseguisse ad inquietarlo, spedì Gabinio a Murena per comandargli sul serio di lasciarlo in pace, e riconciliarlo con Ariobarzane (1). Murena ubbidì, Mitridate, avendo dato ad Ariobarzane in ostaggio uno de' suoi figli che avea soltanto quattr'anni, ritenne sotto tal pretesto le città che avea presidiate, promettendo di restituirle senza fallo a tempo opportuno. Dopo di ciò imbandì un gran banchetto, in cui promise generosi premj a coloro che più si fossero distinti nel bere, nel mangiare, nel cantare, e nel dir facezie: oggetto ben degno di emulazione! Il solo Gabinio si astenne dal correre una tal giostra. Così terminò la seconda guerra contra Mitridate, la quale non avea durato tre anni. Murena tornato in Roma ottenne l'onore del trionfo, che per verità avea poco meritato.

Mitridate finalmente restituì ad Ariobarzane tutta la Cappadocia (2), forzato da Silla che morì nello stesso anno; ma ricorse ad un artificio per fargliela perdere. Tigrane avea fabbricata nell'Armènia una grande città, e dal suo nome l'avea chiamata Tigranocerta. Mitridate indusse il genero ad intraprendere la conquista della Cappadocia, per trasportarne gli abitanti nella nuova città, e nelle altre parti de' suoi stati non ben popolate. Egli lo fece, e ne condusse via trecento mila persone, e d'allora

(1) *An. M.* 3023, *av. G. C.* 81.

(2) *An. M.* 5920, *av. G. C.* 78. *Suppl. M. M.* (2)

in poi fece lo stesso dovunque portò le armi sue vittoriose per popolare i suoi stati.

La reputazione straordinaria di Sertorio, che suscitava terribili guerre contra i Romani in Ispagna, sorgere fece in Mitridate il pensiero di spedirgli un'ambasceria, per impegnarlo ad unire insieme le loro forze contra il comune nimico (1). Gli adulatori che paragonavano lui a Pirro, e Sertorio ad Annibale, gli diedero a credere che i Romani, assaliti da due parti nel medesimo tempo, non avrebbero potuto resistere a due potenze sì formidabili, qualora il più valoroso ed il più sperimentato capitano si fosse collegato col più grande tra i re. Spedì pertanto i suoi ambasciatori nella Spagna con lettere ed istruzioni, per trattare con Sertorio. Essi gli offersero una flotta, e denaro per continuare la guerra, a condizione che Mitridate potesse riacquistare le province dell'Asia, che per le circostanze de' tempi era stato costretto ad abbandonare, in vigore del suo trattato con Silla.

Esposta ch'ebbero gli ambasciatori la loro comessione, Sertorio radunò il suo consiglio, ch'ei chiamava senato. Tutti erano di parere, che si accettassero di buon grado le offerte di quel principe, tanto più che il pronto soccorso della flotta e del denaro non gli costava se non un semplice assenso ad una impresa ch'ei non poteva impedire. Ma Sertorio con una magnanimità degna di un vero Romano protestò, che non aderirebbe ad

(1) *An. M.* 3928, *av. G. C.* 76.

alcun trattato, che oscurare potesse la gloria, od offendere gl'interessi della sua patria; siccome nemmeno vorrebbe vincere i suoi nemici, se non per mezzi legittimi. Ed avendo fatto entrare gli ambasciatori di Mitridate, dichiarò di esser contento che il loro signore ritenesse la Bitinia e la Cappadocia, già avvezze al freno de' re, e sopra le quali non poteano i Romani vantare alcun legittimo titolo, ma che non consentirebbe giammai, ch'egli entrasse nell'Asia Minore, la quale apparteneva alla repubblica, e cui avea egli rinunciato solennemente.

Mitridate, sbalordito a tale risposta, disse ai suoi amici: *Se ora Sertorio, confinato alle spiagge dell'oceano atlantico, prescrive limiti a' miei stati, e mi dichiara la guerra, qualora io imprenda qualche cosa sull'Asia; quali ordini non mi darà quando sarà assiso nel senato di Roma!* Ciò non ostante fu tra loro conchiuso che Mitridate possederebbe la Bitinia e la Cappadocia; che a tale oggetto Sertorio gl'inviasse truppe, ed un suo capitano per comandarle; e che Mitridate darebbe a Sertorio tremila talenti (nove milioni), e quaranta galere.

Il capitano che Sertorio mandò nell'Asia fu uno de' senatori sbanditi da Roma, e che si erano ritirati presso di lui, di nome Marco Mario, al quale Mitridate rendeva grandi onori. Imperciocchè quando Mario preceduto da' littori entrava nelle città, Mitridate lo seguiva, contentissimo del secondo posto, e di non fare appo il proconsole che la figura di

alleato potente, ma inferiore. Tale era allora la grandezza romana, che il nome solo di sì potente repubblica oscurava lo splendore e 'l potere dei più grandi re. Nulladimeno Mitridate ritrovava il suo conto in tale condotta. Mario, come se autorizzato fosse dal senato e dal popolo romano, alleviò la maggior parte delle città dai dazj eccedenti imposti da Silla, dichiarando espressamente esser quella una grazia che ricevevano da Sertorio, per cui dovevano essergli sommamente obbligati. Si moderata e prudente condotta gli fece aprire le porte di tutte le città senza il soccorso dell'armi, ed il solo nome di Sertorio faceva conquiste maggiori che tutte le forze di Mitridate.

Nicomede, re della Bitinia, morì in quest'anno (1), e istituì suo erede il popolo romano; quindi quello stato, come si è detto, diventò provincia romana. Mitridate prese la risoluzione di rinnovare la guerra contra i Romani, ed attese per la maggior parte di quell'anno ai necessarij apprestamenti. Suppose che la morte di Silla, e le turbolenze della repubblica fossero una favorevole congiuntura per riacquistar ciò che aveva ceduto (*Appian. bell. Mithridat. p. 175.*)

Ammaestrato dalle sue disgrazie e dalla esperienza sbandì dal suo esercito le armi dorate ed ingemmate, che incominciò a riguardare come ricchezze de' vincitori, non già di coloro che se ne servivano; fece fabbricare le spade alla maniera de' Romani, e gli scudi

(1) *Ann. M.* 3929, *av. G. C.* 76.

forti e pesanti; radunò cavalli ben fatti, e bene istruiti, senza pensare ad ornarli; raccolse cento e ventimila fanti armati, e disciplinati come l'infanteria romana, e sedicimila cavalli bene equipaggiati, non che cento carri a quattro cavalli armati di lunghe falci. Pose in mare molte galee, non già colle tende donate, ma piene d'armi offensive e difensive, ed accumulò somme immense di denaro per lo stipendio e mantenimento delle truppe (*Plut. in Lucull. p. 496.*).

Mitridate si era dapprima impadronito della Paflagonia e della Bitinia. La provincia dell'Asia, che si trovava estenuata dalle concussioni de' gabellieri e degli usurai romani, per liberarsi dalla loro oppressione, si dichiarò per la seconda volta in di lui favore. Ecco la cagione della terza guerra contra Mitridate, la quale durò pressochè dodici anni.

Si mandarono contro di lui i due consoli Lucullo e Cotta, ciascuno con un esercito (1). A Lucullo toccarono l'Asia, la Cilicia e la Cappadocia, ed a Cotta la Propontide e la Bitinia.

Mentre Lucullo s'occupava a reprimere l'avarizia e le violenze de' gabellieri e degli usurai, a rassicurare i popoli de' paesi, pei quali passava, e a dar loro buone speranze per l'avvenire; Cotta, ch'era già arrivato, giudicò che quello fosse per lui il tempo favorevole di profittare dell'assenza del suo compagno, facendo qualche azione strepitosa. Pertanto si preparò a combattere con Mitridate. Quanto più

(1) *An. M. 3536, av. G. C. 74*.

si sentiva intonare all'orecchio, che Lucullo si avvicinava, ch'era già nella Frigia, e che in breve sarebbe arrivato, tanto più si affrettava a dar la battaglia; credendosi già sicuro del trionfo, e volendo impedire al suo compagno di parteciparvi. Ma fu battuto per mare, e per terra. Nel combattimento navale perdette settanta vascelli con tutto l'equipaggio, e nel terrestre quattromila de' suoi migliori soldati, e fu costretto a rinchiudersi in Calcedonia, senza speranza d'altro soccorso, che quello che il collega volesse dargli. Gli uffiziali, irritati dalla temerità e dalla presunzione di Cotta, sollecitavano Lucullo ad entrare nel Ponto abbandonato da Mitridate, lusingando che vi avrebbe trovato i popoli pronti a ribellarsi. Lucullo rispose che amava meglio di salvare la vita ad un solo cittadino romano, che d'impadronirsi di tutti gli stati de' nimici; e anzichè vendicarsi del suo collega, andò a soccorrerlo col più fortunato successo. Azione sì generosa fu il principio della di lui celebrità, e deve rendergli più onore che tutte le sue più brillanti vittorie.

Mitridate, incoraggiato dal doppio vantaggio che avea riportato, intraprese l'assedio di Cizico, città della Propontide, che sosteneva gagliardamente il partito de' Romani in questa guerra (1). Rendendosene padrone egli si apriva un passaggio nell'Asia Minore, che gli sarebbe stato utilissimo per portarvi la guerra colla maggior sicurezza e facilità. Per riuscirvi l'assalì per terra con trecentomila uomini

(1) *An. M.* 3931, *av. G.* 735. c. 30. 33. (1)

divisi in dieci corpi, e per mare con quattrocento vascelli. Lucullo ben tosto lo seguì, e cominciò dall'occupare un posto eminente, che agevolavagli il passaggio dei convogli, e gli porgeva il mezzo d'intercettare i viveri ai nimici. Ei non aveva che trentamila fanti, e duemila e cinquecento cavalli. La superiorità del numero delle truppe nimiche, anzichè sbigottirlo, servi ad incoraggiarlo, persuadendosi che ben presto sarebbero loro mancate le provisioni. Quindi esortando le sue, promise loro entro pochi giorni una vittoria, per cui non avrebbero a spargere goccia di sangue. Lucullo riponeva in ciò la sua gloria, riguardando come preziosa la vita dei soldati (*Plut. in Lucull. p. 497-499. Appian. p. 219-222.*).

L'assedio fu lungo e vigoroso. Da tutti i lati Mitridate batteva la piazza con molte macchine. Gagliarda fu pure la resistenza degli assediati, i quali fecero prodigi di valore, e posero in uso tutto ciò che l'ingegno più industrioso può inventare per respignere gli assalti dei nimici, o bruciandone le macchine, o rendendole inutili in mille guise. Tal coraggio derivava in loro dalla somma fiducia che avevano in Lucullo, il quale aveva fatto dir loro, che se continuavano a difendersi collo stesso valore, la piazza non sarebbe mai presa.

Infatti Lucullo si era collocato sì bene, che senza venire ad una battaglia campale, che procurò sempre d'evitare, cagionò sommi danni all'esercito di Mitridate, ora togliendogli i convogli, ora facendo opportunamente assalire le partite de' soldati che andavano a

foraggio, ed ora battendo i distaccamenti che tratto tratto faceva. In una parola seppe trar profitto da tutte le occasioni che gli si presentavano, infievoli a tal segno l'armata degli assediatori, e fu sì destro a impedirle l'andata de' viveri, che finalmente giunse ad affamarla. I soldati si nutrivano d'erbe, ed alcuni di carne umana. Mitridate, che reputavasi il più accorto condottier d'armi (1), disperato al vedere che un generale poco esperto l'avesse più fiate ingannato con finti movimenti, e simulando di marciare, e vinto lo avesse pur anche senza sguainare l'acciaro, fu dopo quasi due anni costretto a levare vergognosamente l'assedio (2). Ei fuggì per mare, ed i di lui luogotenenti condussero l'esercito verso Nicomedia. Lucullo gl'inseguì, ed avendoli raggiunti presso al Granico ne uccise ventimila, e fece un gran numero di prigionieri. Si presume che in questa guerra perissero quasi trecentomila uomini tra soldati e servi, ed altri che seguivano l'esercito.

Dopo questo nuovo successo Lucullo entrò in Cizico, e dopo d'aver goduto per qualche giorno del piacere d'averla salvata, e dell'onore acquistato in quella gloriosa azione, si

(1) *An. M.* 393a, av. G. C. 72.

(2) *Cum totius impetus belli ad Cyzicenorū moenia constitisset, eamque urbem sibi Mithridates Asiae januam fore putavisset. qua effracta et revulsa, tota pateret provincia: perfecta ab Lucullo haec sunt omnia, ut urbs fidelissimorum sociorum defenderetur, ut omnes copiae regis diuturnitate obsidionis consumerentur.* Cic. in orat. pro Mur. n. 33.

portò a visitare le spiagge dell'Ellesponto, per radunare vascelli, e formare una flotta. Mitridate, levato l'assedio di Cizico, passò in Nicomedia, donde fece vela pel Ponto, lasciando parte della sua flotta, e diecimila scelti soldati nell'Ellesponto, con tre de' migliori suoi capitani. (*Plut. in Lucull. p. 498-504. Appian. p. 223-228.*). Lucullo battè due volte la flotta nimica (1): la prima a Tenedo, e l'altra presso Lemno, mentr'essa disponevasi a far vela verso l'Italia. ed a portarsi a devastare i litorali di Roma. Ne' due combattimenti rimasero uccisi pressochè tutti i nimici; e nel secondo fece prigioni i tre generali, uno dei quali era quel Marco Mario senatore romano, che Sertorio avea mandato dalla Spagna in soccorso di Mitridate. Lucullo lo fece morire, riguardando come cosa indecente il condurre in trionfo un senatore romano. Uno degli altri due si avvelenò, ed il terzo fu riservato pel trionfo. Lucullo, dopo aver con queste due vittorie liberato le spiagge, rivolse le sue armi verso il continente; ed avendo riacquistate la Bitinia e la Paflagonia, marciò verso il Ponto.

e portò la guerra nel centro degli stati di Mitridate.

Nel principio di questa spedizione soffersse tale penuria di viveri, che fu costretto a condursi dietro trentamila Galati carichi ciascuno di mezza mina di grano. Ma dopo essersi internato nel paese, ed averne soggiogate le città e le provincie, vi trovò tanta abbondanza, che un bue si vendeva per una dramina (dieci soldi), ed uno schiavo per quattro.

Mitridate non aveva sofferto meno per la procella nel passare il Ponto Eussino, che nell'aspra campagna, in cui era stato sì maltrattato. Vi aveva quasi perduto il rimanente della flotta, e delle truppe, che riconduceva per difendere gli antichi suoi stati. All'arrivo di Lucullo era egli occupato a far leva di nuove truppe, per difendersi da quell'attacco che avea preveduto.

Lucullo giunto nel Ponto andò tosto ad assediare Amiso ed Eupatoria, due principali città del paese, assai vicine l'una all'altra. La seconda, fondata di fresco, era chiamata Eupatoria dal soprannome di Mitridate, che l'aveva scelta per sua residenza ordinaria, e ne voleva formare la capitale de' suoi stati. Lucullo, non contento di questi due assedj, mandò un distaccamento a formar anche quello di Temiscira sopra il Termodonte, città non meno considerabile delle altre due.

Gli uffiziali dell'armata di Lucullo si lamentavano ch'ei perdea troppo tempo negli assedj, e che dava così a Mitridate l'agio d'ingrossare il suo esercito, e di fortificarsi. Ciò appunto

desidero, diceva loro per sua giustificazione, e lo fo deliberatamente, acciocchè il nostro nimico ripigli nuovo coraggio, e raduni un esercito sì numeroso, che possa accettar la battaglia, e non più fuggire innanzi a noi. Non sapete forse, che il tergo ha solitudini sterminate, e deserti immensi, ne' quali ci sarà impossibile seguirlo, e raggiugnerlo? Da questi deserti s'entra tosto nell' Armenia, dove regna Tigrane re de' re, principe sì potente, che doma i Parti, trasporta le città greche nel cuor della Media, soggioga la Siria e la Palestina, stermina i re discendenti di Seleuco, e ne conduce prigioniere le mogli e i figli. Cotesto principe sì potente è l'alleato e il genero di Mitridate. Credete forse, che quando lo avrà nel suo palazzo in atto supplichevole, lo abbandonerà; e non vorrà farci la guerra? Laonde affrettandoci a discacciar Mitridate ci esponghiamo al pericolo d'irritar Tigrane contro di noi, che cerca da gran tempo qualche pretesto per dichiararsi nostro nimico; e non potrebbe averne uno nè più spezioso, nè più legittimo, nè più onesto di quello di soccorrere un suocero, e un re ridotto agli estremi. Ci è forse di mestieri servir Mitridate contro di noi medesimi, e insegnargli a chi deve ricorrere per poterci stare a fronte? Noi stessi lo spingeremo forse a suo malgrado tra le braccia di Tigrane, mentr' egli riguarda una tale azione come indegna del suo valore, e della sua grandezza? E non è forse più sano consiglio lasciargli il tempo di fortificarsi, e incoraggiarsi colle sue proprie forze, onde sì azzuffi soltanto colle truppe

della Colchide, de' Tibareni, e de' Cappadoci, da noi già tante volte battute, che avventurarcì a dover eziandio pugnare contra gli Armeni ed i Medi?

Mentre i Romani assediavano le tre piazze, delle quali ho parlato, Mitridate, che avea già composto un nuovo esercito, si pose in campagna al principio di primavera. Lucullo lasciò il comando degli assedj di Amiso e di Eupatoria a Murena. Questi è il figlio di quello, di cui già si è fatta menzione; tanto commendato da Cicerone. „ Egli passò, dic'egli, nell'Asia, provincia ridondante di ricchezze e delizie, senza lasciarvi traccia di avarizia o libertinaggio. In guerra sì importante si portò di maniera, che fece parecchie grandi azioni senza il comandante, mentre questi niuna ne fece senza di lui” (1). Lucullo dunque marciò contra Mitridate; ch'era accampato nelle pianure di Cabira. Nelle due prime azioni Mitridate riportò qualche vantaggio; ma nella terza fu interamente rotto, e costretto a fuggire, senza scudiere, senza servo, e senza cavallo. Dopo lungo tratto di tempo uno de' suoi eunuchi lo vide a piedi fra la turba de' fuggitivi, e smontato dal suo cavallo lo diede a lui. I Romani gli erano sì dappresso, ch'erano per averlo nelle mani, e se non lo fecero prigioniero, fu colpa loro. Per l'avarizia

(1) *Asiam istam refertam, et eandem delicatam, sic abiit: ut in ea neque avaritiae, neque luxuriae vestigium reliquerit. Maximo in bello sic est versatus, ut hic multas res et magnas sine imperatore gesserit, nullam sine hoc imperator.* Cic. pro Mur. n. 20.

de' soldati perdettero una preda, cui daván
la caccia da sì gran tempo, combattente fa-
tiche, con tanti pericoli, e con tante battaglie,
e Lucullo perdette il premio di tutte le sue
vittorie. Mitridate, dice Cicerone (1), imitò
assai bene Medea, la quale nella stessa pro-
vincia del Ponto si era sottratta alle ricerche
del padre. Si dice che quella principessa,
avendo tagliato a pezzi il corpo di suo fratel-
lo Absirto, ne abbia sparsò le membra nelle
vie, per le quali doveva passare il padre che
la inseguiva, acciocchè il pensiero di racco-
gliere quelle membra disperse, e il dolore
che sì tristo spettacolo gli cagionava, ne ar-
restasse il rapido corso. Così Mitridate fug-
gendo sparse qua e là per la via una grande
quantità d'oro, d'argento, e di cose preziose,
o ereditate da' suoi maggiori, o ammassate da
se nelle precedenti guerre, e mentre i soldati si
perdevano il tempo nel raccogliérle, poté fug-
gir loro dalle mani. Quindi il padre di Medea
fu ritardato dalla tristezza, e i Romani lo fu-
rono dalla gioja.

(1) *Ex suo regno sic Mithridates profugit, ut ex
eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur:
quam praedicant, in fuga, fratris sui membra in iis
locis, qua se parens persequeretur, dissipavisse, ut
eorum collectio dispersa, maerorq; patrius, celerita-
tem persequendi retardaret. Sic Mithridates fugiens
maximam vim auri atque argenti, pulcherrimarumque
rerum omnium, quas et a maioribus acceperat, et ipse
bello superiore ex tota Asia direptas in suum regnum
congresserat in Ponto, omnem reliquit. Haec dum no-
stri colligunt omnia diligentius, rex ipse e manibus
effugit. Ita illum in persequendi studio maeror, hos
laetitia retardavit.* Cic. de leg. Manil. n. 22.

Dopo questa rotta de' nimici, Lucullo prese la città di Cabira, e parecchie altre piazze, e castelli, ne quali trovò immense ricchezze, e le prigioni piene zeppe di Greci, e di principi stretti congiunti del re. A quegli infelici, che si aspettavano ad ogn' istante la morte, liberati improvvisamente da Lucullo, parve di risorgere a nuova vita. Fu anche presa in uno di que' castelli Nissa, sorella del re, e ciò fu fortuna per lei, poichè le altre di lui sorelle e mogli, che allontanate dal pericolo si credevano sicure e tranquille, perirono tutte per ordine di Mitridate, che comandò all'eunuco Bacchida di ucciderle.

Tra queste v'erano Rossane e Statira sorelle del re ancor nubili, sebbene in età di quaranta anni, e due delle di lui mogli, Berenice e Monima, entrambe della Jonia. In tutta la Grecia si parlava della bellezza della seconda, e se ne ammirava principalmente la prudenza. Il re, divenutone perdutoamente amante, nulla avea trascurato per indurla a corrispondere alla sua passione, sino a mandarle in una sola volta quindici mila monete d'oro. Monima resistè sempre, e ricusò i di lui doni, finattantochè ei non le diede il titolo e la qualità di regina, inviandole la regal benda, cerimonia essenziale nel matrimonio de' re di quelle regioni. La saggia donzella si arrese allora suo malgrado, e solamente per appagare la sua famiglia abbagliata dallo splendore della corona, e della potenza di Mitridate, che allora era vittorioso, e ricolmo di gloria. Dalla celebrazione del suo matrimonio

sino al momento di cui parliamo, Monima era vissuta in continua afflizione, riguardando la sua beltà come una sciagura, la quale anziché un marito avevale dato un padrone, e anziché procacciarle un onorato soggiorno, ed una dolce compagnia conjugale, l'avea confinata in una angusta prigione, sotto una guardia di barbari, ove non aveva goduto se non in sogno de' beni a lei promessi, ed aveva realmente perduti i veri, ch'è possedeva nella cara sua patria.

Arrivato che fu Bacchida, ed esposto, che ebbe alle principesse l'ordine di Mitridate, il quale come grazia lasciava loro la libertà di scegliere quel genere di morte, che loro sembrasse meno crudele e più pronto, Monima trattosi dal capo il diadema, se l'avvolse al collo per soffocarsi, ma non essendo la benda abbastanza forte, si ruppe; quindi ella esclamò: *Benda fatale, neppur saprai almeno rendermi sì tristo servizio!* e gettandola da se lontana, porse a Bacchida il collo. Berenice prese una tazza di veleno, e mentre lo tracannava, la di lei madre, che era presente, la pregò a volerla seco dividere, e dopo varj contrasti l'ottenne. Entrambe dunque bevettero. La metà del nappo bastò a privar di vita la madre abbattuta e infievolita dagli anni, ma non a superare le forze e la giovinezza di Berenice. Ella, a così dire, lottò lungamente colla morte. Finalmente Bacchida, stanco d'aspettare gli effetti del veleno, la strangolò.

Si racconta che Rossane nel bere il veleno pronunziò nulle imprecazioni ed ingiurie contra Mitridate; e che Statira per lo contrario

n'ebbe buon grado al fratello, e lo ringraziò perchè trovandosi esse in sì grave pericolo, anzichè porle in non cale, avea pensato a sottrarle agli oltraggi che ricever poteano dai nimici.

Della loro morte Lucullo, ch'era di carattere dolce ed umano, sommamente s'afflisse. Ei continuò ad inseguire Mitridate; ma avendo saputo ch'era già quattro giornate lontano, e che aveva presa la via dell'Armenia per ritirarsi presso Tigrane suo genero, tornò indietro, e dopo d'aver soggiogati alcuni popoli, e prese alcune piazze all'intorno, mandò Appio Clodio a Tigrane per ridomandargli Mitridate, ed intanto si portò davanti Amiso che tuttora era cinta d'assedio (1). Callimaco, che vi comandava, e ch'era il migliore degli ingegneri del suo tempo, lo aveva egli solo protratto, ma vedendo finalmente che i suoi sforzi sarebbero stati inutili, appiccò il fuoco alla città, e partì sopra un vascello. Lucullo procurò d'estinguer l'incendio, ma indarno, e per sua maggior pena si vide costretto a lasciare la città in preda a' soldati, i quali avidi oltremodo di bottino, e disubbidienti a' di lui ordini, non la danneggiarono meno delle fiamme medesime. Sopraggiunse una pioggia, che preservò dal fuoco parecchi edifizj; e Lucullo, prima di partirne, fece rifabbricare quelli che n'erano stati già consumati. Amiso era un'antica colonia degli Ateniesi, che per isfuggire la tirannia d'Aristione vi si erano ritirati, e vi

(1) *An. M.* 5934, *av. G. C.* 70.

Notor. Ant. T. XVII.

godevano degli stessi privilegi e diritti de' naturali abitanti.

Lucullo da Amiso si recò a visitare le città dell'Asia oppresse talmente dagli usurai e da' gabellieri, che que' poveri popoli erano costretti a vendere i proprj figli dell' uno e dell' altro sesso, e porre eziandio all'incanto le pitture e le statue sacre de' loro Dei; e quando ciò non bastava a pagare le taglie, le gravzze, e le usure decorse, erano dati senza pietà nelle mani de' creditori, e spesse volte esposti a tormenti sì barbari, che la schiavitù sembrava loro in paragone di que' mali una specie di sollievo e di pace.

I debiti immensi della provincia derivavano da una multa di ventimila talenti (sessanta milioni) imposta da Silla. Comunque fosse stata due volte pagata, i gabellieri l'avevano fatta ascendere ad oltre cento e ventimila talenti (trecento e sessanta milioni), cosicchè rimaneva ancora un debito ch'era il doppio di ciò ch'era stato pagato.

Tacito (1) dice a tutta ragione che l'usura era uno de' più antichi mali della repubblica romana, e la cagione più frequente delle sedizioni: ma nel tempo, di cui parliamo, era spinta ad un eccesso che si pena a comprendere. L'interesse del denaro presso i Romani si pagava ogni mese, ed era d'uno per cento: quindi era chiamato *usura centesima*, il centesimo, ovvero *unciarum foenus*, il

(1) *Sane vetus urbi foenebre malum, et seditio-
discordiarumque creberrima causa.* Tacit. Annal. l. 6.
c. 16.

dundecimo, perchè calcolandosi i dodici mesi pagavasi un dodici per cento: *unica* è la duodecima parte d'un tutto.

La legge delle dodici tavole proibiva l'usura che oltrepassava il dodici per cento (1). Fu rinnovata questa legge da due tribuni del popolo nell'anno di Roma 396 (*Tacit. Annal. l. 6. c. 16. Liv. l. 7. n. 16*). Dieci anni dopo, cioè nel 406, la usura fu ridotta alla metà, e fu detta *semiunciarium foenus* (*ibid. n. 27*). Finalmente nel 411 si proibì di prendere verun interesse: *ne foenerari liceret* (*ibid. n. 42*).

Tutti questi decreti furono inutili. Allora Lucullo si applicò ad alleviare la provincia dell'Asia, reprimendo l'ingiustizia e la crudeltà degli usurai, e degli appaltatori delle rendite regie. Costoro vedendosi privare da Lucullo dell'immenso guadagno che facevano, quasi fossero stati eccessivamente danneggiati, si diedero a schiamazzare, e per mezzo del loro suscitavano contro di lui parecchi oratori, fidandosi principalmente nell'aver per debitori la maggior parte di quelli che governavano la repubblica, la qual cosa rendevali sommamente autorevoli. Ma Lucullo dispreggiò i loro clamori con non meno ammirabile che rara fermezza.

(1) *Ne quis unciario foenore amplius exerceto.*

Lucullo fa dichiarar la guerra a Tigrane, e marcia contro di lui. Albagia e presunzione ridicola di questo principe, che perde una grande battaglia. Lucullo prende Tigranocerta, capitale dell' Armenia. Riporta una seconda vittoria sopra Mitridate e Tigrane insieme uniti. Ammutinamento e sedizione nell'armata di Lucullo.

Tigrane, a cui Lucullo avea spedito un ambasciatore, assai debole ne' principj del suo regno, era divenuto sì potente per un lungo corso di prosperità, di cui sono rari gli esempi, che per lo più gli si dava il nome di re dei re (1). Dopo aver vinta, e pressochè distrutta la famiglia de' re successori del grande Seleuco; domato sovente l'ardire de' Parti, trasportate nella Media alcune intere città della Grecia, e conquistate tutta la Siria e la Palestina, data la legge agli Arabi Sceniti, regnava con un' autorità rispettata da tutti i principi dell'Asia. Onorato da' popoli alla maniera degli orientali sino all' adorazione, sosteneva e fomentava il suo orgoglio colle immense ricchezze, coll'eccedenti continue lodi degli adulatori, e con una non mai interrotta fortuna (*Plut. in Lucull. p. 504-512. Memn. c. 48-57. Appian. in Mithrid. p. 228-232.*).

Appio Clodio fu introdotto all'udienza di

(1) *An. M.* 3954. *av. G. C.* 71.

questo principe, il quale comparve in tutto lo splendore, per dare una maggior idea della maestà regale ad un ambasciatore che, accoppiando il proprio orgoglio a quello che formava il carattere principale della sua repubblica, sostenne perfettamente la dignità d'ambasciatore di Roma.

Dopo d'aver esposti in poche parole i motivi di lamento che i Romani aveano contra Mitridate, e la mala fede di costui che rotto aveva la pace senza cercar ragioni o pretesti, disse a Tigrane, ch'era venuto a chiedere, che gli fosse consegnato, come dovuto per ogni titolo al trionfo di Lucullo; che nemmeno immaginava, ch'essendo egli amico de' Romani, ricusasse di consegnargli Mitridate; soggiungendo, che altrimenti era incaricato d'intimarli la guerra.

Tigrane, cui non era mai stato contraddetto, e che non conosceva altra legge, che la sua volontà e la sua soddisfazione, si offese della libertà del Romano, ed anche più della lettera di Lucullo presentatagli dall'ambasciatore. Il solo titolo di re, che in essa gli si dava, non lo rendeva contento, avendo egli preso quello di re de're, di cui s'invaniva, ed avendo sospinto il suo orgoglio sino a farsi servire da teste coronate. Non usciva mai in pubblico, senza aver quattro re a piedi, due ad ambi i lati del suo cavallo. A tavola, nella camera, e finalmente in ogni luogo ne voleva sempre alcuno, che lo servisse negli uffizj più vili; ma principalmente quando dava ascolto agli ambasciatori. In tali casi, onde far

concepire agli stranieri un'alta idea della sua gloria e potenza, li faceva schierare in fila nell'uno e nell'altro lato del trono in abito ed in portamento di vilissimi schiavi. Non deve pertanto recare stupore, che ad un principe di tal carattere sia spiaciuta la maniera onde Clodio parlava. Questi fu il primo che gli favellasse con franchezza e libertà, dopo venticinqu'anni di regno, o piuttosto di stranissima tirannia. Quindi rispose che Mitridate era il padre di Cleopatra sua moglie: che sì stretta parentela non gli permetteva di consegnarlo perchè accrescesse lo spettacolo nel trionfo di Lucullo, e che se i Romani erano ingiusti a segno di muovergli guerra, avrebbe saputo difendersi, e farli pentire. Per dimostrare dipoi il suo risentimento, la lettera di risposta era semplicemente intitolata a Lucullo, senza chiamarlo *imperator*, o dargli altra denominazione propria de' comandanti romani.

Avendo Lucullo saputo da Clodio, ch'era già dichiarata la guerra a Tigrane, passò immediatamente nel Ponto per incominciarla. L'impresa sembrava temeraria, e le forze terribili di Tigrane sbigottivano tutti quelli che più confidavano nella capacità del generale, che nella moltitudine de' soldati. Essendosi egli impadronito di Sinope e d'Amiso, le dichiarò libere e indipendenti. Cotta però non trattò così Eraclea, che fu presa a tradimento dopo un lungo assedio (*Memnon. c. 51-61*). Ei se ne arricchì delle spoglie, ne trattò crudelmente gli abitanti, la fece quasi interamente incendiare; e ritornato in Roma fu dal senato

assai bene accolto, ed onorato del soprannome di Pontico. Ma avendo poco dopo gli Eraclesi esposto al senato, in maniera atta a commuovere i cuori più duri, i mali che sofferto aveano per l'avarizia e crudeltà di Cotta, il senato lo privò del laticlavo (1), cioè della veste senatoria, pena non proporzionata alle eccedenti crudeltà ond'era stato convinto.

Lucullo lasciò Sornazio, uno de' suoi generali, nel Ponto con seimila uomini, e condusse gli altri, consistenti in dodicimila fanti e tremila cavalli, per la Cappadocia verso l'Eufrate. Passò nel più rigido verno questo fiume, quindi il Tigri, e si portò davanti Tigranocerta, ch'era un poco più oltre, per attaccare Tigrane nella sua stessa capitale, dov'era giunto dalla Siria. Niuno osava di parlare a questo principe di Lucullo e del suo marciare, dopoch'egli avea con crudele ricompensa fatto morire chi gliene recò il primo la importante notizia. Egli non udiva se non adulatori, i quali gli dicevano, che dovea Lucullo essere un gran generale, se osasse di aspettarlo solamente in Efeso, e non prendesse la fuga, e non abbandonasse prontissimamente l'Asia al vedere il di lui numerosissimo e formidabile esercito. Tanto egli è vero, dice

(1) Con tal nome indicavasi la veste senatoria per alcuni ritagli di porpora di forma alcun poco simile al chiodo, i quali le servivano di necessario ornamento e propriamente dicevansi laticlavo, perchè superavano, in ampiezza l'angusticlavo, consistente anch'esso in ritagli di porpora, che formavano la distinzione dell'ordine equestre, e comunicavano il proprio nome alla veste dei cavalieri. (N. E. V.)

Plutarco, che siccome tutti i temperamenti non sono acconci a portar molto vino, così tutti gli spiriti non sono capaci di sopportare una grande fortuna senza perdere il senno, e cadere nell'imbriachezza.

Da principio Tigrane non si era degnato di veder Mitridatè, e di parlargli, sebbene egli fosse il suo suocero; anzi lo trattava con gran disprezzo ed alterigia, e lo faceva custodire lungi da se in luoghi paludosi ed insalubri, come un prigioniero di stato. Ma dopo l'ambasceria di Clodio se lo fece venire in corte, e gli diede tutti i contrassegni d'onore e d'affetto (1). Quivi in una privata e segreta conferenza essi dileguarono reciprocamente i loro sospetti, addossandone tutta la colpa ai loro amici.

Uno di questi infelici fu Metrodoro di Scepside, uomo di merito distinto, e di tanto credito presso Mitridate, ch'era chiamato il padre del re. Spedito da Mitridate quale ambasciatore a Tigrane, per chiedergli soccorso contra i Romani, quando egli espone il motivo del suo viaggio, Tigrane gli domandò: *E tu, Metrodoro, che mi consigli riguardo alle istanze del tuo padrone?* Metrodoro allora con intempestiva sincerità gli rispose: *Come ambasciatore, ti esorto a secondare la inchiesta di Mitridate, ma come consigliere, ti dico di non farlo.* Si era questo un delitto, ed una specie di tradimento; e quando Mitridate lo seppe da Tigrane, costò a Metrodoro la vita.

(1) An. M. 3935, av. G. C. 69.

Frattanto Lucullo era, a così dire, giunto alle porte del regale palazzo, senzachè Tigrane lo sapesse, e lo credesse; tanto era egli acciecatato dalla sua presunzione. Mitrobarzane, uno de' suoi favoriti, si arrischiò a dargliene contezza, ed in ricompensa ebbe la commessione, di andar tosto con alcune truppe ad arrestare Lucullo, ed a condurglielo prigioniero, come se si fosse trattato di qualche suo suddito. Il favorito, e la maggior parte de' soldati che lo scortavano, perdettero la vita in sì pericolosa esecuzione.

Allora Tigrane incominciò a scuotersi dal suo letargo, e a rientrare in se stesso. Mitridate era tornato nel Ponto con diecimila cavalli per farvi leva di truppe, e per riunirsi poi con Tigrane, qualora Lucullo si fosse inoltrato nell'Armenia. Tigrane avea preso la risoluzione di trattenersi in Tigranocerta, e di mandare di là gli ordini necessarj per far leva ne' suoi stati. Dopo tale disastro cominciò a temere di Lucullo, uscì da Tigranocerta, si ritirò sul monte Tauro, e comandò che tutte le truppe vi si recassero dietro di lui.

Lucullo marciò a dirittura verso Tigranocerta, s'impadronì dei sobborghi, ed asse-diò la piazza. Era dessa allora piena d'ogni maniera di ricchezze, poichè tutti gli abitanti, per far cosa grata al loro re, avevano fatto a gara nel contribuire all'abbellimento e alla magnificenza della città. Quindi Lucullo la strigne-va con tutto il vigore, avvisandosi che Tigrane, mal soffrendo di cadere nelle sue mani, sarebbe andato a presentargli battaglia,

per costringerlo a levare l'assedio; ed infatti non s'ingannò. Mitridate scriveva a Tigrane continue pressantissime lettere per esortarlo a non esporsi al combattimento, ed a cercare soltanto per mezzo della cavalleria di chiudere a Lucullo il passaggio dei viveri. Lo stesso Tassillo, portatosi in nome di Mitridate nel di lui campo, lo pregava istantemente ogni giorno a non attaccare le truppe romane troppo agguerrite, e quasi invincibili.

Tigrane a principio udiva pazientemente tali consigli, ma quando vide le sue truppe composte d'un gran numero di popoli diversi uniti insieme, allora non solo i banchetti, ma anche i consigli rimbombavano di voci insolenti e minacciose. Tassillo, per avere ardito d'opporvisi alla opinione di quelli che volevano dare battaglia, corse pericolo della vita; e Mitridate medesimo fu accusato di non opporvisi che per invidia, onde privare il genero della gloria che potea procacciarsi. Quindi Tigrane, perchè Mitridate giugnendo in tempo non partecipasse della vittoria, si affrettò a marciare con tutte le sue forze, dicendo ai suoi amici, che desiderava unicamente di combattere, non già col solo Lucullo, ma con tutti i comandanti romani: tanto egli fidava nel numero delle sue truppe. Aveva ventimila arcieri o frombolatori, cinquantacinquemila cavalli, fra i quali diciassettemila forniti di ferro, cencinquantamila fanti divisi in compagnie e battaglioni, e trentacinquemila guastatori, per aprire strade, costruir ponti, nettare e deviar fiumi, e fare quant'altro poteva essere di

mestieri: tutta gente, che collocata dietro ai soldati, ingrossava l'armata, e ne accresceva la forza e la fiducia.

Quando queste truppe passarono il monte Tauro, e si riunirono nella pianura, la sola lor vista bastava ad ispirare terrore. Lucullo però, sempre intrepido, lasciò seimila uomini con Murena innanzi alla piazza; e con tutto il rimanente dell'infanteria, che consisteva in ventiquattro coorti, le quali montavano a dieci o dodici mila persone, e con tutta la cavalleria, e intorno a mille arcieri, o frombolatori, marciò incontro a Tigrane, e attendossi nella pianura rimpetto a un gran fiume. Un sì ristretto numero d'uomini fece rider Tigrane, e diede occasione ai motteggi dei suoi adulatori. Alcuni di loro se ne burlavano apertamente, ed altri per divertirsi ne traevano a sorte le spoglie. Fra tutti i condottieri di Tigrane, fra tutti i re che lo seguivano, non ve n'ebbe un solo, che non lo pregasse a dargli la commissione di batterlo, rimanendosi egli semplice spettatore del combattimento. Tigrane medesimo disse per ischerzo in tale occasione un motto, cui fu molto applaudito: *Se vengono come ambasciatori, sono troppi; ma se come nimici, son pochi.* Così la prima giornata si consumò in arguzie e derisioni. Nel giorno seguente, al primo albore, Lucullo fece uscire da' trinceramenti l'esercito. Quello de' barbari era collocato dall'altra parte del fiume all'oriente, ed il fiume scorreva

in maniera, che rivolgendosi tutto in un tratto alla sinistra verso ponente, lasciava un comodo guado. Lucullo, per condurre a questo guado l'esercito, affrettossi a marciare alla sinistra verso la foce del fiume. Tigrane, immaginando che fuggisse, chiamò Tassillo, e con un riso beffardo gli disse: « Vedi le legioni » invincibili dei Romani, che hanno presa la » fuga? Tassillo gli rispose: Io bramo con » tutto il cuore, che la fortuna oggi faccia un » prodigio in tuo favore; ma l'armatura ed » i movimenti di quelle legioni non indicano, » che pensino a fuggire. »

Tassillo tuttavia parlava, quando si vide l'aquila della prima legione per ordine di Lucullo volgersi improvvisamente a destra, e seguita da tutte le coorti passare il fiume. Allora Tigrane, come destandosi da un profondo sonno, esclamò due o tre fiate: *E che? Quelle truppe vengono contro di noi?* Di maniera che le numerose sue truppe non presero posto, nè si disposero in ordine di battaglia, se non con molta confusione. Tigrane si pose alla testa del corpo di battaglia, diede l'ala sinistra al re degli Adiabeni, e la destra a quello de' Medi. La maggior parte della cavalleria ricoperta di ferro copriva la fronte dell'ala destra.

Siccome Lucullo si disponeva a passare il fiume, alcuni de' suoi uffiziali generali avvertironlo di scansare quel giorno come uno dei giorni infausti che i Romani chiamavano neri. Imperciocchè in quel giorno medesimo

l'armata di Cepione (1) era stata sconfitta nella battaglia contra i Cimbri. Lucullo diede loro quella tanto celebre risposta: *Ed io renderò questo medesimo giorno fausto a' Romani.* Era desso il sesto giorno di ottobre (la vigilia delle none di ottobre). Dette queste parole, ed esortati i soldati a rinvivare il loro coraggio, passò il fiume, e marciò il primo contra i nimici. Era egli armato d'una corazza di acciaio fatta a scaglie, che tramandava un maraviglioso splendore; aveva un sajone orlato d'oro, e facea balenare la nuda spada per far comprendere alle sue truppe, che era d'uopo raggiugnere incontanente un nimico avvezzo a non combattere se non da lungi coi dardi, e con un pronto e celere attacco privarlo dello spazio occorrente per farne uso.

Avendo osservato che la cavalleria coperta di ferro, in cui i nimici molto fidavano, era schierata in battaglia appiè d'una collina, la cui sommità era piana ed eguale, e il cui pendio, che non aveva più di due mila e quattrocento piedi, non era né molto scosceso, nè molto difficile, conobbe a colpo d'occhio l'uso che far ne doveva. Comandò alla sua cavalleria di Tracia e di Galazia di andare ad urtare in fianco la cavalleria de' nimici, e di scostare colle spade le loro lance. Imperciocchè la principale, o piuttosto tutta la forza di que' cavalieri bardati di

(1) Vi è un errore nel testo greco che mette l'armata di Scipione. De Thou l'avea corretto in margine al suo Plutarco, leggendo l'armata di Cepione.

ferro consiste nella lancia, e quando non possono liberamente servirsene, divengono inutili contra i nimici, e per loro medesimi; poiché le armi pesanti, inflessibili, e ristrette non rendono pressochè immobili.

Mentre la cavalleria di Lucullo marcia per eseguirne gli ordini, egli con due coorti di pedoni va ad occupare l'altura. La fanteria eccitata dall'esempio del comandante, che marcia a piedi il primo, vestito delle sue armi, lo segue coraggiosamente. Giunto alla vetta si fa vedere nel luogo più alto, e di là osservando tutta l'ordinanza de' nimici, grida ad alta voce: *Abbiamo vinto, o compagni abbiamo vinto.* E nello stesso tempo si scaglia colle due coorti sopra la cavalleria gravemente armata, comandando alle truppe di non servirsi delle picche, ma di raggiugnere i cavalieri colla spada alla mano, e di ferirli nelle gambe e nelle coscie, ch'erano le parti sole non ricoperte di ferro. Ma i soldati non ebbero l'agio di farlo, poichè la cavalleria non gli aspettò; anzi, prendendo vergognosamente la fuga, con urli spaventevoli andò ad urtare co' suoi pesanti cavalli nelle linee della infanteria, senza aver combattuto, o vibrato un solo colpo di lancia. Il macello incominciò da che essi fuggì, o piuttosto da che pensò a fuggire; perciocchè non potè farlo, impedita da' suoi battaglioni medesimi, de' quali non le riuscì a aprire le file. Tigrane, quel re così alto, e così valoroso nel parlare, fuggito fin da principio con pochi dei suoi, essendosi abbattuto nel figlio, compagno della sua fortuna, si tolse

piagnendo dalla testa il diadema, glielo diede, e lo esortò a porsi in salvo alla meglio, prendendo qualche altra via. Il giovine principe non osò di fregiarsi di sì pericoloso ornamento in tempo di fuga, e lo consegnò ad un servo de' più fedeli, il quale un momento dopo fu preso, e condotto a Lucullo.

Dicesi che in questa rotta perissero più di centomila fanti de' nimici, e che si salvassero pochissimi soldati a cavallo; mentre i Romani non ebbero che cinque soldati morti, e cento feriti. Non si erano mai trovati in battaglia ordinata con sì poche truppe contra sì gran numero di nimici. Imperocchè i vincitori non montavano alla vigesima parte de' vinti. Tutti i più illustri e valorosi generali romani lodavano particolarmente Lucullo, il quale aveva sconfitti i due maggiori e più potenti re del mondo in due maniere totalmente diverse, cioè colla celerità, e colla lentezza. Differendo, e tirando in lungo la guerra, distrusse Mitridate nel tempo in cui questi era più forte e più formidabile, e ruppe Tigrane affrettandosi, e non dandogli il tempo di riaversi. Si osservò che pochi capitani avevano saputo, come lui, rendere la lentezza attiva, e la celerità sicura.

Ciò impedì a Mitridate di trovarsi alla battaglia. Egli s'immaginava che Lucullo avrebbe usato della medesima precauzione, e dell'indugio medesimo contro di Tigrane; quindi marciò lentamente e a piccole giornate per raggiunger Tigrane. Ma avendo incontrati per via molti Armeni fuggitivi, confusi e spaventati,

comprese ciò ch'era accaduto. Avendo poi trovato un numero molto maggiore di fuggiaschi ignudi e feriti, fu interamente informato della rotta, e si diede a cercare Tigrane. Lo rinvenne abbandonato da tutti in uno stato compassionevole; ma anzichè trattarlo, com'era stato trattato da esso, e insultargli nella sua disgrazia, smontò da cavallo, deplorò le comuni loro sciagure, gli diede la guardia che lo accompagnava, e gli uffiziali che lo seguivano, lo consolò, lo incoraggiò, e lo consigliò a sperare. Uniti insieme si volsero ambidue a radunare da per tutto nuove truppe.

Frattanto era insorta in Tigranocerta una furiosa sedizione. I Greci, ammutinati contra i barbari, pretendevano che la città si rendesse a Lucullo. Quando questi vi giunse, la sedizione era nel maggior fervore. Ei ne trasse profitto. Diede un assalto, prese la città, e dopo d'essersi impadronito di tutti i tesori del re, la diede in preda a' soldati, i quali insieme con altre molte ricchezze vi trovarono fino ad ottomila talenti in denaro contante (ventiquattro milioni). Oltre il bottino, diede eziandio ad ogni soldato ottocento dramme (quattrocento lire); ma tuttociò non bastò a contentarne l'insaziabile avidità.

Siccome la città era stata popolata da colonie tratte a forza dalla Cappadocia, dalla Cilicia, e da altri luoghi (*Strab. L. 11. p. 532. et L. 12. p. 559.*), così Lucullo permise a tutti gli abitanti di tornare nel loro paese natìo. Avendo essi ricevuta con sommo giubbilo tal permissione, n'uscirono in sì gran numero, che

Tigranocerta, già una delle maggiori città del mondo, in un istante divenne quasi un deserto.

Se Lucullo dopo la sua vittoria avesse incalzato Tigrane senza dargli tempo di levar nuove truppe, o lo avrebbe preso, o discacciato lo avrebbe dal paese, e la guerra sarebbe stata finita (*Dion. Cass. l. 55. p. 1.*). La di lui trascuraggine dispiacque egualmente all'esercito, ed a Roma. Quindi fu egli accusato non di negligenza, ma di aver voluto rendersi necessario, e conservarsi più a lungo il comando, lo che contribuì ad alienargli il cuore dei Romani a segno che si pensò a dargli un successore, siccome si vedrà in progresso.

Dopo la segnalata vittoria da esso riportata sopra Tigrane, parecchi popoli si sottomisero alla di lui autorità, ed il re de' Parti (1) gli spedì un'ambasceria per chiederne l'amicizia e l'alleanza. Lucullo, avendone aggradata la proposizione, gl'invio i suoi ambasciatori, i quali giunti nella corte di quel principe vennero in cognizione, che incerto se doveva prendere il partito de' Romani o quello di Tigrane, aveva chiesta a questo la Mesopotamia in ricompensa del soccorso che gli offereva. Lucullo, informato di tal segreto maneggio, prese la risoluzione di lasciar allora Mitridate e Tigrane, e di rivolgersi contra il re de' Parti, lusingandosi che sarebbe stata per lui impresa assai gloriosa il battere in una sola spedizione i tre più potenti sovrani del mondo. Ma il tumulto che a tale proposizione scoppiò

(1) *Fraate*, di soprannome *Dio*.
Stor. Ant. T. XVII.

nelle truppe, lo forzò a rinunciare alla spedizione contra i Parti, ed a marciare contra Tigrane.

In questo mezzo Mitridate e Tigrane avevano con somma attività assoldate nuove truppe, ed implorata l'assistenza de' popoli circostanti, particolarmente de' Parti ch' erano i più vicini, e nel medesimo tempo i più atti a soccorrerli. Mitridate scrisse al loro re una lettera che trovasi ne' frammenti di Sallustio, Ne riporterò qui una parte.

Lettera di Mitridate ad Arsace (1) re dei Parti.

„ Tutti quelli (2) che in istato di prosperità sono invitati a collegarsi con alcuno per fare la guerra, devono primieramente riflettere, se dipende da loro ottenere la pace, e secondariamente, se la ricerca si uniforma alla

(1) *Arsace era un nome comune a tutti i re dei Parti.*

(2) *Omnes qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent, liceat ne tum pacem agere, dein, quod quaeritur, satisne pium, tutum, gloriosum, an indecorum sit. Tibi perpetua pace frui liceret, nisi hostes opporuni et scelestissimi. Egre gia fama, si Romanos oppresseris, futura est. Neque petere audeam societatem, et frustra mala mea cum tuis bonis misceri sperem. Atqui ea, quae te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli, et meae res parum prosperae, si vera aestumare voles, maxime hortabuntur. Ille enim obnoxius, qualem tu voles societatem accipiet; mihi fortuna, multis rebus ereptis, usum dedit bene suadendi: et, quod florentibus optabile est, ego non validissimus praebeo exemplum, quo rectius tua componas. Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis, una et ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperii et divitiarum.*

giustizia, al loro interesse, ed alla loro gloria. Tu potresti godere d'una pace tranquilla e perpetua, se i Romani non fossero nimici sempre intenti a trar profitto dalle occasioni favorevoli per far la guerra, senza lasciarsi arrestare da verun delitto. È certo che una vittoria riportata sopra di loro ti procaccerebbe un gran nome. Sembrerà forse intempestiva la proposta o di collegarti con Tigrane, o di unirti, potente qual tu sei, con un principe ridotto allo stato infelice, nel quale io sono. Ma oso dire, che se tu vuoi giudicar sanamente, questi due motivi, cioè il tuo sdegno contra Tigrane, che ti ha mossa testè la guerra, e il presente mio stato, debbono impegnarti in favor mio. Imperciocchè Tigrane, sapendo di averti dati giusti motivi d'esserne disgustato, accetterà senza difficoltà tutte le condizioni che ti piacerà d'imporgli, ed io posso dire che la fortuna, avendomi privato pressochè di ogni cosa, mi ha posto in istato di dare buoni consigli ad altrui, e ciò ch'è molto desiderabile per quelli che si trovano nella prosperità, io posso colle mie sventure servirti d'esempio, e indurti a prender misure più giuste di quelle che ho preso io medesimo. Imperciocchè, deh non prender abbaglio, sappi che i Romani sono nimici di tutti i popoli, di tutte le nazioni, di tutt' i re della terra, ed hanno due motivi egualmente antichi e gagliardi per armarsi contro di loro: un'ambizione illimitata d'estendere le conquiste, ed una sete inestinguibile d'ammassar ricchezze. Dopo di ciò Mitridate fa una lunga enumerazione di principi e di re

oppressi gli uni dopo gli altri da' Romani, e sovente gli uni col mezzo degli altri. Narra i primi suoi vantaggi, e le ultime sue disavventure; indi prosegue (1): „ Esamina ora, ti prego, se dopochè noi saremo oppressi, sarai più atto a resistere alle loro forze, o se credi ch'essi vogliano limitare le conquiste ai miei soli stati. So che non ti mancano nè uomini,

(1) *Nunc, quaeso, considera, nobis oppressis utrum firmiorem te ad resistendum, an finem belli futurum putes? Scio equidem tibi magnas opes virorum, armorum, et auri esse: et ea re nobis ad societatem, ab illis ad praedam peteris. Ceterum consilium est Tigranis, regno integro, meis militibus belli prudentibus, procul ab domo, parvo labore, per nostra corpora bellum conficere: quando neque vincere, neque vinci sine periculo tuo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad occidentem pergentibus finem oceanus fecit, arma huc convertisse? neque quicquam a principio nisi raptum habere; domum, conjuges, agros, imperium? Convenas, olim sine patria, sine parentibus, peste conditos orbis terrarum: quibus non humana ulla, neque divina obstant, quin socios, amicos; procul, juxtaque sitos, inopes, potentesque, trahant excidantque; omniaque non serva, et maxime regna, hostilia ducant. Namque pauci libertatem, pars magna justos dominos volunt. Nos suspecti sumus aemuli, et in tempore vindices affuturi. Tu vero, cui Seleucia maxima urbium, regnumque Persidis inclitis divitiis est, quid ab illis, nisi dolum in praesens, et postea bellum expectas? Romani in omnes arma habent, acerrima in eos quibus victis spolia maxima sunt. Audendo, et fallendo, et bella ex bellis serendo, magni facti. Per hunc morem extinguunt omnia, aut occidunt: quod difficile non est, si tu Mesopotamia, nos Armenia, circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis. Fortuna autem nostris vitis adhuc incolumis. Teque illa fama sequetur, auxilio profectum magnis regibus, latrones gentium oppressisse. Quod uti facias moneo hortorque, neu malis pernicio nostra unum imperium prolatare, quam societate victor fieri.*

nè armi, nè ricchezze, ma per ciò appunto noi cerchiamo di renderci forti colla tua alleanza, ed essi colle tue spoglie. D'altronde Tigra-
ne, per non tiarsi la guerra nel suo regno, divisa di andare con tutte le mie truppe, le quali sono certamente ben agguerrite, a portar lungi la guerra, ed attaccare co' nostri corpi il nimico nel di lui paese medesimo. Noi dunque non possiamo nè vincere, nè esser vinti, senza che tu corra un grave rischio. Non sai forse, che i Romani, quando all'occidente si videro arrestati dall'oceano, hanno rivolte le loro armi a queste parti? Non sai che sino dalla loro fondazione, e dalla prima origine si sono colla violenza impadroniti di tutto, delle case, delle donne, de' terreni, dello stato? Son essi un vile ammasso di uomini di ogni classe, senza patria, senza parenti, creati per la rovina del genere umano. Non bastano nè le umane, nè le divine leggi a ritenerli dall'inquietare, e dal mandare in rovina alleati ed amici, popoli vicini e rimoti, poveri e ricchi. Riguardano come nimici tutti que' che non sono servi, e principalmente que' che portano il nome di re. Pochi popoli si contentano di vivere sotto un governo libero ed indipendente. Per lo più preferiscono di starsi sotto un padrone, che li regga con equità. Siamo ad essi sospetti, perchè loro disputiamo l'autorità, possiamo far loro fronte, e vendicare le loro ingiustizie. Tu, che possedi Seleucia, la più grande delle città, e la Persia, cioè il più ricco ed il più potente regno, che altro puoi aspettarti, se non inganni al presente, e guerre per l'avvenire?

I Romani muovono guerra a tutti i popoli, ma singolarmente a quelli, sopra i quali sperano di fare più ricche prede. Si sono ingranditi colle intraprese, cogl'inganni, e da guerre traendo guerre. Se non cangian condotta, distruggeranno gli altri, o se stessi. Non ci sarà difficile sterminarli, se ne circonderemo l'esercito, tu dalla parte della Mesopotamia, e noi da quella dell'Armenia, in maniera ch'esso rimanga senza viveri e senza soccorsi. La prosperità delle armi romane si è conservata fino a questo giorno unicamente per colpa di noi, che non abbiamo saputo conoscere i comuni nemici, e collegarci contro di loro. Sarà per te una gloria immortale sostenere due grandi re, e vincere e distruggere i pirati delle nazioni. A ciò fare io t'invito, ponendoti sotto gli occhi, ch'è tuo maggior interesse divider con noi per mezzo d'una utile alleanza la vittoria contra un comune inimico, che permettere a Roma di dilatare sempre più il suo impero colla nostra rovina. „

Sembra che questa lettera non abbia prodotto sullo spirito di Fraate l'effetto che Mitridate ne poteva sperare. Quindi i due re si contentarono delle loro sole truppe.

Uno de' mezzi usati da Tigrane per radunare un nuovo esercito, fu quello di richiamare Megadate, che governava già da quattordici anni la Siria, e di dargli insieme l'ordine di condurre tutte le truppe che v'erano (*Appian. in Syr. p. 118.*). Essendo però la Siria rimasa senza difesa, Antioco l'Asiatico, figlio d'Antioco Eusebio, il quale, come erede di

Seleuco, vi aveva un dritto legittimo, si pose in possesso d'alcuni luoghi, e vi regnò pacificamente quattr'anni (*Justin. l. 40. c. 2.*).

Finalmente (1) essendo stato formato da Tigrane e da Mitridate un esercito di settantamila uomini, che Mitridate addestrati aveva alla foggia dei Romani, verso la metà della state uscì in campagna (*Plut. in Lucull. p. 513-515.*). I due re in tutti i loro movimenti procuravano di scegliere un buon terreno per attendarsi, e di fortificarlo, per non esservi assaliti da Lucullo; e questi, malgrado gli artifizj onde usò, non potè indurli a combattere. Essi divisavano di sminuire a poco a poco le di lui truppe, inquietandole marciando, indebolendole, intercettandone i convogli, e forzandole ad abbandonare il paese per mancanza di vettovaglia. Lucullo non potendo coi suoi stratagemmi trarli in aperta campagna, ricorse ad un nuovo mezzo, che gli riuscì. Tigrane aveva lasciata in Artassata, capitale d'Armenia anzichè si fabbricasse Tigranocerta, le mogli, i figli, ed i tesori. Lucullo vi s'incamminò colle truppe, prevedendo che Tigrane si sarebbe mosso allà vista del pericolo, onde era minacciata. Infatti ei tosto levò il campo, e seguì Lucullo; ed avendo, col marciar quattro giorni a passo forzato, prevenuto il nimico, fece alto presso il fiume Arsamia, o Arsanina, onde contenderne il passaggio a Lucullo che varcar lo dovea per recarsi in Artassata. I Romani lo passarono senza lasciarsi atterrire

(1) *An. M. 3936., av. G. C. 68.*

dalla vista e dagli sforzi del nimico. Quindi vi fu un grande conflitto, nel quale i Romani riportarono di nuovo una strepitosa vittoria. Fra i tre re, che si trovarono nell'esercito armeno, Mitridate si condusse peggio degli altri; imperciocchè, non potendo resistere alle romane legioni, tostochè incominciò l'attacco, fu tra i primi a fuggire. La di lui fuga atterri l'esercito in guisa che perduto il coraggio fu pienamente sconfitto.

Lucullo dopo tale vittoria voleva continuar a marciare verso Artassata, la cui conquista era il solo mezzo di terminare la guerra (*Dio. Cass. l. 37. p. 3-7.*). Ma siccome era lontana molte giornate, e situata a tramontana, e già si avvicinava l'inverno, così i soldati già stanchi ricusarono di seguirlo in un paese, ove il freddo era per loro troppo sensibile (1). Fu egli perciò costretto a ricondurgli in un paese più caldo, ritornando indietro. Ripassò il monte Tauro, ed entrato nella Mesopotamia prese anche Nisibi, piazza assai forte, e vi pose le truppe ne' quartieri d'inverno.

Allora nell'esercito di Lucullo incominciò a scoppiare lo spirito di sedizione derivante dalla di lui severità, dalla licenza de' soldati romani, e principalmente da' raggiri di Clodio. Questi è quel Clodio notissimo per le invettive di Cicerone suo nimico, siccome eziandio

(1) *Noster exercitus, etsi urbem ex Tigranis regno ceperat, et praeliis usus erat secundis, tamen nimia longinquitate locorum, ac desiderio suorum commovebatur.* Cic. pro leg. Man. n. 23.

per ciò che ne dicono gli storici, i quali lo ritraevano come un uomo viziosissimo, screditato per le sue dissolutezze, che fece giungere sino all'incesto colla propria sorella, moglie di Lucullo, sfrontato, audace, rivoltoso: in una parola, come uno di quegli uomini pericolosi nati per metter tutto a soqquadro, e tutto mandare in rovina col funesto intreccio d'una malvagia volontà e dei talenti necessarij per appagarla. Una gran prova ne diede nella occasione, di cui si parla. Malcontento di Lucullo ne parlava in guisa da renderlo odioso. Affettava di compiangere le fatiche de' soldati, e di prender parte ne' loro affanni. Diceva loro continuamente, ch'erano molto infelici nel dovere ubbidire sì a lungo ad un capitano severo ed avaro, in un clima lontano, senza ottenere nè terre, nè altri premj, mentre i loro compagni, i quali non avevano fatte se non mediocri conquiste, si erano arricchiti sotto Pompeo. Tali discorsi, accompagnati da maniere obbliganti e popolari, ond'ei sapeva opportunamente usare senz' affettazione, fecero sì gagliarda impressione nell'animo de' soldati, che Lucullo non potè più infrenarli.

Frattanto Mitridate era rientrato nel Ponto con quattromila soldati nazionali, e con quattromila altri datigli da Tigrane. Parecchi abitanti del paese unironsi con lui, sì per l'odio che portavano ai Romani, da' quali erano stati assai maltrattati, come per un residuo d'affetto verso il loro re, ridotto nello stato miserabile in cui lo vedevano, dopo la fortuna e grandezza più splendida. Imperciocchè le

sventure de' principi naturalmente destano la compassione, e per lo più un profondo rispetto è scolpito nel cuore de' popoli pel nome e per la persona de' re (1). Mitridate assistito da nuovi rinforzi e dalle truppe che parecchi popoli e principi vicini gl' inviarono, ripigliò coraggio, e si vide piucchè mai in istato di far fronte a' Romani. Quindi (2) non contento di essersi ristabilito ne' suoi stati, i quali poco prima non avrebbe sperato di rivedere, osò di attaccare le truppe romane tante volte vittoriose, battè un corpo d'armata comandata da l'abio, e dopo d'averlo sbaragliato, incalzò con tutto lo sforzo Triario e Sornazio, due altri luogotenenti di Lucullo.

Finalmente (3) Lucullo spronò i soldati ad uscire da' quartieri per andare a soccorrerli; ma ciò fu troppo tardi. Triario aveva con imprudenza incontrato una battaglia, in cui fu rotto da Mitridate, e perdette settemila uomini, tra i quali cencinquanta centurioni, e

(1) *Mithridates et suam manum jam confirmarat, et eorum qui se ex ejus regno collegerant, et magnis adventitiis multorum regum et nationum copiis juvabatur. Hoc jam fere sic fieri solere accepimus, ut regum afflictæ fortunæ facile multorum opes alliciant ad misericordiam, maximeque eorum qui aut reges sunt, aut vident in regno: quod regale iis nomen magnum et sanctum esse videatur.* Cic. pro leg. Manil. n. 24.

(2) *Itaque tantum victus efficere potuit, quantum incolumis nunquam est ausus oplare. Nam cum se in regnum recepisset suum, non fuit eo contentus, quod ei præter spem acciderat, ut eam, postea quam pulsus erat, terram unquam attingeret: sed in exercitum vestrum clarum atque victorem impetum fecit.* Cic. pro leg. Manil. n. 25.

(3) *An. M. 5957, av. G. C. 67.*

ventiquattro tribuni: lo che rende la perdita de' Romani una delle più grandi che avessero mai fatto (1). L' esercito sarebbe rimasto interamente sconfitto se Mitridate non avesse riportato una ferita: accidente che ne afflisce al sommo le truppe, e lasciò a' nimici il tempo di porsi in sicuro. Lucullo, accorso nel campo di battaglia, lo trovò sparso di cadaveri, nè comandò che si sotterrassero: azione che esacerbò contro di lui i soldati. Lo spirito di sedizione crebbe a tal segno, che senz'aver il più lieve rispetto al di lui carattere di generale, più non lo trattavano, se non con insolente disprezzo, e comunque egli andasse di tenda in tenda pregando quasi ciascheduno particolarmente a marciare contra Mitridate e Tigrane, non potè mai indurli ad uscire dal campo. Gli risposero tutti con brutale orgoglio, che siccome non pensava che ad arricchirsi solo colle spoglie ostili, andasse eziandio solo a combatter contro di loro.

PARAGRAFO QUARTO

Mitridate, traendo profitto dalla discordia dell' armata romana, tutto riconquista il suo regno. Pompeo, succeduto a Lucullo, vince più volte Mitridate. Questi cerca inutilmente un asilo presso Tigrane suo genero, che allora facea la guerra allo stesso suo figlio.

(1) *Quae calamitas tanta fuit, ut eam ad aures L. Luculli, non ex praelio nuntius, sed ex sermone rumor afferret. Cic. ibid.*

Pompeo marcia in Armenia contro di Tigrane, che gli si arrende spontaneo. Stanco d'incalzar Mitridate inutilmente, ritorna in Siria, di cui s'impadronisce, ed estingue l'impero de' Seleucidi. Ritorna nel Ponto, Farnace solleva l'armata contra Mitridate suo padre, il quale si dà la morte. Carattere di questo principe. Spedizioni di Pompeo nell'Arabia ed in Giudea, dove prende Gerusalemme. Dopo aver tutte soggiogato le città del Ponto, ritorna in Roma; e riceve l'onor del trionfo.

In Roma erano stati eletti consoli Manio Acilio Glabrione e Cajo Pisone. Il primo ebbe il governo della Bitinia e del Ponto, che formavano la provincia di Lucullo, e nel medesimo tempo il senato avea congedato le legioni di Fimbria, che componevano una parte del di lui esercito. Tutte queste notizie accrebbero l'indocilità e l'insolenza delle truppe di Lucullo.

È vero ch'egli n'era in qualche modo cagione pel suo carattere difficile, austero; e talor anche alcun poco orgoglioso (*Dio. Cass. l. 35. p. 7.*). Non gli si può negare la gloria di essere stato uno de' più grandi capitani del suo secolo, e d'aver avuto pressochè tutte le qualità che costituiscono un perfetto condottiere d'armate. Ma gliene mancava una, pel cui difetto scemavasi il merito di tutte l'altre, vo' dir l'arte di farsi amar dalle truppe. Egli era a principio difficile; nel comandare usava

di maniere scortesi; spingeva l'esattezza a un tale estremo che rendevalo odioso; era inesorabile nel punire qualunque colpa; non sapea cattivarsi gli animi o distribuendo ricompense opportunamente, o lodando il merito, o con un'aria di bontà e di dolcezza, e di maniere insinuanti, più efficaci delle lodi e dei premj medesimi. E che la sollevazione delle truppe derivasse in parte da colpa sua, lo dimostra la somma docilità degli stessi soldati sotto Pompeo.

Avendo Lucullo spedito al senato la nuova che Mitridate era stato sconfitto in maniera che non potea più risorgere, furono nominati alcuni commissarj per dar ordine agli affari del Ponto, come di un regno assolutamente acquistato. Furono ben attoniti al vedere quando vi giunsero, ch'egli, anzichè essere padrone del Ponto, non lo era nemmeno del suo esercito, i soldati trattandolo con disprezzo.

L'arrivo del nuovo console Acilio Glabrione accrebbe vieppiù la loro licenza. Egli disse (1) che Lucullo era accusato in Roma di prostrarre la guerra per prolungarsi il comando; che il senato aveva congedata una parte delle di lui truppe, e che loro proibiva di più obbedirgli. Così egli restò senza soldati.

(1) *In ipso illo malo gravissimaeque belli offensione, L. Lucullus, qui tamen aliqua ex parte iis incommodis mederi fortasse potuisset, vestro jussu evactus, quod imperii diuturnitati modum statuendum, veteri exemplo, putavistis, partem militum, qui jam stipendiis confectis erant, dimisit, partem Glabrioni tradidit. Ibid. n. 26.*

Mitridate, profittando di tal disordine, riacquistò tutto il di lui regno, e saccheggiò la Cappadocia.

Mentre accadeva ciò nell'esercito, Roma era in gran sossimossa contra Lucullo (1). Pompeo aveva appena terminata la guerra contra i pirati, per la quale gli era stato concesso un potere straordinario (*Plut. in Pomp. p. 654. App. p. 238. Dio. Cass. l. 56. p. 20.*). Manio, tribuno del popolo, fece un decreto, in cui si prescriveva, che Pompeo assumesse il comando di tutte le truppe e di tutte le province ch' erano sotto Lucullo, e aggiugnendovi la Bitinia, dove comandava Acilio, facesse la guerra ai re Mitridate e Tigrane; che continuasse a comandare a tutte le forze marittime, colle medesime prerogative che gli erano state accordate per la guerra contra i pirati, cioè, che avesse un potere assoluto sopra tutte le spiagge del Mediterraneo per trenta leghe entro terra. Ciò era rendere tutto il romano impero soggetto ad un solo. Imperciocchè tutte le province, che non gli si concedevano nel primo articolo del decreto, cioè la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Colchide superiore, e l'Armenia, gli si concedevano nel secondo, che gli dava un' assoluta autorità sopra tutti gli eserciti, e sopra tutte le forze, colle quali Lucullo sconfitti aveva due re, Mitridate e Tigrane.

La reputazione di Lucullo, che si privava della gloria delle sue imprese, e cui si dava

(1) *An. M. 3938, av. G. C. 66.*

un successore piuttosto negli onori del trionfo, che nel comando degli eserciti, non era nulla meno l'affare che più occupasse i nobili ed i senatori. Erano questi persuasi che gli si facesse un torto, e che non gli si tributasse la gratitudine dovuta ai di lui meriti. Ma ciò che si rendeva loro insoffribile, si era la soverchia potenza, cui s'innalzava Pompeo, nella quale travedevano la tirannia già formata. Quindi si esortavano, e s'incoraggiavano a vicenda ad opporsi al decreto, e a non abbandonare la moribonda loro libertà.

Cesare e Cicerone, che in Roma erano assai potenti, sostennero con tutto il loro credito Manilio, o piuttosto Pompeo. In tale occasione Cicerone pronunziò alla presenza del popolo l'orazione *per la legge Manilia*. Dopo d'aver egli provato nelle due prime parti la necessità e l'importanza della guerra, onde trattavasi, fa vedere nella terza, che Pompeo era il solo capace di terminarla felicemente. A tale oggetto espone distesamente le qualità necessarie per formare un gran capitano, e prova che Pompeo le possedeva in grado eminente. Insiste principalmente sopra la probità, la dolcezza, l'innocenza de' costumi, la buona fede, il disinteresse, e l'amore del pubblico bene, virtù tanto più necessarie, dic'egli, quanto più il nome romano giace nel discredito, e diventa odioso presso le straniere nazioni, e tra gli alleati, pel libertinaggio, pel'avarizia e pelle concussioni inaudite de' duci, e de' magistrati che vi si mandano (1). Per lo

(1) *Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio*

contrario la saggia, moderata ed irreprensibile condotta di Pompeo lo fa riguardare quasi come un uomo, non inviato quivi da Roma, ma disceso dal cielo per la felicità de' popoli. Si comincia a credere che quanto si narra del nobile disinteresse degli antichi Romani sia vero e reale, e che non senza ragione sotto i magistrati di quell'età le nazioni amassero meglio di ubbidire al popolo romano, che di comandare agli altri (1).

Pompeo era allora l'idolo del popolo. Quindi il timore di dispiacere alla moltitudine chiuse la bocca a' senatori, che a principio si dimostrarono sì bene intenzionati, e pieni di tanto coraggio. Il decreto fu confermato da' voti di tutte le tribù, e Pompeo assente fu dichiarato padrone assoluto di quasi tutto ciò che Silla aveva usurpato colle armi, facendo una guerra crudele alla patria.

Non è di mestieri immaginarsi, dice un senatissimo istorico (*Dio. Cass. l. 36. p. 20. et 21.*) che nè Cesare, nè Cicerone, i quali tanto si affaccendarono onde cotesta legge fosse

simus apud ceteras nationes propter eorum, quos ad eas hoc anno cum imperio misimus, injurias ac libidines. Num. 61.

(1) *I'aque omnes quidem nunc in his locis Cn. Pompejum sicut aliquem, non ex hac urbe missum, sed de caelo delapsum intuentur. Nunc denique incipiunt credere fuisse homines romanos hac quondam abstinentia, quod jam nationibus ceteris incredibile ac falso memoriae proditum videbatur. Nunc imperii nostri spem tot illis gentibus lucet: nunc intelligunt, non sine causa majores suos tum, cum hac temperantia magistratus habebamus, servire populo romano, quam imperare aliis maluisse. Ibid. n. 41.*

approvata, operassero per zelo del pubblico bene. Cesare ambiziosissimo, e assai intraprendente, cercava di lusingare il popolo, la cui autorità ben egli sapeva quanto prevalesse a quella del senato: quindi egli apriva a se stesso una via per arrivare al medesimo potere, e andava avvezzando i Romani alle straordinarie e illimitate commessioni: inoltre accumulando sopra Pompeo i favori e le brillanti distinzioni, s'avvisava di renderlo finalmente odioso al popolo, il quale ben presto se ne sarebbe disgustato. Il perchè innalzandolo non facea che scavargli un precipizio. Cicerone del pari non si affaticava che per la propria grandezza. Egli aspirava a dominare nella repubblica non già col mezzo del delitto e della violenza, ma con quello della persuasione. Oltrechè voleva formarsi uno scudo del credito di Pompeo, compiacevasi di far conoscere al popolo e alla nobiltà, i quali nello stato formavano due partiti e in certa guisa due repubbliche, poter egli far pendere la bilancia per colui, del quale sosteneva il partito. Difatto fu sempre sua politica di volgere egualmente a suo talento que' due corpi dichiarandosi ora per l'uno, ora per l'altro.

Pompeo, il quale avea testè finito la guerra contra i pirati, era tuttavia nella Cilicia, quando ebbe per lettera l'avviso delle determinazioni del popolo in suo favore (1). Gli amici, ch'erano presenti, si congratularono seco lui; ma egli, come si pretende, increspò

(1) *An. M.* 3938, *av. G. C.* 66.

Stor. Ant. T. XVII.

improvvisamente le ciglia, si percosse una coscia, e come un uomo addolorato pel nuovo perantissimo incarico, esclamò (*Plut. in Pomp. p. 634 636. Dio. Cass. l. 56. p. 22-25. Appian. p. 238.*). „O Dei, quali fatiche senza fine! Non sarei più felice, se fossi sconosciuto ed oscuro? Non finirò dunque mai di far guerra, e vestir la lorica? Non mi riuscirà mai di sottrarmi agli occhi della invidia, che mi perseguita, e di vivere tranquillamente alla campagna colla moglie e co' figli?”

Solito linguaggio degli ambiziosi, fin anche di quelli che spingono agli estremi questa passione. Ma se riescono a illudersi da se medesimi, di rado ingannano gli altri, ed il pubblico non è il loro zimbello. Gli amici di Pompeo anche più famigliari non poteano soffrire una tale dissimulazione, non essendovi chi non conoscesse, che l'ambizione e la passion del comando, istigate pur anche dalla contesa che avea con Lucullo, gli faceano rinvenire una soddisfazione più perfetta e più delicata nella nuova carica onorevole che gli si conferiva. Quindi ben presto le sue azioni lo smascherarono, e ne discopersero i veri sentimenti.

Il primo passo, ch'ei fece giugnendo nelle provincie del suo governo, fu di proibire che più si ubbidisse agli ordini di Lucullo. Per via alterò quanto avea fatto il suo predecessore. Liberò alcuni dalle pene, cui erano stati da Lucullo condannati. Privò altri dei premj, che loro avea dati: in una parola procurò in tutto di far conoscere ai di lui partigiani,

che appartenevano ad uno, che non aveva verun' autorità, nè veruna potenza. L'avo materno di Strabone, molto scontento di Mitridate che gli aveva fatti uccidere parecchi congiunti, per vendicarsi della di lui crudeltà aveva poste quindici piazze della Cappadocia nelle mani di Lucullo, il quale gli aveva promesso di premiarlo in proporzione di servizio sì grande. Pompeo, senz'aver riguardo a sì giusti impegni presi dal suo predecessore unicamente pel pubblico bene, procurò di distruggerli, e riguardò come nimici tutti quelli che avevano avuto qualche legame con Lucullo (*Strab. l. 12. p. 557.*).

Accade spessissimo, che quegli il quale succede ad un altro in qualche posto luminoso, studiasi di sminuire il pregio delle azioni del suo predecessore, per arrogarsene a se solo tutto l'onore: ma non so se alcuno siasi lasciato trasportare agli eccessi di Pompeo. Si commendano al sommo le grandi qualità e le innumerabili conquiste di lui: una gelosia così bassa ed odiosa deve oscurarne, o piuttosto cancellarne tutto lo splendore. Ecco donde Pompeo giudicò opportuno di prender le mosse.

Lucullo se ne lamentò amaramente, e gli amici comuni procurarono di fissare un congresso per riconciliarli. L'abboccamento incominciò con tutta la buona grazia e con tutti i contrassegni scambievoli d'amicizia e di estimazione. Ma questi erano semplici complimenti, ed un linguaggio a fior di labbra, che niente costa ai grandi. Ben presto

si fece sentire il cuore. Essendosi insensibilmente riscaldato il discorso, si passò all'ingiurie. Pompeo rinfacciò a Lucullo la di lui avarizia, Lucullo a Pompeo l'ambizione, e si separarono più disgustati e più nimici di prima. Lucullo partì per Roma, dove avendo trasportato un gran numero di libri, ne formò una biblioteca, e la teneva aperta a tutti i dotti, e curiosi, molti de' quali frequentavano la di lui casa, e vi erano accolti colle maggiori cortesie. Ottenne egli il trionfo, ma dopo molti e lunghi contrasti.

Lucullo recò il primo in Roma le cerase, frutto fino allora sconosciuto nell'Europa. Furono esse così chiamate da Cerasonta città della Cappadocia (*Plin. l. 15. c. 25.*).

Pompeo incominciò le sue imprese dal trarre al partito de' Romani Fraate re de' Parti, il quale già si è detto che si faceva chiamare Dio. Conchiuse con lui un'alleanza offensiva e difensiva. Offerse anche la pace a Mitridate; ma questi, credendosi sicuro dell'amizizia e dell'assistenza di Fraate, non avea voluto sentirne a parlare. Quando seppe però, che Pompeo lo avea prevenuto, mandò egli stesso a far proposizioni d'accomodamento. Ma avendo allora Pompeo chiesto per preliminar, ch'ei deponesse le armi, e restituisse i desertori, poco mancò che non nascesse una sedizione nell'esercito di Mitridate. Vi si trovavano moltissimi desertori, i quali non volevano soffrire che si parlasse di restituirgli a Pompeo, e gli altri soldati non poteano acconsentire a vedersi indeboliti per la perdita

de' loro commilitoni. Mitridate per calmarli fu costretto a dire che aveva spediti i suoi ambasciatori unicamente per essere informato dello stato dell'esercito romano, ed a giurare che non avrebbe in alcun conto conchiusa la pace con Roma.

Pompeo, avendo la sua flotta in varj luoghi, per custodire quel tratto di mare ch'è tra la Fenicia ed il Bosforo, marciò per terra contra Mitridate, il quale comunque tuttavia avesse trecentomila fanti, e due o tre mila cavalli, non ardiva di venire a battaglia. Egli era accampato sopra una montagna altissima, donde non poteva esser discacciato, ma all'arrivo di Pompeo l'abbandonò per mancanza d'acqua. Pompeo se ne impadronì immantinente, e conoscendo dalla qualità delle piante, e da altri segni, dovervi essere molte sorgenti, vi fece scavare alcuni pozzi, e in un istante tutto il campo ebbe l'acqua in abbondanza. Pompeo si meravigliava, che Mitridate non avesse avuta l'attenzione e la curiosità di fare sì necessaria e importante scoperta. Si diede poi tosto ad incalzarlo, e distribuì le sue truppe intorno al di lui campo, che cinse di terrapieni di quasi otto leghe di circuito (cencinquanta stadj), di tratto in tratto fortificati da buone torri. Mitridate, o per timore, o per negligenza, lasciò che terminasse il suo lavoro. Pompeo si proponeva di farlo perire di fame, ed infatti lo ridusse a tal penuria, che i di lui soldati furono costretti a nutrirsi delle bestie da soma, ch'erano nel campo, risparmiandosi soltanto i cavalli. Mitridate, dopo aver sofferto

questo assedio per quarantacinque, o cinquanta giorni, fuggì nottetempo co' migliori soldati: avendo prima fatte uccidere tutte le persone inutili e tutti gl'infermi. Pompeo lo inseguì immediatamente, e raggiuntolo presso all'Eufrate, gli si attendò assai da vicino: e temendo, che per fuggire non si affrettasse di passare quel fiume, uscì dalle sue trinciere, e marciò di notte in ordine di battaglia. Ei divisava di circondare allora i nimici, onde non fuggissero, e attaccarli allo spuntar del giorno seguente; ma i veterani uffiziali lo pregarono e sollecitarono in maniera, che lo indussero a combattere senz'aspettare il giorno: poichè la notte non era molto buja, e splendeva la luna in modo che si distinguevano assai bene gli oggetti, e si potea ravvisarsi a vicenda. Pompeo adunque guidò l'esercito contra il nimico. I barbari non ebbero il coraggio d'aspettarlo, ma pieni di spavento si diedero tosto alla fuga. I Romani ne trucidarono oltre diecimila, e s'impadronirono di tutto il campo.

Mitridate alla testa di ottocento cavalli si aperse fin dal principio la via colla spada in mano a traverso dell'esercito de' Romani. Ma gli ottocento cavalli tostamente si sbandarono, e si dispersero, ond'ei rimase con tre soli de' suoi, tra' quali era Issicratia, una delle sue mogli, donna di virile coraggio, e di audacia guerriera, e quindi era chiamata Issicrate, cambiando la terminazione del suo nome femminile in maschile. In quel giorno ella montava a cavallo, ed era vestita ed armata alla foggia persiana. Segui sempre il re, resistendo a

tutte le fatiche delle lunghe sue corse, e non istancandosi di servirlo, e medicarne il cavallo, sinchè giunsero ad una fortezza, in cui si serbavano l'oro e l'argento e i di lui mobili più preziosi. Quivi, dopo d'aver distribuite le più magnifiche vesti a quelli che lo attorniavano, fece a ciascuno de'suoi amici il dono d'un veleno mortale, onde niuno cadesse vivo nelle mani del nimico.

Questo sventurato fuggitivo non isperò di trovare asilo, che presso Tigrane suo genero, a cui spedì alcuni ambasciatori per chiedergli la permissione di ritirarsi ne' di lui stati, e qualche rinforzo per tentar di risorgere dal fatale suo deperimento; ma Tigrane, che era in guerra col figlio, fece arrestare gli ambasciatori, e promise un premio di cento talenti (centomila scudi) a chi avesse preso, od ucciso lo stesso Mitridate, simulando che questo principe avesse indotto il figlio a ribellarsegli, ma difatto per obbligarsi i Romani, come si vedrà ben presto (*Plut. in Pomp. p. 636. Appian. p. 242. Dio. Cass. l. 36. p. 25.*). Pompeo dopo la descritta vittoria condusse l'esercito nell' Armenia Maggiore contro di Tigrane, che trovò in guerra col figlio, che pur Tigrane chiamavasi. Si è già detto che questo re di Armenia aveva per moglie Cleopatra figlia di Mitridate, e che ne aveva avuto tre figli. Due ne avea egli fatto morire senza ragione. Il terzo, per salvarsi dalla crudeltà d'un padre disumano, si era ritirato presso Fraate re de' Parti, e ne avea sposata la figlia. Il suocero lo ricondusse nell' Armenia

alla testa di un esercito, e assediaron Artassata; ma avendola trovata assai forte, e provveduta di tutto il necessario per sostenersi a lungo, Fraate gli lasciò una parte dell'esercito per continuarne l'assedio, e col rimanente se ne ritornò ne' suoi stati. Tigrane il padre marciò tosto con tutte le sue truppe contra il figlio, lo batté, e lo discacciò dal paese. Il giovane principe dopo tal disgrazia pensava di portarsi presso Mitridate suo avo; ma avendo per via saputo ch'egli era stato sconfitto, perdette la speranza d'esserne soccorso. Quindi essendosi determinato a gettarsi tra le braccia de' Romani, entrò nel loro campo, e supplicò Pompeo di proteggerlo. Pompeo lo accolse molto cortesemente, poichè andando a guerreggiare nell'Armenia, avea mestieri d'una guida esperta e sicura. Quindi si fece condurre da lui a dirittura verso Artassata.

Tigrane, sbigottito a tal nuova, e conoscendo di non potere star a fronte di esercito sì formidabile, pensò di ricorrere alla generosità ed alla clemenza del generale romano. Gli fece dunque condurre gli ambasciatori che mandati gli avea Mitridate, e li seguì egli stesso assai da presso; e senza prendere veruna precauzione, entrò nel campo romano, ed abbandonò se stesso e la sua corona alla discrezione di Pompeo e de' Romani. Diceva che tra' Romani Pompeo era il solo, alla cui buona fede voleva fidarsi; che comunque avesse egli deciso del suo destino, si sarebbe chiamato contento; che non era vergogna essere vinto da un uomo invincibile, e che non era

punto disonorevole il sottomettersi a colui che dalla fortuna era stato innalzato sopra tutti gli altri (1).

Quando ei giunse a cavallo presso al recinto del campo, gli uscirono all'incontro due famigli di Pompeo, e gli ordinarono di smontare, e d'entrarvi a piedi, poichè niuno straniero si era giammai veduto passare a cavallo in un campo romano. Tigrane ubbidì, e togliendosi anche dal fianco la spada, la consegnò loro; e finalmente quando fu vicino a Pompeo, prendendo il suo diadema, volle porlo a' di lui piedi, e prostrato vergognosamente a terra, strignerli le ginocchia. Ma Pompeo gli corse incontro per impedirglielo, e presolo per mano lo condusse nella sua tenda, e se lo fece sedere alla destra, dando al giovane Tigrane la sinistra. Dopo ciò rimise al giorno seguente la conferenza, ed invitò a cena il padre ed il figlio. Il figlio ricusò di trovarvisi insieme col padre, e siccome non gli aveva usato alcuna dimostrazione di rispetto sinchè durò la conferenza, e trattato lo aveva colla medesima freddezza che se stato fosse uno straniero, Pompeo si disgustò di tale condotta, ma non ne trascurò nulladimeno del

(1) *Mox ipse supplex et praesens se regnumque ditioni ejus permisit, praefatus: neminem alium neque romanum, neque ullius gentis virum futurum fuisse, cujus se fidei commissurus foret, quam Cn. Pompejum. Proinde omnem sibi vel adversam, vel secundam, cujus auctor ille esset, fortunam tolerabilem futuram. Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset nefas: neque ei inhoneste aliquem summitti, quem fortuna super omnes extulisset.* Vell. Paterc. l. 2. c. 37.

tutto gl'interessi, prendendo informazione della cosa da Tigrane.

Dopo d'aver condannato il re a pagare seimila talenti (diciotto milioni), a' Romani per compensarli delle spese della guerra che loro avea fatto senza motivo, ed a ceder tutte le conquiste al di qua dell'Eufrate, comandò che regnasse nell'antico suo regno dell'Armenia Maggiore, e che il figlio avesse la Gordiana e la Sofena, due provincie confinanti coll'Armenia, durante la vita del padre; e dopo la di lui morte tutto il rimanente de' di lui stati. Riservò nondimeno al padre i tesori che avea nella Sofena, senza i quali non avrebbe potuto pagare a' Romani la somma richiesta da Pompeo.

Il padre fu contento di tali condizioni, che gli lasciavano tuttavia la corona; ma il figlio, che avea la mente piena di chimere, disapprovò un decreto, che gli toglieva ciò che si era lusingato di avere. Ne fu anzi così malcontento, che volle andarsene per suscitare nuove turbolenze. Pompeo, che se ne accorse, lo fece custodire a vista, e quando lo vide ostinato nel ricusare di acconsentire che il padre ritirasse i suoi tesori dalla Sofena, lo cacciò in una carcere. Avendo in seguito scoperto che faceva istigare la nobiltà dell'Armenia a prendere le armi, e che tentava d'impegnarvi anche i Parti, lo pose nel numero di quelli che riservava al trionfo.

Poco dopo Fraate re de' Parti mandò a chiedere a Pompeo quel giovine principe suo genero, e a dirgli che l'Eufrate dovess'essere

il termine delle di lui conquiste. Pompeo rispose che il giovine Tigrane apparteneva più al padre che al suocero, e che riguardo alle sue conquiste, le avrebbe limitate secondo la ragione e la giustizia, ma senza prendere la legge da alcuno.

Tigrane, quando poté trasportare i suoi tesori dalla Sofena, pagò i seimila talenti, ed inoltre donò cinquanta dramme (venticinque lire) a ciascun soldato romano, mille (cinquecento lire) a ciascun centurione, e diecimila (cinquemila lire) a ciascun tribuno; e ottenne il titolo di amico e d'alleato del popolo romano con una liberalità che sarebbe stata meritevole di perdono, se contaminata non l'avesse con alcuni tratti di viltà indegni d'un re. Pompeo diede ad Ariobarzane tutta la Cappadocia, e vi aggiunse la Sofena e la Gordiana, già destinate pel giovine Tigrane.

Dopo avere posto in buon ordine l'Armenia marciò verso il Nord in traccia di Mitridate. Sopra le rive del Ciro (1) trovò gli Albanesi e gl'Iberi, due potenti nazioni poste tra il mar Caspio ed il Ponto Eussino: le quali tentarono di arrestarlo; ma ei li battè, e costrinse gli Albanesi a chieder la pace. Pompeo l'accordò, e trattennesi nel loro paese per tutto l'inverno (*Plut. in Pomp. p. 637. Dio. Cass. l. 36. p. 28-33. Appian. p. 242-245.*).

Nell'anno seguente (2) uscì molto per tempo in campagna contra gl'Iberi: Erano dessi una nazione guerriera fin allora non mai

(1) Fiume chiamato Cirno da alcuni autori.

(2) *An. M.* 3939 *av. G. C.* 65.

soggiogata, e che aveva conservata la libertà per tutto il tempo, in cui i Medi, i Persiani, ed i Macedoni avevano successivamente regnato nell'Asia. Pompeo domò que' popoli, malgrado somme difficoltà, e li forzò a chieder la pace. Il re degl' Iberi gli mandò un letto, una tavola, ed un trono, tutti d'oro massiccio, pregandolo di ricevere que' doni, come una caparra di amicizia. Pompeo consegnò ogni cosa a' tesoreri pel pubblico tesoro. Sottomise anche i popoli della Colchide, e ne fece prigioniero il re Oltace, che condusse poi nel suo trionfo. Di là ritornando si portò nell'Albania per gastigare quella nazione d'aver ripigliate le armi, mentr'ei guerreggiava cogl' Iberi, e contra quelli della Colchide.

L'esercito degli Albanesi era comandato da Cosi, fratello del re Orode. Questo principe, tostochè fu attaccata la zuffa, prese di mira Pompeo, e correndogli incontro gli slanciò il suo dardo. Ma avendolo Pompeo raggiunto, lo colpì col suo giavellotto con tal forza, che lo trafisse, e lo fece cader morto appiè del suo cavallo (1). Gli Albanesi furon battuti, e se ne fece un grande macello. Dopo tale sconfitta il re Orode fu costretto a ricomprare la pace che nell'anno precedente aveva conchiusa coi Romani, facendo gran

(1) Sono rarissimi gli esempi che il duce di un'armata uccida egli stesso quello del nimico. Pochi se ne contano anche nella storia romana: Romolo che uccise di propria mano Acrone re de' Ceniniani; A. Cornelio Cosso che uccise Tolunnio re dei Veienti; M. Claudio Marcello, che uccise Britomaro re dei Galli, e forse verun altro. (N. E. V.)

doni, e consegnando i propri figli in ostaggio, qual guarentigia del tempo avvenire.

Mitridate, che aveva passato il verno in Dioscuria sul Ponto Eussino al nord-est, giunta la primavera partì pel Bosforo Cimmerio, attraversando il paese di varie nazioni degli Sciti, alcune delle quali gli accordarono di buon grado il passaggio, ed altre vi furono astrette dalla forza. Il Bosforo Cimmerio è la odierna Tartaria Crimea; ed allora era una provincia dell'impero di Mitridate. Egli data l'aveva ad uno de' suoi figli, di nome Macare. Ma questo giovine era stato talmente stretto da' Romani mentre assediavano Sinope, e colla flotta dominavano il Ponto Eussino posto tra quella città ed il suo regno, che aveva fatta con loro la pace, e l'aveva fino allora inviolabilmente osservata. Sapeva benissimo che tale condotta dispiaceva sommamente al padre, e quindi ne paventava l'aspetto. Per riacquistarne la grazia mandò a lui, che tuttora era in viaggio, alcuni ambasciatori per rappresentargli che la necessità lo aveva astretto a ciò fare. Ma scorgendo che il padre non si piegava alle sue ragioni, fuggì per mare, e fu preso da' vascelli, che Mitridate teneva in quelle acque a tale oggetto. Macare preferì la morte alla prigionia, e anzichè cadere nelle mani del padre, si uccise.

Pompeo, terminata la guerra del settentrione, vedendo che gli riusciva impossibile di seguir Mitridate nel rimoto paese, in cui erasi ritirato, ricondusse l'esercito verso il mezzogiorno; e nel passare soggiogò Dario re

de' Medi, ed Antioco re di Comagene. Si portò quindi nella Siria, e se ne impadronì. Scauro prese la Celesiria, e Damasco; e Gabinio tutto il rimanente sino al Tigri. Eran dessi due suoi luogotenenti generali. Antioco, l'Asiatico, figlio d'Antioco Eusebio, erede della famiglia de' Seleucidi, che colla permissione di Lucullo regnava da quattro anni in una parte del paese, di cui si era impadronito, quando Tigrane lo abbandonò, recossi a pregarlo di volerlo riporre sul trono de' suoi maggiori (*Appian. in Syr. p. 155. Justin. l. 40. c. 2.*). Pompeo ricusò di ascoltarlo, e lo spogliò di tutti gli stati, che ridusse a provincia romana. Così, mentre si lasciava l'Armenia a Tigrane, che in una lunga guerra aveva cagionati tanti mali a' Romani, ne fu privato Antioco che, non avendo recato loro alcun danno, non meritava un tal trattamento. Si adduceva per ragione, che avendo i Romani acquistata la Siria sopra Tigrane, non era cosa giusta che perdessero il frutto della loro vittoria; e che non avendo Antioco il coraggio e la capacità di difendere quel regno, il porlo in di lui potere sarebbe stato lo stesso che invitare gli Ebrei e gli Arabi a farvi continue scorrerie e saccheggiarlo, il che Pompeo non voleva permettere. La conseguenza di tale raziocinio fu che Antioco perdette il regno, e si vide ridotto alla dura necessità di vivere come semplice privato. In lui terminò l'impero de' Seleucidi nell'Asia (1), che avea durato pressochè dugentocinquanti anni.

(1) *An M. 3939, av. G. C. 65.*

Mentre i Romani facevano tali imprese nell'Asia, accaddero nell'Egitto grandi rivoluzioni. Gli Alessandrini, stanchi di avere Alessandro a re, si sollevarono, e dopo d'averlo discacciato, vi chiamarono Tolomeo Aulete. Di tale avvenimento si tratterà distesamente nell'articolo che segue.

Pompeo, trasferitosi in Damasco, regolò molti affari dell'Egitto e della Giudea (*Plut. in Pomp. p. 638.*). In quella città giunsero nello stesso tempo dodici re per corteggiarlo. Allora fu veduta una bella gara d'amore e di rispetto fra un padre ed un figlio, cosa veramente rara ne' tempi di cui parliamo, ne' quali gli omicidj ed i parricidj più orribili spiavano la via al trono. Ariobarzane re della Cappadocia rinunziò volontariamente al regno in favore del figlio, cui pose sopra la testa il diadema alla presenza di Pompeo. Il figlio afflitto di ciò che avrebbe rallegrato qualunque altro, si diede a piangere sinceramente, e reputando che in tale occasione permesso gli fosse di non ubbidire, avrebbe costantemente ricusato lo scettro (1), se Pompeo non lo avesse forzato a cedere finalmente all'autorità del padre (*Val. Max. l. 5. c. 7.*). Si è questo il secondo esempio che la Cappadocia ci porge di un' ammirabile gara di generosità. Abbiamo parlato a suo luogo del fatto dei due Ariarati.

Essendo rimase tuttavia nel Ponto e nella

(1) *Nec ullum finem tam egregium certamen habuisset, nisi patriae voluntati auctoritas Pompeii adfuisset.* Val. Max.

Cappadocia parecchie piazze d'armi sotto l'ubbidienza di Mitridate, Pompeo giudicò opportuno di ritornarvi per sottometterle. Di fatti al suo arrivo le superò quasi tutte, e passò dipoi l'inverno in Aspi, città del Ponto.

Stratonica, una delle mogli di Mitridate, diede nelle mani di Pompeo un castello nel Bosforo ch'era sotto la di lei custodia, ed i tesori che vi erano, chiedendogli in premio, che se mai Sifare suo figlio cadesse nelle di lui mani, glielo restituisse. Di tali doni Pompeo non accettò se non quelli che potevano servire ad ornare i tempj. Avendo Mitridate saputo ciò che Stratonica aveva fatto per vendicarsi di una tale facilità di arrendersi, ch'ei riguardava come un tradimento, uccise il figlio Sifare sotto gli occhi della madre, che vide l'orrendo spettacolo all'opposta spiaggia dello stretto.

La più forte di tutte le città del Ponto era Caina, o sia Città-nuova. Colà Mitridate aveva la maggior parte del suo tesoro, e quanto possedeva di più prezioso, perchè la reputava inespugnabile; ma non lo fu riguardo a' Romani. Pompeo la prese, e s'impadronì di ogni cosa. Vi si trovarono alcune segrete memorie scritte da quel principe, le quali molto servirono a farne conoscere il carattere. In una aveva registrati i nomi di quelli che avea fatto morir di veleno, fra i quali il proprio figlio Ariarate, ed Alceo di Sardi; e questo ultimo per aver vinto al di lui confronto il premio nella corsa de' cavalli. Quale stravaganza! Credeva egli forse che il pubblico e la posterità non

arrivassero a sapere i suoi delitti, ed i loro motivi?

Vi si rinvennero eziandio i di lui scritti di medicina (*Plin. l. 25. c. 2.*), che Pompeo fece tradurre in latino da Leneo buon grammatico, il quale era suo liberto, e gli fece dipoi pubblicare nella medesima lingua. Imperciocchè Mitridate era anche versatissimo nella medicina, e da lui fu inventato il contravveleno maraviglioso, che tuttavia ne portò il nome, e che si adopera con fortuna da' medici.

Pompeo nel suo soggiorno in Aspi riordinò gli affari di quel paese (1). Al principio di primavera passò tosto nella Siria per fare lo stesso, giudicando di non dovere inseguir Mitridate nel regno del Bosforo, dove si era di nuovo ritirato. Per giungervi era d'uopo girare intorno al Ponto Eussino con una flotta, e passare per diversi paesi parte abitati da nazioni barbare, e parte deserti. Quindi Pompeo si contentò di disporre la flotta romana in maniera che potesse impedire il passaggio a tutti i convogli che fossero spediti a Mitridate. Credendo così di poterlo ridurre agli estremi, disse partendo, che lasciava a Mitridate un nimico più terribile degli eserciti romani, vale a dire la fame, e la necessità (*Joseph. Antiq. XIV. 5. 6. Plut. in Pomp. p. 639-641. Dio. Cass. l. 37. p. 34-36. Appian. p. 246-251.*).

Pompeo era condotto con tanto ardore nella Siria dalla smisurata ambizione di estendere

(1) *An. M. 3940, av. G. C. 64.*

Stor. Ant. T. XVII.

fino al mar Rosso le sue conquiste. Nelle Spagne, e prima nell' Africa. aveva sospinte le armi sino all' oceano occidentale da' due lati dello stretto del Mediterraneo; nella guerra contra gli Albanesi era giunto al mar Caspio; quindi credeva di dare il colmo alla sua gloria inoltrandosi ora sino al mar Rosso. Arrivato in Siria dichiarò Antiochia e Seleucia sull' Oronte città libere, e proseguì a marciare verso Damasco, donde pensava di andare ad assalire gli Arabi, e penetrare vittorioso sino al mar Rosso. Ma un accidente costrinselo a ritornare nel Ponto.

Qualche tempo prima Mitridate gli aveva spedita un' ambasceria per chiedergli la pace. Ei proponeva che gli si lasciasse, come a Tigrane, il suo regno ereditario; che pagherebbe un tributo a' Romani, e cederebbe loro tutti gli altri stati. Pompeo rispose, che dunque si presentasse egli stesso in persona, come aveva fatto Tigrane. Mitridate, non volendo acconsentire a tanta viltà, propose d'inviarvi i suoi figli, ed alcuni de' principali suoi amici. Ciò non piacque a Pompeo; quindi s' interruppero le negoziazioni, e Mitridate si dispose di nuovo alla guerra. Pompeo, che n' ebbe contezza, volendo vedere ogni cosa cogli occhi propri, andò a passar qualche tempo in Amiso, capitale antica di quel paese. Colà, dice Plutarco, per una giusta punizione de' numi l'ambizione lo fece cadere in tali errori, che ne fu biasimato da tutti. Aveva egli pubblicamente accusato e screditato Lucullo, d'aver durante la guerra disposto delle provincie,

dato premj, decretato onori, e fatto ciò tutto che i vincitori far sogliono a guerra compiuta. Ei commise lo stesso errore, disponendo dei governi, e dividendo gli stati di Mitridate in province, come se la guerra fosse stata già terminata. Ma Mitridate era ancor vivo, e si doveva tutto temere da un principe, cui non mancavano mai ripieghi, che non si lasciava abbattere dalle disgrazie, ed al quale le stesse sconfitte pareva che ispirassero nuove forze e nuovo coraggio. Infatti nel tempo medesimo, in cui i Romani lo reputavano irreparabilmente perduto, ei meditava di fare una terribile invasione sino al centro dell'impero con un'esercito di nuova leva.

Pompeo nella distribuzione de' premj aveva data l'Armenia Minore con molte città e paesi vicini a Dejotaro, principe della Galazia, il quale in tutta quella guerra era stato fedele ai Romani, e l'aveva onorato del titolo di re. Questi è quel medesimo Dejotaro, che essendo stato sempre per gratitudine amico di Pompeo, si trasse addosso l'odio di Cesare, ed ebbe bisogno di essere difeso dall'eloquenza di Cicerone.

Nel medesimo tempo creò Archelao gran sacerdote della Luna, principal divinità de' Comanien nel Ponto, dandogli la sovranità del luogo, in cui v'erano sei mila persone dedicate a quel culto. Si è già detto che Archelao era figlio di quello che in qualità di generale aveva condotte le truppe, che Mitridate spedì nella Grecia nella sua prima guerra co' Romani, e che avendo perduta la grazia di Mitridate,

erasi ritirato insieme con suo figlio presso i di lui nimici, ai quali si erano ambidue conservati fedeli, ed erano stati loro di grande ajuto nelle guerre dell'Asia. Morto il padre, Pompeo, per ricompensare i servigi di entrambi, conferì al figlio il sacerdozio di Comana coll'annessavi sovranità.

Mentre Pompeo si tratteneva nel Ponto, Areta re dell'Arabia Petrea, profittando della di lui lontananza, entrò armato nella Siria, e ne danneggiò molto gli abitanti. Pompeo vi tornò; ed avendo fra via trovati i cadaveri de' Romani uccisi nella sconfitta di Triario, li fece sotterrare solennemente; lo che gli cattivò l'animo de' soldati. Quindi passò nella Siria per eseguire i suoi progetti riguardo alla guerra dell'Arabia, i quali da una importante nuova rimasero interrotti.

Mitridate, comechè più non potesse sperare la pace, pel rifiuto dato da Pompeo alle sue proposizioni, e si vedesse abbandonato da parecchi de' suoi sudditi, pure divisava di passare per la Pannonia, di valicare le Alpi, e di andare, ad esempio d' Annibale, ad assalire i Romani in Italia: pensiero più ardito che prudente, e che gli era ispirato dall' antico suo odio, e da una cieca disperazione. Parecchi Sciti arruolandosi tra le di lui truppe ne avevano considerabilmente ingrossato l'esercito. Oltre di ciò aveva spediti alcuni deputati nelle Gallie per sollecitare que' popoli ad unirsi secolui, quando ei fosse giunto vicino alle Alpi. Siccome le grandi passioni rendono sempre l'uomo assai credulo, e gli rappresentano

facile tuttociò che ardèntemente desidera, così Mitridate lusingavasi che il fuoco della rivoluzione tra gli schiavi d'Italia e di Sicilia, forse non del tutto smorzato, potesse d'improvviso riaccendersi al primo suo presentarsi; che i pirati imprendessero bentosto ad infestare nuovamente il mare, e a procacciar nuove brighe a' Romani; e che i popoli, oppressi dall'avarizia e dalla crudeltà de' magistrati e de' comandanti, fossero molto contenti di sottrarsi con tal mezzo all'oppressione, sotto cui da gran tempo gemevano. Ecco quali pensieri gli si volgevano in mente.

Ma siccome, per effettuare un tale divisamento, era di mestieri scorrere più di cinquecento leghe, attraversare i paesi che oggi si chiamano la piccola Tartaria, la Podolia, la Moldavia, la Valacchia, la Transilvania, l'Ungheria, la Stiria, la Carintia, il Tirolo, e la Lombardia, e valicar tre gran fiumi, il Boristene, il Danubio, ed il Pò; così la sola idea di un sì aspro e pericoloso viaggio ne atterri in maniera l'esercito, che per frastornarne il progetto, cospirò contro di lui, ed elesse a re Farnace suo figlio, che era l'autore della ribellione. Allora Mitridate, vedendosi abbandonato da tutti, è tradito dal proprio figlio, si ritirò nel suo appartamento, e dopo aver dato il veleno alle mogli, alle concubine, ed alle figlie, ch'erano allora con lui, ne trangugiò egli pure, ma conoscendo che il veleno non aveva forza di privarlo di vita, ricorse alla spada; nè essendo bastato il colpo, che da se stesso si diede, pregò un soldato delle

Gallie a terminare d'ucciderlo. Dione dice che fu ucciso dallo stesso suo figlio.

Mitridate avea regnato sessant'anni, e ne era vissuto settantadue (1). Egli paventava al sommo di cadere in poter de' Romani, e d'essere condotto in trionfo. A prevenire un tal disastro, portava sempre seco il veleno, onde fuggir loro di mano per tal mezzo, se non trovava altro scampo. Temendo che suo figlio non lo consegnasse a Pompeo, prese la funesta risoluzione di eseguire il suo pensiero con tanta prontezza. Dicesi comunemente che il veleno non lo tolse di vita, perchè egli avea preso tanti contravveleni, che qualunque tossico non avea più forza sopra di lui. Ma si pretende che sia questo un errore, non potendo alcun rimedio particolare servire di antidoto contra qualsiasi veleno.

Pompeo era in Gerico nella Palestina, chiamato dalle dissensioni d'Ircano e di Aristobulo, quando ebbe la notizia della morte di Mitridate per mezzo di lettere de' luogotenenti che avea nel Ponto. Avendo i corrieri portatori di tal nuova le aste coronate di alloro, come s'olevasi quando si recava l'avviso di qualche vittoria, o di altro importante e vantaggioso avvenimento, l'esercito fu molto curioso di sapere eiochè era accaduto. Siccome si era appena incominciato a drizzare le tende, e non era ancora stabilito il tribunale, donde il generale parlava all'esercito, anzichè perder tempo a formarne, secondo il costume,

(1) *An. M.* 3941, *av. G. G.* 63.

umo di zolle, lo fecero coi basti degli animali da soma, sopra il quale Pompeo s' assise, ed annunziò a' soldati la morte di Mitridate, e la maniera ond' egli erasi ucciso: Soggiunse che il di lui figlio Farnace poneva in poter de' Romani se stesso ed i suoi stati, e che era giunto il tempo in cui sarebbe terminata finalmente guerra sì sanguinosa, che avea durato sì a lungo. Tale notizia consolò il generale, e tutto l'esercito.

In tal guisa terminò Mitridate i suoi giorni, principe, dice uno storico, di cui è difficile tacere, e più ancora il parlare: pieno di vivacità nelle guerre, distinto pel suo coraggio, talora grandissimo pe' favori della fortuna, e sempre per la fermezza invariabile del suo animo; veramente comandante per prudenza e consiglio, e soldato pe' colpi di mano arditi e pericolosi: un secondo Annibale pel suo odio contra i Romani (1).

Cicerone (*Academ. quaest. l. 4. n. 3.*) dice che Mitridate era il più grande tra i re dopo Alessandro: *ille rex post Alexandrum maximus*. È ben cosa certa che i Romani non ebbero mai alla lor testa un re somigliante. Non si può negare nemmeno ch' ei non fosse fornito di qualità distinte: una grande estensione di spirito, che tutto abbracciava; una superiorità di genio, capace delle imprese più grandi; una fermezza d'anima, cui le maggiori

(1) *Vir neque silendus, neque dicendus sine cura: bello acerrimus, virtute eximius; aliquando fortuna, semper animo maximus: consiliis dux, miles manu; odio in Romanos Annibal.* Vell. Paterc. l. 2. c. 18.

sciagure non potevano abbattere; un ingegno e un ardire fecondissimi di ripieghi, che dopo le più gravi perdite facevanlo ad un tratto ricomparir sulla scena piucchè prima terribile e potente. Nulladimeno reputo che non lo si possa proporre qual capitano consumato: non è questa, per quanto mi sembra, l'idea che risulta dalle sue azioni. Egli riportò sulle prime vantaggi assai considerabili, ma contra generali inesperti, e privi di merito. Dopochè ebbe a combattere con Silla, Lucullo e Pompeo, non fu più quel desso, e non si vede che nelle battaglie siasi fatto molto onore nè per l'abilità di scegliere le posizioni più vantaggiose, nè per la presenza di spirito nei contrattempi inopinati, e nemmeno per l'intrepidità nelle occasioni pericolose, e nel calor dell'azione. Ma se anche si supponessero in lui tutte le qualità d'un gran capitano, il suo nome non può essere che in esecrazione, considerando le uccisioni ed i parrioidj senza numero, co' quali macchiò il suo regno, e quella barbara crudeltà, che non risparmiò nè madre, nè mogli, nè figli, nè amici, e che sacrificò ogni cosa alla insaziabile sua ambizione.

Essendo Pompeo arrivato nella Siria, si portò a dirittura in Damasco, con intenzione però di partirne per incominciare finalmente la guerra dell'Arabia (1). Quando Areta, che n'era il re, vide il di lui esercito vicino ad entrare ne' suoi stati, mandò a sottometterglisi

(1) *An. M.* 5941, *av. G. C.* 63.

per mezzo d'alcuni suoi ambasciatori (*Joseph. Antiq. XIV. 4-8. et de bell. jud. 1.5.*).

Pompeo fu occupato per qualche tempo delle turbolenze della Giudea; quindi tornò nella Siria, e di là partì pel Ponto. Arrivato in Amiso vi trovò il corpo di Mitridate, speditogli da Farnace forse per accertarlo della morte di un nimico, che gli avea cagionato tanti pensieri e tante fatiche; ed insieme gli mandò alcuni doni magnifici per renderselo favorevole. Pompeo gradì i doni; ma riguardo al cadavere, non conservando più inimicizia contra un morto, gli fece tutti gli onori regali, e lo spedì in Sinope per esservi sotterrato co' re del Ponto di lui antenati, e determinò le somme che si dovevano spendere per celebrarne i funerali (*Plut. in Pomp. p. 641. Appian. p. 250-252. Dio. Cass. l. 36. p. 35.*). In quest'ultimo viaggio ei prese il possesso di tutte le piazze che erano tuttavia in potere di quelli, ai quali Mitridate le aveva affidate. In alcune trovò immense ricchezze, e principalmente in Telauro, dov' era una porzione delle più belle suppellettili, e delle più ricche gioje di Mitridate, siccome eziandio il principale de'di lui arsenali. Si annoverarono sino a due mila bicchieri d' onice incastonati in oro, un sì numeroso vasellame di ogni specie, e sì gran quantità di suppellettili, e di equipaggi di guerra per uomini e per cavalli, che il questore, cioè il tesoriere dell'esercito, consumò trenta giorni continui nel formarne l'inventario.

Pompeo diede a Farnace il regno del Bosforo in premio del suo parricidio, e lo dichiarò

amico ed alleato del popolo romano. Dopo di che partì per la provincia dell'Asia, coll'idea di fermarsi in Efeso per tutto l'inverno. Ivi distribui i preinj alla vittoriosa sua armata, dando a ciascun soldato mille cinquecento dramme (settecentocinquanta lire), e agli uffiziali somme proporzionate al loro grado. La somma delle liberalità praticate colle spoglie dei nimici giunse a millesecento talenti (quarantotto milioni), oltre ad altri ventimila, (sessanta milioni) ch'ei lasciò per deporli nel tesoro di Roma nel giorno del suo ingresso.

Il trionfo durò per due giorni, e fu celebrato con istraordinaria pompa (1). Marciano innanzi a Pompeo trecento ventiquattro prigionieri de' più distinti, fra' quali Aristobulo re di Giudea, Artigono di lui figlio, Oltace re di Colco, Tigrane figlio di Tigrane re dell'Armenia, la sorella, e cinque figli e due figlie di Mitridate. In vece di questo re se ne portarono in trionfo il trono, lo scettro, ed un busto colossale d'oro dell'altezza di otto cubiti.

ARTICOLO SECONDO.

Questo articolo abbraccia la storia di trentacinque anni, dal principio del regno di Tolomeo Aulete sino alla morte di Cleopatra, colla quale finisce il regno dell'Egitto, cioè dall'anno del Mondo 3939 sino al 3974.

(1) *An. M.* 3943, *av. G. C.* 61.

PARAGRAFO PRIMO

Tolomeo Aulete era stato posto sul trono di Egitto invece di Alessandro. Egli si fa chiamare amico e alleato del popolo romano col favore di Cesare e di Pompeo che aveva comprato a caro prezzo; per lo che aggrava i suoi sudditi d'imposizioni. È scacciato dal trono. Gli Alessandrini gli sostituiscono sua figlia Berenice. Egli va a Roma, e col denaro compra i suffragi della repubblica per esservi ristabilito. Malgrado un oracolo della Sibilla, Gabinio a mano armata lo ripone sul trono, su cui rimane sino alla morte. La famosa sua figlia Cleopatra gli succede insieme col fratello per anche fanciullo.

Si è veduto come Tolomeo Aulete era salito sul trono dell'Egitto (1); Alessandro suo predecessore, essendo stato discacciato dai sudditi, erasi ritirato in Tiro, dove finì di vivere qualche tempo dopo. Non lasciando nè figli, nè verun altro principe legittimo del sangue reale, aveva istituito suo erede il popolo romano. Il senato, per le ragioni che ho già addotto, non giudicò allora opportuno di prender possesso di quegli stati; ma per far conoscere che non rinunziava al suo dritto, volle esigere una parte dell'eredità, e spedì in Tiro deputati a chiedere alcune somme, che il re gli aveva lasciate.

(1) *An. M.* 3939, av. G. C. 65.

Essendo le pretensioni del popolo romano esenti da qualunque prescrizione, non era cosa sicura il possedere uno stato, sopra cui il senato credeva d'avere sì ben fondate ragioni, qualora almeno non si fosse trovata qualche maniera di farvelo rinunziare. Tutti gli altri re dell'Egitto erano stati amici ed alleati di Roma. Ottenere dai Romani una dichiarazione d'essere loro alleato, era il vero mezzo di farsi riconoscere legittimamente re dell'Egitto. Ma quanto importava avere un tal titolo, altrettanto era difficile conseguirlo. La memoria del testamento del suo predecessore era affatto recente, e siccome non si perdonano a' principi i difetti che non convengono alla loro condizione, quantunque loro se ne perdonino sovente altri di più nocevoli, così il soprannome di suonatore di flauto, ch'ei si era procacciato, lo screditava tanto in Roma, quanto in Egitto.

Nulladimeno ei non perdette la speranza di riuscire nella sua impresa, comunque tutti i mezzi che aveva adoperato sino allora fossero stati inutili; anzi è probabile che lo sarebbero stati sempre, se Cesare non fosse stato creato mai console. Quest'uomo ambizioso, aggravato da immensi debiti, trovando quel re disposto a conseguire coll'oro ciò che non avrebbe potuto ottenere per giustizia, gli vendette l'alleanza di Roma a carissimo prezzo, e ritrasse per se, e per Pompeo, della cui autorità aveva d'uopo per ottenere il consenso del popolo, quasi seimila talenti (diciotto milioni). Con tale sborso Tolomeo fu

dichiarato amico e alleato del popolo romano (*Sueton. in Jul. Caes. c. 54. Diod. Cass. l. 59. p. 97. Strab. l. 17. p. 796.*). Questo principe, comechè ritraesse dal suo regno ogn'anno più del doppio di cotal somma, non poté ammassare in una volta tanto costante, senza sopraccaricare di dazi i sudditi (1). Erano questi già molto disgustati, per non aver egli voluto chiedere a' Romani la restituzione dell'isola di Cipro, come antica porzione dell'Egitto, e dichiarar loro la guerra, qualora essi glie l'avessero negata. Trovandosi dunque gli animi in tali disposizioni, le straordinarie gravezze gl'inasprirono a segno, che vennero ad una specie di ribellione, la quale lo costrinse a fuggire per salvar la vita, lo che fece con tali precauzioni, che nell'Egitto fu creduto morto, o almeno si finse di crederlo. Quindi fu dichiarata regina la maggiore delle sue tre figlie, chiamata Berenice, comunque avess'egli due figli, perchè erano molto più giovani.

Frattanto Tolomeo approdato a Rodi, isola per cui doveva passare andando in Roma, seppe che Catone, detto dopo la sua morte Uticense, era quivi da qualche tempo (*Plut. in Caton. Utic. p. 776.*). Desiderando di consultarlo sopra i suoi affari, mandò a dargli contezza del suo arrivo colla lusinga che tosto si recasse a visitarlo. Ecco un saggio della grandezza, o piuttosto dell'alterigia romana. Catone gli fece dire che, se voleva parlargli, si

(1) *An. M. 3946, av. G. G. 58.*

portasse egli in persona presso di lui, ed egli vi andò. Al presentarsi di Tolomeo, Catone non si alzò, e salutandolo come uomo volgare, gli fe cenno soltanto di sedere. Il re, comunque turbato a tale accoglienza, non cessava di ammirare, come potesse insieme accordarsi nell' uom medesimo tanta alterezza colla modestia e semplicità; che scorrevasi in tutto il di lui vestimento ed equipaggio. Ma fu poi molto più sorpreso, quando essendo entrato in discorso, Catone lo biasimò apertamente d'aver abbandonato il più bel regno del mondo, per andare ad esporsi al fasto ed all'avarizia insaziabile de' grandi di Roma, ed a soffrire mille indegni trattamenti. Giunse pur anche a dirgli, che nemmeno se vendesse tutto l'Egitto, avrebbe di che contentare tutta la loro avidità. Quindi lo consigliò a ritornarsene in Egitto, ed a riconciliarsi co' suoi sudditi, soggiungendo d'essere pronto ad accompagnarlo, ed offerendogli la sua interposizione, ed i suoi buoni uffizj.

A tali parole Tolomeo, destandosi come da un sonno profondo, conobbe l'errore che aveva commesso nell'abbandonare il suo regno, e già pensava a tornarvi. Ma i suoi amici, sedotti da Pompeo, per farlo andare a Roma (è facile indovinarne l'oggetto) lo distolsero dal seguire il consiglio di Catone. Ebbe egli però tutto il motivo di pentirsene, quando si vide in quella superba città ridotto a mendicare di porta in porta i voti de' senatori, come se fosse un semplice privato.

Cesare, in cui fondava la sua principale speranza, guerreggiava nelle Gallie; ma Pompeo, ch'era in Roma, lo accolse in sua casa, e lo ajutò con tutto l'impegno (*Diod. l. 59. p. 97. Plin. l. 53. c. 16. Cic. ad fam. l. 1. ep. 1-4. Id. in Pison. n. 48-50. Id. pro Coel. n. 23. 24.*). Tolomeo, oltre al denaro che avea ricevuto da lui unitamente con Cesare, gli avea prestatì molti servigi nella guerra contra Mitridate, e gli avea mantenuti a sue spese ottomila cavalli in quella della Giudea. Essendosi egli lamentato col senato della ribellione de' suoi sudditi, chiese che i Romani, in esecuzione dell'articolo compreso nel trattato d'alleanza, coopperassero a ridurli alla dovuta ubbidienza. La fazione di Pompeo gli fece ottenere ciò ch'ei chiedeva, ed il console Lentulo, che governava la Cilicia separata dall'Egitto solamente per la spiaggia della Siria, fu incaricato di riporlo sul trono.

Prima però della fine del dì lui consolato, avendo gli Egizj saputo che il loro re era ancor vivo, e che era in Roma, spedirono un'ambasceria solenne, per giustificarsi col senato della loro ribellione (1). Era questa composta di oltre a cento persone, e n'era capo il famoso filosofo Dione, che avea in Roma molti ragguardevoli amici. Essendone Tolomeo stato avvertito, trovò la maniera di far morire la maggior parte degli ambasciatori o col ferro, o col veleno; ed ispirò tale spavento a

(1) *An. M. 3947, av. G. G. 57.*

quelli che non potè nè far uccidere, nè corrompere, che non ardirono nè d'eseguire le commissioni, nè di chiedere giustizia di tanti omicidj. Ma essendosi divulgata la di lui crudeltà, lo rendè tanto odioso, quanto era disprezzato. Inoltre le somme immense, che scialacquava per corrompere i più poveri, ed i più avari del senato, divennero sì notorie, che se ne parlava dovunque.

Disprezzo sì evidente delle leggi, ed una sì sfrenata audacia irritarono tutti gli altri onesti senatori. Marco Favonio, filosofo stoico, fu il primo a dichiararsi contro di Tolomeo. Attesa la di lui supplica, fu ordinato che si chiamasse Dione, onde udire la verità de' fatti. Ma gli artifizj del re, di Pompeo, di quelli corrotti col danarò, e di quelli che gliene aveano somministrato per corrompere gli altri, ebbero tanta forza, che Dione non osò di comparire. Tolomeo poco dopo lo fece uccidere, e quantunque fosse di ciò giuridicamente accusato, fu assolto dicendò che avea avuti giusti motivi per farlo.

Tolomeo, o più non avesse affari in Roma, o vi temesse qualche torto, se più vi si tratteneva, partì pochi giorni dopo, e si ritirò in Efeso nel tempio della dea, per aspettar quivi la decisione del suo destino. Infatti il di lui affare faceva in Roma più strepito che mai. Uno de' tribuni del popolo chiamato Catone, giovane vivace, intraprendente, facondo, si dichiarò con frequenti orazioni contro di Tolomeo e di Lentulo, e fu udito dal popolo

con singolar piacere, e con istraordinario applauso.

Per metterè in opra una nuova macchina, egli aspettò che fosserò eletti i nuovi consoli (1); quindi tostochè Lentulo finì la sua carica, espose al popolo un oracolo della Sibilla, ch'era espresso in questi termini: „ Se „ un re dell'Egitto avendo mestieri di ajuto „ ricorre a voi, non gli negate la vostra amicizia, ma astenetevi dal dargli truppe; imperciocchè, se glièle darete, sarete soggetti „ a molti danni, e vi esporrete a troppi pericoli”. Vi era il costume di comunicare tali oracoli primieramente al senato, perchè questo esaminasse, se conveniva pubblicarli. Catone però, temendo che il senato non sopprimesse questo tanto contrario a quel principe, presentò senza indugio al popolo i sacerdoti depositarj de' libri sagri, e gli astrinse, in vigore dell'autorità della sua carica, ad esporre in pubblico ciò che in essi avevano trovato, senza chiedere il parere al senato. Questo fu un altro fulmine per Tolomeo, e per Lentulo. Le parole della Sibilla erano troppo chiare per non fare sopra il volgo tutta l'impressione, che i loro nimici desideravano. Quindi Lentulo, già compiuto il suo consolato, non volendo soffrire l'affronto di vedere dal senato rivocato il decreto, che lo aveva deputato per ristabilire Tolomeo, parti immantinente verso la sua provincia in qualità di proconsole. Egli infatti non s'ingannò, poichè pochi

(1) *An. M.* 5948, *av. G. C.* 56.

Sto. Ant. T. XVII.

giorni dopo avendo uno de' nuovi consoli, di nome Marcellino, nimico di Pompeo, proposto al senato l'oracolo, determinò d' esaminarlo ; si disse, che pareva cosa pericolosa per la repubblica ristabilire colla forza il re di Egitto.

Non bisogna però credere che nel senato si trovassero uomini tanto stupidi, che prestassero fede a tale oracolo. Tutti sapevano ch' era invenzione, e lavoro politico d' una cabala segreta. Ma perchè era stato pubblicato ed approvato dall' assemblea del popolo sempre credulo, e superstizioso all' eccesso, il senato non poteva formarne altro giudizio.

Il nuovo accidente costrinse Tolomeo a cangiar arme. Vedendo che Lentulo aveva in Roma troppi nimici, rinunziò al decreto, che lo aveva eletto deputato pel dì lui ristabilimento, e fece che l' ambasciatore Ammonio, lasciato da lui in Roma, chiedesse che quella commessione fosse data a Pompeo, perchè non potendo più essere eseguita a forza aperta a cagione dell' oracolo, giudicò a tutta ragione, doversi alla forza sostituire un uomo di somma autorità. Difatti Pompeo era allora nel colmo della sua gloria, per aver fatto perire Mitridate, il maggiore ed il più potente re dell' Asia dopo Alessandro.

L' affare fu posto in deliberazione nel senato, e trattato con gran calore dai differenti partiti (*Cic. ad fam. l. 1. ep. 7.*). La diversità delle opinioni fece che si consumassero molte sessioni senza nulla risolvere. Cicerone sostenne sempre gl' interessi di Lentulo

suo stretto amico, che nel tempo del suo consolato aveva assai contribuito, perchè fosse richiamato dall' esilio. Ma come rendergli qualche utile servizio nello stato, in cui si trovavano le cose? E che poteva mai fare quel proconsole senza impiegare la forza aperta contra un gran regno, lo che dall' oracolo era proibito? Così avrebbero pensato le persone grossolane, le quali per mancanza di spirito sarebbero state incapaci di liberarsi da un tale imbarazzo. L' oracolo proibiva che si dessero truppe al re per ristabilirsi. Non poteva forse Lentulo lasciar Tolomeo in qualche luogo vicino alle frontiere, e andare intanto con un buon esercito all' assedio di Alessandria? E dopo averla presa, ritornarne, lasciandovi una buona guarnigione, e quindi mandarvi il re, che avrebbe trovate le cose disposte a riceverlo senza violenza, e senza truppe? Questo fu il pensiero di Cicerone; e affinchè non se ne dubiti, riporterò le sue stesse parole, tratte da una lettera che allora scrisse a Lentulo. „Tocca a te giudicare, gli dice, essendo tu padrone della Cilicia e di Cipro, ciò che puoi intraprendere e condurre a buon termine. Se ti sembra facile d' occupare Alessandria e il rimanente dell' Egitto, il tuo onore certamente e quello della repubblica esigono che tu ci vada colla tua flotta e col tuo esercito, lasciando il re a Tolemaide, o in qualche altro luogo vicino, onde, sedata che avrai la ribellione, e poste dovunque buone guarnigioni, possa egli ritornarvi sicuramente. In tal maniera (1)

oliv (1) *Ita fore ut per te restitatur, quemadmodum*

ve lo ristabilirai, siccome il senato a principio ti ha prescritto, ed egli vi rientrerà senza truppe, siccome gli scrupolosi accertano aver la Sibilla marcato". Crederebbesi che un grave magistrato, in un affare sì rilevante, fosse capace di proporre un tal raggirò, che poco sembra convenire alla dirittura e probità, onde Cicerone vantavasi? Imperciocchè egli considerava il preteso oracolo della Sibilla per ciò ch'era difatto, cioè per una pretta furberia. Lentulo trattenuto dalle gravi difficoltà dell'impresa, non osò d'impegnarvisi, e seguì il consiglio di Cicerone, che gli rappresentava (1) che tutti avrebbero giudicato della sua condotta dall'evento: che quindi egli dovea prendere tali precauzioni da esser sicuro dell'esito, e che altrimenti farebbe meglio a non intricarvisi.

Gabinio, che comandava nella Siria in qualità di proconsole, fu meno timido, e meno cauto (2). Benchè fosse proibito da una espressa legge ad ogni proconsole di uscire dalla sua provincia, e dichiarare la guerra a chiunque, nemmeno a' più vicini, senza un ordine positivo del senato, Gabinio si era posto in cammino per andar a soccorrere Mitridate, principe de' Parti, discacciato dal re suo fratello

initio senatus, consuit; et sine multitudine reducat, quemadmodum homines religiosi Sybillae placere dixerunt.

(1) *Ex eventu homines de tuo consilio esse iudicatos, videmus. Nos quidem hoc sentimus; si exploratum tibi sit, posse te illius regni potiri, non esse cunctandum; sin dubium, non esse conandum.*

(2) *Ani M. 5949, av. G. C. 66.*

dalla Media, che gli era toccata in parte. (*Appian. in Syr. p. 120. et in Parth. p. 154.*). Aveva egli già passato l'Eufrate col suo esercito con tale intenzione, quando Tolomeo lo raggiunse con lettere di Pompeo loro protettore, e comune amico, stato recentemente dichiarato console per l'anno seguente, nelle quali pregavalo istantemente ad essere favorevole alle proposizioni di quel principe, per essere riposto sul trono. Per quanto pericoloso fosse un tal partito, l'autorità di Pompeo, e molto più la speranza d'un gran guadagno, vi determinarono Gabinio: al che contribuirono anche moltissimo le rimostranze d'Antonio, che cercava le occasioni di potersi distinguere, e che voleva favorir Tolomeo (*Plut. in Antoni. p. 916.*). Questi è il famoso Marc' Antonio, che in seguito formò il secondo triumvirato con Cesare e con Lepido. Gabinio lo aveva impegnato a seguirlo nella Siria, dandogli il comando della cavalleria. Quanto più l'impresa era pericolosa, tanto più Gabinio giudicò di avere il dritto di venderla a caro prezzo. Tolomeo, che nulla risparmiava per farlo risolvere, gli offerse e pel generale, e per l'esercito dieci mila talenti. (trenta milioni) da pagarsi la maggior parte in contanti, e prontamente, ed il rimanente, quando ei fosse stato riposto sul trono. Gabinio accettò l'offerta senza esitare.

L'Egitto era tuttavia governato dalla regina Berenice. Appena fu dedita sul trono, gli Egizj mandarono ad offrire la corona e la stessa Berenice ad Antioco l'Asiatico in Siria, il

quale, riguardo a Selene sua madre, n'era fra i maschi il più prossimo; ma gli ambasciatori lo trovarono morto. Al loro ritorno, essendosi saputo che il di lui fratello Seleuco soprannominato Cibiosatte viveva ancora, s'invio a fargli le medesime offerte, ed ei le accettò. Questo era un principe di basse inclinazioni, intento unicamente ad accumular danaro. La prima cosa ch'ei fece, fu di collocare il cadavere del grande Alessandro in una cassa di vetro, per prendersi quella d'oro massiccio, in cui sino allora era stato. Per una tale azione, e per molte altre somiglianti si rendè talmente odioso alla regina ed a' sudditi, che poco dopo fu strangolato. Era egli l'ultimo principe della famiglia de' Seleucidi. Berenice sposò dipoi Archelao gran sacerdote di Comana nel Ponto, il quale diceva esser figlio del gran Mitridate, quantunque lo fosse del principal luogotenente di questo principe (*Strat. l. 12. p. 538. Id. l. 17. p. 794 et 796. Dio. l. 59. p. 115 - 117. Cic. in Pison. n. 49. 50.*).

Gabinio, ripassato l'Eufrate, ed attraversata la Palestina, continuò il suo viaggio verso l'Egitto. Ciò che dovea più temersi in questa guerra, si era quel tratto di strada, ch'era d'uopo trascorrere per giungere in Pelusio, poichè era necessario passare per molti luoghi coperti di altissima sabbia, e così aridi, che lungo tutta la palude Serbonida non si trovava goccia d'acqua (*Plut. in Anton. p. 916.*). Antonio, spedito il primo colla cavalleria, non solamente s'impadronì de' passi, ma prese Pelusio, ch'era in quella parte la

chiave dell' Egitto, e fatta prigioniera la guarnigione, rendette il cammino sicuro al rimanente dell' esercito, e fece concepire al suo generale una ferma speranza della vittoria.

I nimici trassero un grande vantaggio dall' amore di gloria predominante in Antonio. Imperciocchè non sì tosto entrò Tolomeo in Pelusio, che sospinto dallo sdegno voleva far passare a fil di spada tutti gli Egizj; ma Antonio, vedendo quanto un atto sì crudele lo avrebbe screditato, lo distolse dal commetterlo. In tutte le successive battaglie non solamente diede pruove di grande coraggio, ma si dimostrò pur anche fornito di tutta l' abilità necessaria in un duce.

Gabinio, informato de' vantaggi riportati da Antonio, s' inoltrò nell' Egitto. Correndo allora l' inverno, le acque del Nilo si trovavano più basse, ed in conseguenza era quello il tempo più acconcio per farne la conquista. Il prode ed esperto Archelao si difese nella miglior maniera, e contese passo passo il terreno a' nimici. Uscito egli dalla città per portarsi incontro a' Romani, quando fu di mestieri piantare le tende, e smuovere il terreno per formar le trinciere, gli Egizj, soliti a vivere nell' ozio e nelle delizie, si diedero a gridare, che Archelao vi facesse lavorare i mercenarj stipendiati dal pubblico. Che dunque si poteva sperare in un fatto d' arme da tali truppe? Infatti furon esse ben tosto sbaragliate, ed Archelao rimase ucciso. Antonio, che gli era stato amico ed ospite, avendone trovato il cadavere, lo adornò alla regale, e

gli fece magnifiche esequie. Con tale azione lasciò in Alessandria un gran nome, e si procacciò fra' Romani, che servivano sotto di lui, la reputazione d' uomo non meno intrepido, che generoso.

L' Egitto fu ben presto soggiogato, e costretto a ricevere Aulete, il quale entrò nell' intero possesso de' suoi stati. Onde vieppiù si rassodasse, Gabinio gli lasciò alcune partite di truppe romane per di lui guardia. Queste truppe in Alessandria presero le maniere e i costumi del paese, e si diedero al lusso, e alle delicatezze, che quivi regnavano più che altrove. Aulete fece morire Berenice sua figlia, per aver ella regnato nel tempo del suo esilio; ed in seguito si disfece di tutti que' ricchi, che gli erano stati contrarj. Egli avea bisogno di queste confiscazioni per ammassare la somma promessa a Gabinio, da cui riconosceva il suo ristabilimento.

Gli Egiziani soffrivano tali violenze senza mormorarne. Ma avendo pochi giorni dopo un soldato romano per inavvertenza ucciso un gatto, nè il timore di Gabinio, nè l' autorità di Tolomeo bastarono ad impedire che il popolo non lo facesse in pezzi sull' istante, per vendicare l' oltraggio fatto agli dei del paese, tra i quali entravano i gatti. (*Diod. Sic. l. 1. p. 74.*)

Della vita di Tolomeo Auletè nient' altro si sa che il fatto seguente (*Cic. pro Rabir. Posth.*). Gajo Rabirio Postumo, cavaliere romano, il quale gli aveva data, o fatto dare la maggior parte del denaro che in Roma avea

preso a prestanza, passò nell'Egitto per farsene rimborsare. Tolomeo, gli fece rispondere, che disperava di soddisfarlo, qualora non si addossasse egli il peso di riscuotere le sue rendite, col qual mezzo potrebbe a poco a poco pagarsi da se medesimo. Il creditore infelice, per timore di perder tutto, accettò il partito; ma si avvide ben presto, che quello era stato un pretesto per farlo arrestare, comunque fosse uno de' più antichi e de' più cari amici di Cesare, e Pompeo in certa maniera fosse mallevadore del debito, poichè l'imprestito e le obbligazioni erano state fatte alla di lui presenza, e colla di lui interposizione in una sua casa di campagna vicino ad Alba.

Rabirio fu troppo fortunato nel poter fuggir dalla carcere, e dall'Egitto, più miserabile di quello che vi era entrato. Ma per colmo della sua disgrazia, tosto che ritornò in Roma (1), fu giuridicamente accusato d'aver ajutato il re Tolomeo a corrompere il senato col denaro datogli a tale oggetto in imprestito; d'aver disonorata la sua condizione di cavaliere romano coll'impiego accettato nell'Egitto; e finalmente d'aver profittato di una parte del danaro ricevuto da Gabinio, con cui si pretendeva ch'ei se la intendesse. L'orazione di Cicerone in di lui difesa è un monumento perpetuo dell'ingratitude e della perfidia di un uomo indegno del titolo di re.

Tolomeo Aulete morì pacifico possessore del regno di Egitto intorno a quattr'anni

(1) *An. M.* 5551, *av. G. C.* 53.

dopo averlo riacquistato (1). Lasciò due figli, e due figlie. Col suo testamento dichiarava eredi della corona il maggiore de' maschi, e la maggiore delle due femmine, ed ordinava che secondo il costume di quella famiglia si sposassero insieme, ed unitamente governassero il regno. Ma essendo ambidue assai giovani (mentre la figlia, ch'era la maggiore di età, non oltrepassava i diciassett'anni), li pose sotto la tutela del senato di Roma (*Caes. de bello civ. l. 3.*). Costei è la famosa Cleopatra, di cui ci rimane a parlare. Si legge (*Eutrop. l. 6.*) che Pompeo fu dato a tutore dal popolo romano al giovine re, il quale lo fece vilmente uccidere pochi anni dopo.

PARAGRAFO SECONDO

Potino ed Achilla, ministri del giovane re, discacciano Cleopatra. Ella leva truppe per ristabilirsi. Pompeo, vinto sotto Farsaglia, ritirasi in Egitto, ed è assassinato. Cesare, che lo inseguiva, giugne in Alessandria, dove ne sente e piagne la morte. Studiasi di riconciliare il fratello e la sorella, e a tale oggetto fa chiamare Cleopatra; di cui ben presto s'invaghisce. Insorgono grandi turbolenze in Alessandria, e accadono diversi combattimenti tra gli Egizj e le truppe di Cesare, in cui questi è pressochè sempre vincitore. Essendosi il re annegato prendendo la fuga in un combattimento navale, tutto l'Egitto si sottomette

(1) *An. M.* 3951, *av. G. C.* 63.

a Cesare, il quale pone sul trono Cleopatra insieme col suo fratello minore, e ritorna in Roma.

Poche cose si sanno de' principj del regno di Cleopatra, e del di lei fratello (1). Desso, tuttavia minore, era sotto la tutela di Potino eunuco, che lo aveva allevato, e d'Achilla generale del suo esercito. I due ministri, verisimilmente per dominare, avevano tolta a Cleopatra sotto il nome del re quella parte di sovranità, che il testamento di Autete le aveva lasciata. Cleopatra passò nella Siria e nella Palestina per assoldar truppe, e per far valere colla forza i suoi dritti. Tolomeo non aveva allora se non tredici anni (*Plut. in Pomp. p. 659., et in Caes. p. 750. Appian. de bell. civ. l. 2. p. 480. Caes. de bell. civ. l. 3. Diod. l. 45. p. 200-206.*).

Precisamente in tal circostanza della guerra tra il fratello e la sorella, Pompeo, dopo aver perduta la battaglia di Farsaglia, si direbbe verso l'Egitto, lusingandosi che nella sua disgrazia vi avrebbe trovato un asilo. Era egli stato il protettore di Tolomeo padre del re, e col solo suo credito lo aveva riposto sul trono. Quindi sperava di trovare il figlio pieno di gratitudine, e pronto ad assisterlo. Quand'egli arrivò, Tolomeo era col suo esercito fra Pelusio ed il monte Casio; e Cleopatra non molto lungi, ella pure alla testa delle sue truppe. Pompeo, quando fu presso alla spiaggia,

(1) *An. M. 3956 av. G. C. 48.*

mandò a chiedere a Tolomeo la permissione di approdare; ed entrare nel di lui regno. I due ministri Potino ed Achilla deliberarono col retore Teodoto precettore del giovane re, e con parecchi altri intorno la risposta, che si doveva dargli. Frattanto Pompeo aspettava la risoluzione di quel consiglio, desiderando piuttosto d'essere il bersaglio dei tre personaggi, indegni custodi del principe, che debitore della sua salvezza a Cesare ch'era suo suocero, ed il maggiore tra' Romani. Le opinioni furono discordi, gli uni volendo riceverlo, gli altri farlo avvertire di cercare un ritiro altrove. Teodoto non si uniformò a veruno nel sentimento, e facendo uso di tutta la sua eloquenza, procurò di provare che non si doveva prendere altro partito, che quello di disfarsene. Adduceva per ragione, che se lo accoglievano, Cesare non avrebbe loro mai perdonato che avessero porto assistenza al suo nimico; e che se lo rimandavano senza soccorrerlo, ed egli si fosse riavuto dai suoi disastri, si sarebbe vendicato di tale oltraggio. Quindi conchiudeva che tutta la loro sicurezza consisteva nel farlo morire, poichè così acquistavano l'amicizia di Cesare, e toglievano all'altro ogni mezzo di recar loro alcun danno, soggiugnendo il proverbio popolare, che i morti non mordono. Prevalse questa opinione come la più prudente e la più sicura. Achilla, Settimio ufficiale romano al servizio del re di Egitto, e alcuni altri, incaricati dell'esecuzione, andarono a prender Pompeo in un paliscalmo, dicendo che i grossi navigli

difficilmente potevano venire a riva. Le truppe erano schierate sopra il littorale quasi per onorare Pompeo, ed avevano alla loro testa il re Tolomèo. Il perfido Settimio gli porse la destra in nome del suo signore, esortandolo a portarsi presso d' un re amico, ch' ei doveva riguardare come suo pupillo e figliuolo. Pompeo si rivolse allora a Cornelia sua moglie, che già anticipatamente lo piagnева morto, e dopo averle recitato quel passo di Sofocle: *Chiunque va alla corte d' un tiranno, comechè vi sia entrato libero, ne diventa schiavo*, entrò nel paliscalmo. Nell' avvicinarsi a terra lo tráfissero, e pugnalarono sotto gli occhi del re, e troncatone il capo, gittarono il corpo sulla spiaggia, dove non ebbe altra sepoltura, che quella datagli da uno de' suoi liberti, assistito da un vecchio romano, che vi si trovò casualmente. Gli fu eretto uno spregevole rogo co' rottami d' un vecchio vascello, che avea colà naufragato.

Cornelia avea veduto ad uccider Pompeo sotto i suoi occhi; quindi è più facile immaginarsi, che descrivere lo stato d' una moglie afflitta alla vista d' un sì tragico spettacolo. Quelli ch' erano nella galera con lei, e negli altri vascelli, proruppero in tali urli, che ne risuonò tutta la sponda; e salpando speditamente, presero la fuga, ajutati da un vento fresco, che spirava alla poppa. Il perchè gli Egizj, i quali si disponevano ad inseguirli, ne abbandonarono il pensiero.

Cesare non tardò ad arrivare nell'Egitto, dove sospettava che Pompeo si fosse ritirato,

e dove sperava di trovarlo ancor vivo. Per marciare con maggior celerità egli non avea condotte se non poche truppe, cioè ottocento cavalli, e tremila dugento fanti, avendo lasciato il rimanente dell'esercito nella Grecia e nell'Asia Minore sotto i suoi luogotenenti generali, che avevano ordine di trarre dalla sua vittoria tutti i vantaggi, anche per istabilire la sua autorità in tutto il paese. Egli, fidando nella sua fama, e nella fortuna che aveva favorite le sue armi in Farsaglia, e reputandosi sicuro in ogni luogo, non esitò di approdare in Alessandria con poche truppe (1). Tale fiducia poco mancò, che non gli riuscisse fatale.

Al suo arrivo seppe la morte di Pompeo, e trovò la città in gran confusione. Teodoto, credendo di recargli un sensibile piacere, gli presentò la testa di quell'illustre fuggitivo. Cesare pianse vedendola, e torse altrove gli occhi, per non mirare uno spettacolo che gli faceva orrore; e la fece poi sotterrare con tutte le solite ceremonie (2). Per dare un attestato maggiore della sua stima verso Pompeo,

(1) *Caesar confusus fama rerum gestarum, infirmis auxiliis proficisci non dubitaverat; atque omnem sibi locum tutum fore existimabat. Caes.*

(2) A quelle lagrime fu poco creduto, e si tenne generalmente, che le spargesse per gioia sulla sua vittima, imitando i coccodrilli, de' quali si favoleggia esser costume di deplorare la preda nel divorarla. I benefici profusi da Cesare in favore dei seguaci dell'emulo suo non sono certamente una pruova contraria; essendo anzi assai verosimile che si portasse in tal guisa per cancellarne perfino la memoria, ed il desiderio. (N. E. V.)

e del rispetto che aveva per la di lui memoria, ricolmò di benefizj tutti coloro che gli erano stati fedeli, e che si trovavano allora nell'Egitto; e scrisse in Roma a' suoi amici, che il maggiore ed il più dolce frutto, che poteva raccorre dalla sua vittoria, si era quello di cogliere ogni giorno l'occasione di conservare la vita, o in altra guisa giovare a qualche cittadino, che avesse guerreggiato contro di lui.

In Alessandria si andavano di giorno in giorno aumentando i tumulti, e si commettevano molti omicidj, essendo la città senza leggi, e senza governo, perchè senza padrone. Cesare, vedendo che il picciol numero delle sue truppe appena bastava per tenere a freno quell'insolente e sediziosa plebaglia, vi chiamò sollecitamente le legioni che aveva lasciate nell'Asia. Ei non poteva uscire dall'Egitto a cagione dei venti etesj, che in quel paese spirano per tutto il tempo della canicola, e che spirando allora direttamente dal settentrione, impedivano che le navi partissero da Alessandria. Per non perdere inutilmente il tempo, chiese il pagamento di ciò che gli era dovuto da Aulete, e s'informò delle dissensioni che passavano tra Tolomeo e Cleopatra di lui sorella.

Si è veduto che quando Cesare fu console per la prima volta, Aulete ne aveva acquistato il favore, promettendogli seimila talenti (diciotto milioni), e che con tal mezzo si era fatto confermare sul trono, e riconoscere per amico ed alleato de' Romani. Di tal somma il re non aveva pagata se non una parte, e per

l'altra gli aveva fatta una obbligazione. Cesare gliene chiese dunque il rimanente, avendone bisogno per pagare le truppe, e lo chiese per verità con qualche rigore. Potino, primo ministro del re Tolomeo, si valse di varj artifizj per far comparire un tal rigore più grave. Spogliò affatto i tempj di tutto l'oro e l'argento, che vi si trovava, e voleva che il re e tutti i grandi del regno mangiassero in istoviglie di creta, o di legno, segretamente spargendo che Cesare erasi tolto tutto l'oro e l'argento lavorato, onde renderlo in tal guisa odioso al popolo.

Ma ciò che finì d'irritare contro di Cesare gli Egiziani, e che finalmente gl'indusse a prendere le armi, fu la superbia che dimostrò nel giudicare le contese tra Tolomeo e Cleopatra, che fece citare alla sua presenza. Si vedrà ben presto sopra di che fondasse la sua autorità. Ordinò loro di licenziare gli eserciti, e di esporre dinanzi a lui le loro ragioni, e udirne la sentenza. Ciò fu riguardato dagli Egiziani come un attentato alla maestà regale, la quale, essendo indipendente, non doveva riconoscere verun superiore, né poteva esser giudicata da verun tribunale. Cesare rispondeva, che operava come arbitro costituito da Aulete, il quale aveva posti i suoi figli sotto la tutela del senato e del popolo romano, la cui autorità allora risiedeva tutta nella sua persona: che come tutore aveva il dritto d'arbitrare fra loro, e come esecutore testamentario pretendeva solamente di stabilir la pace fra il fratello e la sorella.

Avendo queste spiegazioni agevolato il litigio, si scelsero avvocati per difender la causa.

Ma Cleopatra, che conosceva la tenerezza del cuore di Cesare, prevede che la sua presenza sarebbe stata l'avvocato più eloquente, e più capace di persuadere, che qualunque altro, il quale ella avesse potuto impiegare presso il suo giudice. Gli fece dunque dire che, accorgendosi d'essere stata tradita da coloro che dovevano trattar la sua causa, lo pregava a volerle permettere di comparire in persona. Plutarco dice che Cesare stesso la sollecitò a difendersi da se medesima.

La principessa col solo Apollodoro di Sicilia in un picciolo battello giunse di notte buja alle mura del castello d'Alessandria. Vedendo di non poter entrarvi senz'esser conosciuta, ricorse ad uno stratagemma. Si distese in mezzo ad un fardello di masserizie; Apollodoro la coprse di un involuppo, la legò poi con una correggia, se ne caricò il dosso, e per la porta del castello portolla nell'appartamento di Cesare, a cui non dispiacque l'astuzia. Al primo vederla sì bella n'arse d'amore, siccome appunto ella desiderava.

Nel giorno seguente Cesare mandò a rintracciar Tolomeo, e lo pressò a ripigliarsela, e far pace con lei. Tolomeo ben si avvide che il giudice era divenuto parte, e avendo saputo che la sorella era nel palazzo di Cesare, uscì di casa a guisa d'un forsennato, e strappandosi nella pubblica via il diadema di testa, lo ridusse in pezzi, e lo gittò a terra, gridando colle lagrime agli occhi d'esser tradito, e

narrandone le circostanze a tutto il popolo, che gli si affollava all'intorno. In un istante si sollevò tutta la città; ed il re messosi alla testa della moltitudine, la condusse tumultuariamente ad assalir Cesare nel proprio palazzo. I soldati romani, che vi si trovavano, arrestarono Tolomeo. Ma essendo la maggior parte di essi sparsa ne' diversi quartieri di quella grande città, Cesare sarebbe stato oppresso, se non avesse avuto il coraggio di farsi vedere da un luogo eminente del palazzo, donde promise di soddisfare a tutti con una giusta sentenza. Tale promessa calmò alquanto gli Egizj.

Nel giorno seguente condusse Tolomeo e Cleopatra davanti il popolo radunato per suo ordine: e dopo la lettura del testamento del re defunto, pronunziò come tutore ed arbitro, che i due fratelli dovessero a tenore del testamento medesimo regnare insieme nell'Egitto; e che il minor Tolomeo, ed Arsinoe sorella minore regnassero in Cipro. Questo era un dono ch'ei faceva per sottrarsi al furore del popolo, poichè i Romani erano già padroni dell'isola di Cipro.

Questa sentenza soddisfece, e piacque a tutti, eccettochè a Potino (1). Siccome aveva egli cagionato la dissensione fra Cleopatra e l'fratello di lei, temeva a ragione, che le conseguenze del loro accomodamento non gli divenissero funeste. Quindi, per impedire l'esecuzione del decreto di Cesare, ispirò al popolo

(1) *An. M.* 3957, *no. G. C.* 47.

nuovi motivi di disgusto e di gelosia, dando-
gli a credere che avendo Cesare pronunziato
il suo decreto per timore, o per forza, non sa-
rebbe stato questo di lunga durata; e che la
di lui vera intenzione si era di collocare Cleo-
patra sola sul trono. Ciò appunto temevano
principalmente gli Egiziani, i quali non pote-
vano soffrire che una donna da se sola li reg-
gesse con piena autorità. Quando si accorse
d'aver già persuaso il popolo, fece venire A-
chilla alla testa dell' esercito che aveva in Pe-
lusio, per discacciar Cesare da Alessandria. Al-
l'avvicinarsi di quell'esercito insorse nuova-
mente la confusione; ed Achilla, che aveva se-
co ventimila prodi soldati, disprezzando il pic-
ciol drappello di Cesare, credeva di poterlo
ad un tratto sottomettere. Ma Cesare distri-
bui così bene i suoi nelle vie e negli aditi di
quella parte di città, ond'era in possesso, che
sostenne senza fatica l'attacco de' nimici.

Achilla, comprendendo che non poteva
prenderlo colla forza, cangiò pensiero, e mar-
ciò verso il porto per rendersi padrone della
flotta, e chiudere a Cesare la comunicazione
del mare, ed in conseguenza il passaggio dei
rinforzi e dei convogli. Cesare, prevedutane
la intenzione, fece appiccare il fuoco alla flot-
ta egiziana; ed impadronitosi della torre del
Faro, vi mise un presidio. Così conservò la
comunicazione del mare, senza la quale sa-
rebbe stato assolutamente perduto. Alcuni ac-
cesi vascelli furono dall'impeto del vento spin-
ti sì da vicino alla spiaggia, che le fiamme
s'appiccarono ad alcune case, donde l'incendio

si dilatò a tutta la contra da che si chiamava Bruchione, e fu consumata la famosa biblioteca, opera di tanti re, in cui si annoveravano allora quattrocentomila volumi. Qual perdita per le lettere!

Cesare, vedendosi impegnato in sì pericolosa guerra, mandò a chieder rinforzi a tutti i paesi vicini. Scrisse, fra gli altri, a Domizio Calvino, a cui aveva lasciato il comando nell'Asia Minore, esponendogli il pericolo, in cui si trovava. Questo generale distaccò tostante due legioni, l'una per mare, e l'altra per terra. La prima arrivò in tempo opportuno, ma l'altra non giunse se non a guerra compiuta. Ma quegli, che prestò a Cesare il più rilevante servizio, fu Mitridate di Pergamo, il quale spedito nella Siria, e nella Cilicia, gli condusse le truppe, che lo liberarono da ogni pericolo, siccome vedremo in progresso.

Mentr' egli aspettava tal soccorso, per non essere forzato a combattere prima del tempo opportuno con un esercito tanto superiore al suo, fortificò il suo quartiere facendolo circondare di mura, e fiancheggiare da torri, e da altri lavori. Questo recinto comprendeva il palazzo, un teatro, che si trovava assai vicino, e di cui si servì come di cittadella, e finalmente un varco libero per passare nel porto.

Tolomeo frattanto era in potere di Cesare; e Potino di lui governatore, e primo ministro, andando di concerto con Achilla, gli dava contezza di tutto ciò che accadeva, incoraggiandolo a continuare vigorosamente la guerra, Essendosene finalmente coll' intercettare

alcune lettere scoperto il tradimento, fu da Cesare fatto morire.

Ganimede, altro eunuco del palazzo, a cui era stata data la cura dell'educazione di Arsinoe, la più giovane delle sorelle del re, temendo la stessa disgrazia perchè aveva avuto parte nel tradimento, rapì la principessa, e la condusse nel campo degli Egiziani. Questi, che fino allora non avevano avuto fra loro veruno della famiglia reale, che li reggesse, esultarono al dì lei arrivo, e la proclamarono regina. Ma Ganimede, che avea determinato di tradire Achilla, lo fece accusare d'aver posta in potere di Cesare la flotta incendiata dai Romani. Quindi Achilla fu fatto privare di vita, e Ganimede ottenne il comando della flotta. Assuns'egli pure il maneggio di tutti gli altri affari, e certamente non gli mancava la capacità necessaria per essere primo ministro, tolta la probità, la quale per lo più si considera poco. Infatti possedendo tutta la penetrazione, e tutta l'attività, imaginò mille accortissime astuzie per imbarazzar Cesare in tutto il corso della guerra.

Per esempio, trovò il modo di corrompere tutta l'acqua del quartiere di lui, cosicchè poco mancò ch'ei non perisse; non bevendosi in Alessandria altr'acqua dolce che quella del Nilo. In ciascuna casa, ad oggetto di conservarla, v'avea una cantina fatta a volta (1). Ogni anno nel tempo dell'escrescenza del fiume

(1) Anche presentemente vi sono in Alessandria somiglianti grotte, le quali si riempiono una volta all'anno, siccome si faceva allora. Viaggio di Tevenot.

s' introduceva l' acqua in città, e per mezzo d'una cateratta distribuivasi in tutti i serbatoi, che servivano di cisterne, nelle quali si andava a poco a poco depurando. Di quest'acqua si servivano le persone agiate; ma il popolo era costretto a bere l'acqua corrente, ch'era limacciosa, e assai insalubre, non essendovi alcun fonte in città. Questi serbatoi comunicavano fra di loro, ed una volta sola riempiti fornivano l'acqua per tutto l'anno. Ciascuna casa aveva un'apertura in forma di pozzo, donde traevasi l'acqua con seecchie, o brocche. Ganimede fece turare tutti i canali, pe' quali comunicavano i serbatoi del quartiere di Cesare cogli altri della città, e poi trovò la maniera d'introdurre ne' primi una porzione d'acqua di mare, la quale corruppe tutta quella che prima era dolce. I soldati di Cesare, tosto che se ne avvidero, alzarono un sì gran romore, che quasi lo costrinsero ad abbandonare quel luogo; lo che gli sarebbe stato di gravissimo pregiudizio. Ma egli vi riparò scavando molti pozzi, ne' quali furono trovate diverse sorgenti, che provvidero le truppe in maniera che non ebbero più bisogno dell'acqua guasta.

Dopo di ciò, Cesare, avvertito che la legione speditagli da Calvino per mare era già arrivata alle spiagge della Libia non molto quindi lontane, partì con tutta la flotta per condurla in Alessandria. Ganimede fece tosto radunare tutt' i vascelli egiziani, per attaccare i Romani nel loro ritorno. Infatti tra le due flotte accadde una battaglia, nella quale

Cesare rimase superiore: e quindi condusse liberamente nel porto di Alessandria la sua legione, e nelle sue mani sarebbero caduti i vascelli nimici, se il bujo della notte non avesse loro procurato la fuga.

Gannede, per ricattarsi di tal perdita, riuni tutti i vascelli che si trovavano alle foci del Nilo, e ne formò un'altra flotta, che fece entrare nel porto di Alessandria, onde fu forza venire ad una seconda azione. Gli Alessandrini erano saliti in gran numero sopra i tetti delle case vicine al porto, per essere spettatori del combattimento; e ne aspettavano il fine agitati e tremanti, alzando le mani al cielo per implorare l'assistenza degli Dei. Si trattava di tutto pe' Romani, a' quali, se perdevano quella battaglia, non rimaneva alcuna speranza nè in terra, nè in mare. Cesare fu vincitore per la seconda volta, ed i Rodiani, ch'erano valorosi ed abilissimi nel mare, contribuirono molto alla vittoria.

Cesare, per trar profitto dalla sua vittoria, si diede ad espugnare l'isola di Faro, in cui dopo il conflitto fece entrar le sue truppe, ed occupò l'argine chiamato Eptastadio, che congiungeva l'isola al continente; ma dopo d'aver riportati molti vantaggi, fu rispinto colla perdita d'oltre ad ottocento persone, e con pericolo della sua vita medesima. Imperciocchè siccome il vascello, su cui divisava di fuggire, era in procinto d'affondare pel soverchio numero delle persone che vi erano entrate, balzò in mare, e nuotando raggiunse a grande stento il più vicino vascello. In una mano egli

teneva di sopra all'acqua diversi fogli d'importanza, e coll'altra nuotava talmente che rimasero intatti.

Gli Alessandrini, vedendo che anche l'avversa fortuna serviva a rincorare le truppe di Cesare, pensarono a conchiuder la pace; o ne fecero almeno sembiante. Col mezzo di alcuni deputati gli chiesero il loro re, accertandolo che la sola presenza di lui sarebbe bastata a ristabilire la quiete. Cesare, che ne conosceva le astuzie e le frodi, non si fidava delle loro parole: ma siccome nulla arrischiava dando loro la persona del re, e s'essi gli mancavan di fede, poteva facilmente vendicarsi, così giudicò opportuno di aderire alla inchiesta. Esortò quindi il giovane principe a prevalersi di quell'occasione per ispirare ai suoi sudditi sentimenti d'equità e di pace, onde riparare ai mali che aveano sofferto da una guerra intrapresa senza ragione, ed a corrispondere degnamente alla fiducia che aveva in lui, lasciandolo in libertà, ed a' benefizj fatti al di lui padre. Tolomeo, istruito già dai suoi maestri nell'arte di dissimulare e tessere inganni, pregò Cesare colle lagrime agli occhi a non allontanarlo dalla sua presenza, ch'ei preferiva al piacer di regnaré (1). Si conobbe dipoi quanto sincere ne fossero e le lagrime, e le proteste di amicizia. Non sì tosto

(1) *Regius animus disciplinis fallacissimis eruditus, ne a gentis suae moribus degeneraret, fens orare contra Caesarem caepit, ne se dimitteret: non enim regnum ipsum sibi conspectu Caesaris esse iugundius.* Hirt. de bell. alex.

si vide alla testa delle sue truppe, che ricominciò la guerra con più vigore che prima. Gli Egiziani procurarono col mezzo della loro flotta d'impedire a Cesare l'andata di tutte le provvisioni; lo che diede occasione ad un nuovo combattimento navale nelle vicinanze di Canopo, in cui Cesare fu egualmente vittorioso. Quando esso seguì, Mitridate di Pergamo era per arrivare col suo esercito in soccorso di Cesare.

Egli era stato mandato, nella Siria e nella Cilicia per radunarvi, e condurre a Cesare il più che potesse di truppe. Esegui la sua commissione con tale celerità e prudenza, che ben presto formò un esercito considerabile, al che molto contribuì eziandio Antipatro d'Idumea, perchè non solamente gli condusse tremila Ebrei, ma impegnò molti principi arabi e celesirj, e le città libere di Fenicia e di Siria, ad inviargli grossi rinforzi (*Joseph. Antiq. XIV. 14. et 15.*). Mitridate ed Antipatro giunsero nell'Egitto, ed espugnarono Pelusio. Nella presa di questa piazza Antipatro si distinse col suo valore, e salendo il primo la breccia ed il muro, aperse un sentiero a coloro che lo seguirono, e conquistarono la città.

Andando da Pelusio in Alessandria era di mestieri attraversare il paese d'Onione, tutti i cui passi erano già occupati dagli Ebrei che lo abitavano. A fronte d'un tale ostacolo l'esercito non avrebbe potuto inoltrarsi se Antipatro, mercè il suo credito, e quello d'Ircano, ond'egli portava loro una lettera, non gli avesse indotti a dichiararsi per Cesare. Gli

Ebrei di Memfi, avendone avuto contezza, ne seguirono l'esempio, e Mitridate ottenne dagli uni e dagli altri tutte le provigioni necessarie all'esercito. Quando giunsero presso al Delta, Tolomeo distaccò un campo volante per disputar loro il passaggio del Nilo. Si diede ivi una battaglia. Mitridate si pose alla testa di una parte del suo esercito, e diede il comando dell'altra ad Antipatro. L'ala di Mitridate fu tosto scompigliata, e costretta a cedere; ma Antipatro, il quale aveva già posto in rotta il nimico che aveva a fronte, accorse in di lui ajuto, e battè il nimico. Mitridate ed Antipatro lo inseguirono, ne fecero un'orrida strage, e rimasero padroni non solo del campo di battaglia, ma eziandio dei di lui accampamenti, forzando tutti quelli che vi erano rimasi, a ripassare il Nilo per salvarsi.

Allora Tolomeo si avanzò con tutto il suo esercito per caricare i vincitori. Cesare dal canto suo marciò per sostenerli; e avendoli raggiunti, si venne ad una battaglia campale, nella quale ottenne una compiuta vittoria. Tolomeo frattanto fuggendo in un battello sul Nilo, vi rimase annegato. Alessandria, e tutto l'Egitto, si arresero al vincitore.

Cesare rientrò in Alessandria verso la metà del nostro gennajo; e non trovando chi più si opponesse a' suoi ordini, diede la corona d'Egitto a Cleopatra ed all'altro Tolomeo di lei fratello. Ciò era lo stesso che darla alla sola Cleopatra, poichè Tolomeo aveva soltanto undici anni. Non si può negare, che la

passione concepita da Cesare per questa principessa gli attrasse una guerra sì pericolosa. Egli ebbe da lei un figlio, cui diede il nome di Cesarione, e che fu fatto morire da Augusto, quando questi prese Alessandria. L'amore che Cesare sentiva per la regina, lo trattene nell'Egitto molto più a lungo di quello che esigessero i di lui affari; poichè, essendo qui vi stata già assettata ogni cosa sino dalla fine del mese di gennajo, ei non ne partì che al terminar di aprile. Appiano dice che vi si trattene per nove mesi, essendovi giunto verso la fine di luglio dell'anno precedente.

Cesare consumava tutte le notti in divertimenti con Cleopatra (*Suet. in Jul. c. 51.*): Essendosi imbarcato con lei sopra il Nilo, scorre tutto il paese, seguito da una numerosa flotta, e sarebbe entrato fin anche nell'Etiopia, se i soldati non avessero ricusato di seguirlo. Avendo egli determinato di condurla in Roma, e sposarla, divisava di fare dall'assemblea del popolo stabilire una legge, la quale permettesse a' cittadini romani di prendere quante mogli fossero loro piaciute. Elvio Cinna, tribuno del popolo, dopo la morte di Cesare disse di avere ad istanza di lui tenuta in pronto un'orazione, per recitarla quando si fosse proposta la legge. Cesare condusse nondimeno in Roma Arsinoe presa in quella guerra, e carica di catene la fece marciare innanzi al carro del suo trionfo: ma dopo un tale spettacolo rimisela tosto in libertà. Non le permise però di ritornare nell'Egitto, affinchè la di lei presenza non vi eccitasse nuovi tumulti. Ella

scelse per suo soggiorno la provincia dell' Asia, dove Antonio la trovò dopo la battaglia di Filippi, e la fece morire ad istanza della di lei sorella Cleopatra.

Cesare prima di partire da Alessandria, per ricompensare gli Ebrei della loro assistenza, confermò tutti i loro privilegi, e vi eresse una colonna, sopra cui li fece incidere insieme col decreto della loro conferma.

Ad uscir finalmente dall' Egitto fu indotto dalla guerra contra Farnace re del Bosforo Cimmerio, e figlio di Mitridate, ultimo re del Ponto, cui diede battaglia presso Zela (1). Ne sbaragliò tutto l' esercito, e lo discacciò dal Ponto. Descrivendo ad un suo amico la rapidità della sua vittoria, si servì delle sole tre parole, *venni, vidi, vinsi* (*Plut. in Caes. p. 731.*).

PARAGRAFO TERZO

Cleopatra fa morire il giovane suo fratello, e regnà sola. Avendo la morte di Giulio Cesare promosso il triumvirato di Antonio, Lepido, e Cesare il giovane chiamato anche Ottaviano, Cleopatra dichiarasi pe' triumviri. Ella va a trovare Antonio in Tarso, si fa padrona del di lui cuore, e lo conduce seco in Alessandria. Antonio va in Roma, e prende in moglie Ottavia. Si dà nuovamente a Cleopatra, e dopo alcune spedizioni ritorna in Alessandria, e vi entra

(1) Città della Cappadocia.

da trionfante. Vi celebra la incoronazione di Cleopatra e de' suoi figli. Aperta rottura tra Cesare e Antonio. Questi ripudia Ottavia. Le due flotte entrano in mare: Cleopatra vuol seguire Antonio. Combattimento navale presso Azio. Cleopatra prende la fuga, e si trae dietro Antonio. Vittoria di Cesare strepitosissima. Dopo qualche tempo si presenta innanzi Alessandria, la quale non fa lunga resistenza: Tragica morte di Antonio, poi di Cleopatra: L'Egitto diventa provincia del romano impero.

Terminata la guerra d'Alessandria, Cesare aveva riposto Cleopatra sul trono, e per pura formalità le aveva dato a compagno il fratello in età di soli undici anni. Per tutto il tempo della di lui minorità ella aveva governato con autorità assoluta. Non sì tosto egli arrivò all'età di anni quindici (1), tempo in cui secondo le leggi del paese doveva regnare da se, e partecipare dell'autorità sovrana, Cleopatra lo avvelenò, e rimase sola regina dell'Egitto (*Joseph. Antiq. XV. 4. Porphyr. p. 226.*):

In questo intervallo Cesare era stato ucciso in Roma da' congiurati, capi de' quali erano Bruto e Cassio; e si era quindi formato il triumvirato d'Antonio, Lepido, e Cesare Ottaviano per vendicarne la morte.

Cleopatra si dichiarò incontanente in

(1) *An. M. 3961, av. G. C. 43.*

favore de' triumviri. Ella diede ad Alieno luogotenente del console Dolabella quattro legioni, avanzi degli eserciti di Pompeo e di Crasso, che formavano una parte delle truppe che Cesare le aveva lasciato per custodire l'Egitto. Aveva ella ancora una flotta pronta a far vela, ma il tempo burrascoso non le permise di partire. Cassio si rendette padrone di quelle quattro legioni (1). Cleopatra, sollecitata più volte da Cassio ad assisterlo, ricusò costantemente di farlo. Ella qualche tempo dopo partì con numerosa flotta per soccorrere Antonio ed Ottaviano; ma una fiera burrasca fece naufragare parecchi de' suoi vascelli, ed una malattia, che le sopraggiunse, la costrinse a ritornarsene in Egitto.

Essendo Antonio, dopo la sconfitta di Cassio e di Bruto in Filippi, passato in Asia per istabilirvi l'autorità del triumvirato, molti re e principi d'oriente, e molti ambasciatori da tutte parti vi si recarono a corteggiarlo (*Plut. in Anton. p. 926-932. Dio. l. 48. p. 376. Appian. de bello civil. l. 5. p. 671.*). Quivi seppe che i governatori della Fenicia, paese dipendente dall'Egitto, avevano inviato rinforzi a Cassio contra Dolabella; quindi per forzare Cleopatra a portarsi in sua presenza a render conto delle operazioni de' governatori, le spedì un luogotenente a intimarle l'ordine di passare nella Cilicia, dov'egli era per tenere la dieta della provincia. Questo passo, se si considerino le sue conseguenze, riuscì fatale

(1) *An. M. 3962; av. G. C. 42.*

ad Antonio. e ridusse al colmo i suoi mali. L'amore per Cleopatra risvegliò nel di lui cuore le passioni tuttavia occulte, od assopite, le infiammò sino al furore, e terminò di estinguere le poche scintille di onestà e di virtù che potevano rimanergli. Cleopatra fidandosi ne' suoi vezzi, mercè la felice pruova che ne avea fatto sopra Giulio Cesare, sperò di potersi facilissimamente cattivare anche Antonio, tanto più che il primo l'aveva conosciuta giovanetta, quand'ella non avea alcuna esperienza del inondo; ed allora si presentava ad Antonio in età di venticinqu'anni, età in cui le donne al fiore della avvenenza accoppiano tutta la forza dello spirito per dirigere e condurre a termine gli affari più rilevanti. Ella dunque prima di accignersi al viaggio, provvide di ricchissimi doni, di grosse somme di danaro, e principalmente di vesti ed ornamenti magnifici, quantunque riponesse le sue migliori speranze in se stessa, nelle sue attrattive, e nelle grazie della persona, che hanno maggior forza degli ornamenti, e dell'oro medesimo.

Le arrivarono fra via da Tarso molte lettere di Antonio, e dei di lui amici, che la pressavano di recarvisi in fretta; ma ella si rise di tali sollecitazioni, e non s'affrettò d'un istante. Passato il mare della Pamfilia, entrò nel Cidno, e risalendolo giunse in Tarso. Non si era mai veduto equipaggio più galante e più superbo del suo. La poppa del vascello brillava tutta per l'oro, le vele eran di porpora, ed i remi guarniti d'argento. Sotto un padiglione di broccato d'oro nella più alta parte della

tolda assidevasi la regina vestita da Venere, e circondata dalle più vaghe donzelle della sua corte, alcune delle quali rappresentavano le Nereidi, ed altre le Grazie. Anzichè quel delle trombe udivasi il suono de' flauti, delle chiarine, delle viole, e d'altri strumentiche rendevano arie patetiche ed amorose; e per la cadenza de' remi maneggiati a battuta diventava più dilettevole l'armonia. Vi ardevano de' profumi, che diffondevano il loro odore a grande distanza, non solo sopra il fiume, ma eziandio sopra le due sponde affollate di popolo trattovi dalla novità dello spettacolo.

Tostochè si seppe il dì lei arrivo, il popolo di Tarso uscì ad incontrarla in tale calca, che Antonio, il quale allora dava udienza, rimase nel suo tribunale co'soli littori, e co'servi. Si era sparsa la voce, che Venere travestita recavasi a Bacco pel bene dell'Asia.

Scesa che fu dal naviglio, le si presentarono alcuni deputati d'Antonio a complimentarla in dì lui nome, e ad invitarla a cena. Ma la regina rispose, che desiderava di convitarlo ella stessa, e che quindi attendevalo nelle tende, che faceva preparare sulle rive del fiume. Antonio non esitò ad andarvi, e vi trovò preparativi d'una magnificenza inesprimibile. Ammirò principalmente la bellezza delle lumiere di cristallo, che distribuite con sommo artificio, rendevano lucida e chiara al pari del giorno più sereno quella notte oscurissima.

Antonio la invitò a vicenda pel giorno seguente. Malgrado tutti gli sforzi che fece per superarla, gli fu forza confessarsi vinto e nella

suntuosità, e nella disposizione de' cibi; e fu il primo a celiare sulla povertà grossolana del suo banchetto in paragone della ricchezza, e della delicatezza di quello di Cleopatra. La regina vedendo che le facezie di Antonio erano altrettante goffaggini, e che sentivano più del soldato, che del cortigiano, lo pagò di pari moneta; ma con tale spirito e piacevolezza, ch'ei non se ne adontava. Imperciocchè le grazie ed il fascino della sua conversazione, il diletto che si provava nel favellare con lei, e'l dolce e giocondo suo carattere, seducevano non meno che la di lei bellezza, e facevano nella mente e nel cuore un' impressione fortissima. A tutte queste attrattive ella aggiugnèva anche quella d'un'armoniosa e soavissima voce.

Non si fece quasi menzione delle accuse contra Cleopatra, le quali per altro non avevano alcun fondamento. Seppe ella fuggire Antonio, e rendersi così padrona dell'animo suo, ch'ei non poteva negarle cosa veruna. Allora fu, che a di lei istanza fece morire Arsinoe, che si era ritirata in Mileto nel tempio di Diana.

Ogni giorno s'inventavano nuovi divertimenti (*Athen. l. 4. p. 147.*). Ogni cena superava la precedente, e sembra che Cleopatra sempre si studiasse di sorpassare se stessa. In un banchetto, che ella gli diede, Antonio era attonito al mirare le immense ricchezze esposte dovunque, e principalmente nel contemplare le moltissime coppe d'oro ingemmate, e lavorate da' più esperti artefici. Ella con aria

sprezzante disse che tutto si riduceva a picciola cosa, e glie ne fece un dono. La cena del giorno seguente fu ancor più magnifica. Antonio, secondo il suo costume, aveva condotto parecchi commensali, tutti ufficiali di alto grado. Ella diede loro in dono tutto il vassellame d'oro e d'argento, di cui era carica la credenza.

In uno di questi banchetti accadde senza dubbio ciò che da Plinio, e dopo lui da Macrobio si narra (*Plin. l. 9. c. 35. Macrob. l. 2. Saturn. c. 13.*). Cleopatra scherzava al suo solito intorno alle cené di Antonio, come assai mediocri, e mal intese. Punto dalla burla la interrogò, quale cosa si sarebbe potuto aggiugnere alla magnificenza della sua mensa. Cleopatra gli rispose freddamente, che in una sola cena ella spenderebbe un milione (1). Antonio pretese che quella fosse una pura millanteria, e che essendo cosa impossibile, la regina non l'avrebbe effettuata giammai. Si fece scommessa, e Planco fu preso per arbitro. Nel giorno seguente tutti si portarono alla cena. Era dessa assai splendida, ma nulla vi si vedeva di straordinario. Antonio calcolava la spesa, domandando alla regina il prezzo di ciascuna vivanda, e con aria scherzevole, quasi certo di vincere, diceva che troppo mancava per giugnere al milione. Aspetta, diss'ella, un poco; ciò è solamente il principio, ed io m'impegno di consumare da me

(1) *Centies H-S. Hoc est, centies, centena millia sestertium.* Lo che oltrepassava un milione.

sola il milione. Si porta la seconda tavola (1), e a tenore dell'ordine che avea dato, non vi si recò se non un solo vaso d'aceto. Antonio sorpreso a tale nuova imbandigione non sapeva immaginare, dove la cosa riuscisse. Cleopatra avea agli orecchi due pendenti di perle, delle quali non erano mai state vedute le più belle, ciascheduna di loro valutandosi più di un milione. Ella ne trae una, la getta nell'aceto, e dopo averla fonduta (2), la trangugia. Volea fare altrettanto dell'altra, ma Planco ne la ritenne (3); e dandole la scommessa per vinta, disse che Antonio avea perduto. Planco ebbe gran torto d'invidiare alla regina la gloria singolare ed unica, di avere in due sorsi divorato due milioni.

Antonio era in discordia con Cesare (4). Mentre Fulvia sua moglie si affannava a sostenerne in Roma gl'interessi, ed i Parti erano

(1) *Presso gli antichi ad ogni muta di vivande si cambiava tavola.*

(2) *L'aceto ha la forza di fondere le cose più dure.* Aceti succus domitor rerum: così Plinio lo definisce l. 53. c. 3. *Cleopatra non ebbe la gloria dell'invenzione.* Prima di lei, a scorno della regal dignità, il figlio d'un conico (Clodio figlio d'Esopo) avea fatto alcuna cosa somigliante, e sovente inghiottiva perle così fondute, per l'unico piacere di fare una enorme spesa nelle sue cene. Filius Æsopi detractam ex aure Metellae, Scilicet ut decies solidum exorberet, aceto Diluit insignem haccam: Horat. l. 2. satyr. 5.

(3) *Questa perla fu poi consagrada a Venere da Cesare, il quale portolla in Roma al suo ritorno da Alessandria, ed avendola fatta tagliare in due, tanto n'era esorbitante la grossezza, la fece servire di pendenti alle orecchie della dea.* Plin. ibid.

(4) *An. M. 3964, av. G. C. 49.*

in procinto d'entrare nella Siria, egli, come se tali affari non lo riguardassero, si lasciò condurre da Cleopatra in Alessandria, dove consumavano il loro tempo in giuochi, in divertimenti, e in delizie, convitandosi a vicenda ogni giorno con eccedente ed incredibile spesa, come si può giudicarne da ciò che segue.

Un giovane greco, ch'era andato per istudiare la medicina in Alessandria, avendo udito parlare della sontuosità di tali cene, ebbe la curiosità d'accertarsene coi proprj occhi. Introdottosi adunque nella cucina di Antonio, ed avendo tra le molte altre cose veduti otto cinghiali, che si andavano arrostando tutti interi, si mostrò sorpreso pel gran numero dei convitati che vi doveano essere. Il cuoco si mise a ridere, dicendo che sarebbero stati soltanto dodici; ma ch'era di mestieri, che ogni vivanda fosse imbandita in un certo punto di perfezione, il quale dilegevasi e si guastava da un istante all'altro. Imperciocchè può accadere, soggiunse, che mentre qui parliamo, Antonio voglia cenare, e che un momento dopo, intertenendosi in qualche discorso piacevole, comandi che non si pongano le vivande in tavola. Quindi non una sola, ma molte cene si apprestano, essendo difficile indovinare, in qual ora vorrà assidersi a mensa.

Cleopatra temendo che Antonio non le fuggisse, non lo perdeva mai di vista nè di giorno, nè di notte, occupandosi continuamente nel dargli sollazzo, e nel tenerlo stretto nelle sue catene. Giuocava a' dadi con lui, cacciava con lui, e finanche, quand'ei faceva

l' esercizio dell' armi, gli era accanto. L' unica sua attenzione era quella di distrarlo da qualunque molesto pensiero.

Egli un giorno pescando colla lenza, e nulla prendendo, si dimostrava melanconico, perchè, essendovi la regina, non voleva comparire o senza destrezza, o senza fortuna. Ella ordinò a certi pescatori di gettarsi sott' acqua, ed attaccargli destramente all' amo della lenza alquanti grossi pesci. L' ordine fu tostamente eseguito, ed Antonio ritirò per due, o tre volte la lenza carica d' un grosso pesce. La Egiziana, benchè sapesse com' era passato l' affare, finse di maravigliarsi, e di ammirare la fortuna di Antonio; ma ne informò segretamente i suoi amici, invitandoli pel giorno seguente ad essere spettatori d' una tal burla. Essi non mancarono di trovarvisi, e quando tutti furono entrati nelle barchette de' pescatori, ed Antonio ebbe gittato la lenza nell' acqua, ella comandò ad uno de' suoi di tuffarsi nell' acqua prontamente, prima de' palombari di Antonio, e di legare all' amo della lenza di lui qualche grosso pesce salato, di que' che si portavano dal regno del Ponto. Quando Antonio s' avvide che la lenza era carica, la ritirò. Alla vista di quel pesce salato tutti si diedero a ridere, ed allora Cleopatra gli disse: *mio generale, lascia la lenza a noi, re o regine del Faro e del Canopo; la tua pesca dev' esser quella di prender città, regni, regnanti.*

Mentre Antonio intertenevasi in giuochi puerili, gli giunse la notizia delle conquiste che Labieno faceva alla testa dell' esercito dei

Parti; notizia, che lo destò dal suo letargo, e lo costrinse a marciare contro di loro. Ma avendo saputo fra via la morte di Fulvia, ritornò in Roma, e si riconciliò col giovane Cesare, del quale sposò eziandio la sorella Ottavia, donna di raro merito, e vedova di Marcello. Fu creduto che quel matrimonio gli avrebbe fatto perdere la memoria di Cleopatra; ma essendosi egli posto in viaggio (1) per andare contro a' Parti, la sua passione per la Egiziana, che alcun poco partecipava della malia, si riaccese più violentemente che prima.

Cotesta regina, in mezzo alle più violente passioni, ed alla ebbrezza de' piaceri, conservava sempre il buon gusto per le belle lettere, e per le scienze (*Epiphan. de mens. et ponder.*). In vece della famosa biblioteca d' Alessandria incendiata molti anni innanzi, siccome già si è detto, ella ne ristabilì un' altra (2), all' aumento della quale molto contribuì Antonio, avendole donato quella di Pergamo, in cui si trovarono oltre a dugento mila volumi. Ella non raccoglieva libri per pura ostentazione, ma se ne serviva. Poche erano le nazioni barbare, allè quali parlasse per mezzo d' interpreti; ma rispondeva nella loro medesima lingua agli Etiopi, a' Trogloditi, agli Ebrei, agli Arabi, a' Siri, a' Medi, ed a' Parti. Sapeva eziandio molti altri linguaggi, mentre all' opposto gli altri re di Egitto, suoi predecessori avevano appena potuto imparare l' egizio, ed alcuni si erano fin anche dimenticati

(1) *An. M.* 3065. *av. G. C.* 39.

(2) *An. M.* 3966. *av. G. C.* 38.

del macedone, ch'era il naturale loro linguaggio.

Cleopatra, pretendendo di esser moglie legittima di Antonio, sofferiva mal volentieri di vederlo marito di Ottavia, cui dava il nome di sua rivale. Fu forza che Antonio, per calmarla, le facesse doni magnifici. Le diede la Fenicia, la Bassà-Siria, l'isola di Cipro, e un gran tratto della Cilicia. Vi aggiunse una parte dell'Arabia e della Giudea. Doni sì grandi, che diminuivano considerabilmente la grandezza dell'impero, afflissero molto i Romani, i quali non erano men offesi de' soverchi onori ch'ei rendeva ad una principessa straniera.

Per due anni Antonio fece molti viaggi in Roma, ed intraprese alcune spedizioni contra i Parti e gli Armeni, nelle quali non riportò grande onore. In una d'esse fu saccheggiato il tempio d'Anaitide, celeberrima dea d'un popolo dell'Armenia, e la di lei statua d'oro massiccio fu stritolata da' soldati, molti de' quali per tal mezzo divennero ricchissimi (*Plin. l. 55. c. 25*). Uno di costoro, ch'era veterano, e che aveva stabilita la sua dimora in Bologna nell'Italia, ebbe un giorno la fortuna di accogliere Augusto nella sua casa, e di dargli una cena. *È vero*, gli disse questo principe, mentre cenando parlava di un tale avvenimento, *che colui, che fu il primo a colpire la statua della dea, rimase cieco all'improvviso, attratto in tutte le membra, e poco dopo spirò? ... Se così fosse, ripigliò* (1) *il veterano*

(1) *Respondit, tum maxime Augustum de crure*

sorridendo, non avrei l'onore di veder oggi Augusto in mia casa; essendo stato io il coraggioso, che diedi il primo assalto, di cui mi trovo molto contento. Se ho qualche cosa, sono debitore a quella buona dea, anzi presentemente tu stesso ceni col prezzo d'una delle sue gambe.

Antonio, avvisandosi d'aver posto in sicurezza quel paese, ricondusse le sue truppe verso l'Egitto (1). Impaziente di rivedere Cleopatra marciava a gran passi, malgrado l'acutezza della stagione, e le nevi perpetue, cosicchè nel viaggio perirono ottomila uomini. Egli arrivò male accompagnato nella Fenicia, dove fece alto per aspettare Cleopatra; ma avendo veduto, che ella tardava troppo, s'inquietò, e si addolorò, e struggevasi di languore. Finalmente la regina arrivò, recando parecchie vesti e molto danaro pe' soldati (*Plut. in Anton. p. 939-942*).

Nel medesimo tempo Ottavia, partita da Roma per andare a trovarlo, era giunta in Atene. Cleopatra, essendosi avveduta che Ottavia vi andava unicamente per disputarle il cuore d'Antonio, sospicò che, se avesse avuto il tempo di far uso delle sue modeste, ma vivaci e penetranti attrattive, la sua virtù, la saggezza e la gravità del costume l'avrebbero renduta assolutamente padrona dell'animo del marito. Per evitar tal pericolo, s'infinse di morir per amore d'Antonio, ed a tale oggetto

ejus caenare, seque illum esse, totumque sibi consum ex ea rapina.

(1) *An. M. 3969, av. G. C. 35.*

estenuava il suo corpo, non prendendo se non uno scarsissimo nutrimento. Qualunque volta Antonio entrava nelle di lei stanze, la trovava cogli occhi immobili e paurosi, e quando n'usciva, lasciavala abbattuta e languente. Spesse volte ella affettava di lasciarsi cadere le lagrime dagli occhi, e nel momento medesimo si affrettava a rasciugarle, ed a nasconderle, come se non avesse voluto che Antonio conoscesse la sua debolezza ed il suo turbamento. Antonio, che più d'ogni altra cosa temeva di spiacerle, scrisse lettere ad Ottavia, ordinandole d'aspettarlo in Atene, senza passare più oltre, essendo egli in procinto d'impegnarsi in una nuova spedizione. Infatti mosso dalle preghiere del re de' Medi, che gli prometteva considerabili rinforzi, si preparava ad una nuova guerra contra i Parti.

Cotesta virtuosa matrona romana, dissimulando l'ingiuria, ch'ei le faceva, mandò a domandargli in qual luogo desiderava che fossero portati i doni che gli recava, giacchè dispiacevagli che andasse in persona a presentarglieli. Antonio non si dimostrò più grato a un tal complimento che al primo. Cleopatra, che gli aveva proibito di vedere Ottavia, non gli permise di ricevere cosa alcuna dalle mani di lei. Così Ottavia fu costretta a tornarsene in Roma, senza ritrarre dal suo viaggio altro frutto, che quello d'aver renduto Antonio indegno di scusa. Ciò appunto Cesare desiderava, per avere giusto motivo d'entrare in briga con lui.

Quando Ottavia tornò in Roma, Cesare

dimostrandosi molto sensibile all'ingiuria ricevuta, le comandò d'uscire dalla casa di Antonio, e di vivere da se sola. Ottavia gli rispose che non voleva abbandonare la casa del marito, e che s'ei non aveva altri motivi per fargli la guerra, lo pregava a non intromettersi ne' suoi interessi. Infatti ella vi restò come se Antonio fosse stato presente, ed allevò con molta cura non solo i proprj figli, ma eziandio quelli nati da Fulvia.

Non vi furono artifizj, che Cleopatra non impiegasse per ritenere Antonio nelle sue catene. Ella adoperò le lagrime, le carezze, le minacce, i rimproveri. A forza di doni aveva tratti al suo partito tutti gli amici e i confidenti d'Antonio. Questi adulatori gli rappresentarono ch'era una crudeltà ed una barbarie abbandonare in tale stato quella infelice principessa, ch'era invaghita di lui solo, e per lui solo viveva. Le loro parole fecero sì forte impressione in Antonio, che per timore che Cleopatra non si uccidesse, tornò prontamente in Alessandria, e differì la guerra de' Medi alla primavera. Ma sopraggiunta questa (1), ei provò somma pena nell'abbandonare l'Egitto, e nel separarsi dalla sua cara Cleopatra, la quale lo accompagnò fino alle rive dell'Eufrate. Antonio, dopo essersi renduto padrone dell'Armenia e co' tradimenti e colle armi, e dopo aver fatto un ricco bottino, tornò in Alessandria (2), dove fece il suo ingresso,

(1) *An. M.* 3970, *av. G. C.* 34.

(2) *An. M.* 3771, *av. G. C.* 33.

conducendo attaccato al carro del suo trionfo il re vinto, carico di catene d'oro, ed in tale stato lo presentò a Cleopatra, che si compiacque di vedere un re cattivo a' suoi piedi. Antonio si ristorò delle fatiche sofferte co' banchetti e co' divertimenti, ne' quali gli amanti consumavano i giorni interi e le notti. La principessa piena di vanità, vedendo ad una di queste cene Antonio briaco, ebbe la sfacciataggine di chiedergli l'impero di Roma, ed ei non si vergognò di prometterglielo (1).

Prima d'intraprendere una nuova spedizione, Antonio, per rendersi la regina più affezionata, e darle nuove prove di sua fedeltà, volle fare la cerimonia dell'incoronazione di Cleopatra, e di tutti i suoi figli. Fu eretto adunque nel palagio un trono d'oro massiccio, a cui si ascendeva per molti gradini d'argento. Vi sedeva Antonio vestito di porpora ricamata d'oro co' bottoni di diamanti, avendo appesa al fianco una scimitarra simile a quella de' Persi, coll' elsa e col fodero ingemmati, la testa ornata d'una corona, e la mano d'uno scettro d'oro, per rendersi, diceva egli stesso, degno sposo d'una regina. Cleopatra gli sedeva alla destra con una splendida veste fatta di quel lino prezioso destinato pegli abiti della dea Iside, di cui ella aveva la vanità di prendere il nome e gli ornamenti. Sul medesimo trono, ma alquanto più abbasso, erano

(1) *Haec mulier aegyptia ab ebrio imperatore, pretium libidinum, romanum imperium petiit; et promisit Antonius.* Flor. l. 4. c. 11.

collocati Cesarione figlio di Cleopatra e di Giulio Cesare, ed Alessandro e Tolomeo ch'ella aveva avuto da Antonio.

Avendo ciascuno preso il suo posto, il banditore per ordine d'Antonio, e alla presenza di tutto il popolo, cui erano state aperte le porte del palagio, proclamò Cleopatra regina dell'Egitto, di Cipro, della Libia, e della Celesiria, insieme col suo figlio Cesarione. Proclamò dipoi gli altri principi re de're, e dichiarò che Antonio assegnava frattanto ad Alessandro il regno dell'Armenia e della Media, e quello dei Parti, quando lo avesse conquistato; ed a Tolomeo, ch'era l'ultimo, i regni della Siria, della Fenicia, e della Cilicia. I due giovani principi erano vestiti alla foggia delle nazioni, sopra le quali dovevano regnare. Finita la proclamazione, i tre principi si alzarono da' loro luoghi, si accostarono al trono, e posto un ginocchio a terra, baciaron le mani ad Antonio ed a Cleopatra. Fu tosto loro assegnato un equipaggio conveniente alla nuova dignità, ed a ciascuno un corpo di guardia tratto dalle più cospicue famiglie de' suoi stati.

Antonio giunse per tempo nell'Armenia per agire contra i Parti, e già si era inoltrato sino alle sponde dell'Arasse; ma le notizie dei maneggi, che si facevano in Roma contro di lui, lo forzarono ad abbandonare l'impresa. Spedì egli tosto Canidio con sedici legioni verso le sponde del mare Jonio, ed andò a raggiugnerlo in Efeso, donde avrebbe potuto

agire, se gli fossero arrivate le notizie d' una aperta rottura tra Cesare e lui, siccome era molto verisimile.

Cleopatra in quel viaggio gli tenne compagnia, lo che cagionò tutta la rovina di Antonio. I di lui amici lo consigliavano a rimandarla in Alessandria finattantochè si fosse veduto, qual piega pigliasse la guerra. Ma la regina temendo, non facesse l' interposizione di Ottavia cessare i di lui dissapori con Cesare, corruppe a forza di danari Canidio, e lo dispose a parlare in suo favore ad Antonio, per rappresentargli che non era cosa nè giusta, nè a lui vantaggiosa allontanare da quella guerra una principessa ; che Cleopatra molto vi contribuiva, perchè la di lei partenza avrebbe fatto perdere il coraggio agli Egizj, i quali formavano la maggior parte delle di lui forze marittime ; oltre al conoscersi, che non cedeva nè in prudenza, nè in senno a qualunque altro de' principi e de' re, che si trovavano nel di lui esercito. Gli si soggiugnèva, che questa regina, la quale aveva saputo reggere per tanto tempo un regno sì vasto, avrebbe potuto insegnare, se avesse continuato ad avere l' amicizia d' Antonio, la maniera di maneggiare con sensatezza e destrezza gli affari più difficili e più importanti. E Antonio non potè resistere a rimostranze, che ne lusingavano nel tempo medesimo l' amor proprio, e la passione.

Da Efeso parti con Cleopatra per Samo, dov' era adunata la maggior parte delle truppe, e dove i due amanti passarono il loro tempo in allegrezza, e piaceri, che non la cedevano

a quelli d'Alessandria. I re che li seguivano, per incontrare il loro genio, scialacquarono tutte le loro ricchezze in banchetti, ed in pompe d'un lusso eccedente.

Forse in uno di questi banchetti accadde ciò che ci è narrato da Plinio (*L. 21. c. 5.*). Quantunque Cleopatra dimostrasse una gran passione per Antonio, egli però, che la conosceva capace di simulare, e di commettere i più neri delitti, temette, non saprei dire con qual fondamento, che ella pensasse ad avvelenarlo; quindi egli non prendeva mai cibo, se prima non era assaggiato da altri. La regina, che necessariamente si accorse di sì aperta diffidenza, ricorse ad un mezzo molto straordinario, per fargli comprendere l'irragionevolezza de' suoi timori, e quanto dall'altra parte sarebbero state inutili tutte le di lui precauzioni, s'ella avesse veramente covato qualche malvagio progetto. Fece avvelenare le punte de' fiori, onde Antonio, ed ella, secondo il costume degli antichi, solevano inghirlandarsi la fronte mentre sedevano a mensa. Tostochè il fumo del vino incominciò a sollevarsi alla testa, e a riempier di brio la brigata, Cleopatra invitò Antonio a tuffare i suoi fiori nel vino ch'ei dovea bere. Antonio non si fece a lungo pregare, e sveltene l'estremità colle sue dita, e gettatele nella tazza ricolma di vino, era già per tracannarlo, quando la regina, ritenendogli il braccio, gli disse: Io son colei, che già volgo in mente il pensiero di avvelenarti. e da cui tanto ti guardi. Se mi fosse possibile vivere senza di te, giudica ora da te medesimo, se

per farlo, mi mancasse l'occasione, od il mezzo. Quindi, fatto entrare un prigioniero dannato a morte, diedegli a ber quel liquore, che ebbe sull'istante la forza di privarlo di vita.

La corte passò da Samio in Atene, dove parecchi giorni visse in somiglianti stravizzi. Cleopatra nulla tralasciò per procacciarsi dagli Ateniesi le medesime dimostrazioni d'affetto e di stima, che ricevute ne aveva Ottavia nel soggiorno che vi fece. Pure, malgrado tutti i suoi artifizj, non le furono usati se non atti forzati di civiltà, i quali terminarono in una vana deputazione, che Antonio richiese da quegli abitanti, e di cui volle esser capo egli stesso qual cittadino ateniese.

I nuovi consoli Cajo Sosio, e Domizio Enobarbo (1), essendosi dichiarati in favore di Antonio, uscirono di Roma, e si recarono a lui (*Plut. in Anton. p. 942-955.*). Cesare anzichè farli arrestare, o inseguire, sparse ch'erano partiti con sua permissione, e dichiarò pubblicamente di permetter del pari a chiunque di ritirarsi dove più gli piacesse. Così rimase padrone in Roma, e potè ordinare e fare a suo grado ciò tutto che giudicò opportuno a' suoi interessi, e di pregiudizio ad Antonio.

Quando questi ne fu avvertito, radunò a consiglio tutti i capi della sua fazione, ed il risultamento delle loro deliberazioni si fu, che Antonio dichiarasse la guerra a Cesare, e ripudiasse Ottavia. Egli fece l'uno e l'altro. Gli apprestamenti di Antonio erano tanto inoltrati,

(1) *An. M.* 3572, av. *G. C.* 32.

che se non frapponendo indugi si fosse incamminato contra Cesare, avrebbe senza dubbio riportato sommi vantaggi: imperocchè il suo nimico non era per anche atto a resistergli nè in terra, nè in mare. Ma sedotto dai piaceri differì le operazioni all'anno seguente, e rovinò se medesimo. Imperciocchè una tal dilazione diede a Cesare tutto l'agio di radunar le sue forze.

I deputati, che Antonio mandò in Roma per dichiarare il suo divorzio con Ottavia, dovevano intimarle d'uscire dalla casa di Antonio con tutti i suoi figli, e qualora resistesse, discacciarnela a forza, lasciandovi soltanto il figlio che nato gli erada Fulvia. Oltraggio tanto più sensibile ad Ottavia, quanto ch'ella sapeva derivarle da una rivale. Contuttociò la saggia matrona, soffocando nel cuore il suo risentimento, non rispose a' deputati del marito, se non colle lagrime, e benchè gli ordini fossero ingiusti, non solo ubbidì, ed uscì dalla casa co' suoi figli, ma eziandio s'adoperò a calmare il popolo sollevato per azione sì indegna, e fece ogni sforzo per mitigare lo sdegno di Cesare. Rappresentava loro, non esser decente all'autorità e al nome romano il prendersi pensiero di tali nonnulla, di risse femminili, che non meritavano il risentimento loro, e che le dorrebbe di esser ella cagione di nuova guerra, mentre aveva consentito al suo matrimonio con Antonio colla sola speranza, che dovesse essere una caparra della di lui unione con Cesare. Le sue rimostranze ebbero un effetto contrario al fine che si era proposta; poichè

il popolo innamorato della di lei virtù si sentì maggiormente commosso dalla di lei disgrazia, e vieppiù s'irritò contro di Antonio.

Ma gli animi s'inasprirono all'ultimo grado pel testamento d'Antonio, che depositato egli aveva nelle mani delle Vestali. Un tal mistero fu rivelato dai due consolari Tizio e Planco, i quali, non potendo soffrire nè la superbia di Cleopatra, nè la effeminatezza d'Antonio, si erano rivolti al partito di Cesare. Siccome costoro erano stati chiamati al testamento, e ne sapevano il segreto, lo rivelarono a Cesare. Le Vestali ricusarono di consegnare un atto che aveano in deposito, e vollero esservi astrette dall'autorità popolare. Quindi recato il testamento nella gran piazza, in cui era tutto raccolto il popolo, vi si lessero i seguenti tre articoli. 1. Che Antonio riconosceva Cesarione per figlio legittimo di Giulio Cesare. 2. Che instituiva suoi eredi i figli che aveva avuti da Cleopatra, col titolo di re dei re. 3. Che ordinava, qualora morisse in Roma, che il suo cadavere si portasse in giro pomposamente per la città, e poi deposto sopra un letto magnifico, si spedisse a Cleopatra, a cui egli lasciava la cura de' suoi funerali, e della sua sepoltura. Ciononostante alcuni autori credono, che un tal testamento fosse un'invenzione di Cesare, per rendere Antonio più odioso al popolo. Infatti come si potrebbe credere che Antonio, il quale sapeva quanto il popolo romano era geloso dei suoi dritti, e de' suoi usi, lo avesse incaricato

dell'esecuzione d'un testamento, che tutti li violava?

Cesare, quando ebbe in pronto una flotta ed un esercito bastanti per far fronte al nimico, dichiarò pur egli la guerra. Ma nel decreto che fece per tal guerra, il popolo volle per un tratto di fina politica porre il nome di Cleopatra, anzichè quello di Antonio, comunque la si facesse difatto contro di lui; altrimenti avrebbe dichiarato non solamente Antonio già reo, come aggressore della patria, ma eziandio i di lui partigiani terribili egualmente e pel loro credito, e pel loro numero, nimici della repubblica.

Antonio da Atene tornò in Samo, dov'era adunata tutta la flotta. Era dessa composta di cinquecento vascelli da guerra di straordinaria grandezza e struttura; avendo parecchi ponti l'uno sopra l'altro, con torri sulla poppa e sulla prua di sì prodigiosa altezza, che in mezzo al mare que' superbi navigli si sarebbero presi per altrettante isole natanti. A ben reggere macchine sì pesanti era necessario un equipaggio sì numeroso, che non potendo Antonio trovare quanti marinai abbisognavano, fu costretto a servirsi d'agricoltori, d'artigiani, di mulattieri, d'uomini in somma inesperti, più acconci a mettere in confusione, che a ben servire.

Sopra questa flotta s'imbarcarono dugento mila fanti, e dodicimila cavalli. Vi si trovavano in persona i re di Libia, di Cilicia, di Cappadocia, di Paflagonia, di Comagena, e di

Tracia. Quelli del Ponto, di Giudea, di Li-
caonia, di Galazia, e de' Medi vi avevano spe-
dite le loro truppe. Non si era mai veduto
spettacolo più pomposo di questa flotta in alto
mare a vele gonfie. Ma niente poteva egua-
gliare la magnificenza del vascello di Cleo-
patra, tutto risplendente d'oro, colle vele di
porpora, colle banderuole, che ondaggiavano
in balia de' venti, mentre le trombe e gli al-
tri strumenti guerrieri sonavano arie alle-
gre e trionfali. Antonio la seguiva da vicino
in un altro non meno adorno e ricco. La re-
gina ebbra della sua fortuna, e della sua gran-
dezza, e non ascoltando se non la sua stren-
ta ambizione, minacciava follemente al cam-
pidoglio una prossima rovina; e si preparava
con una truppa d'infami eunuchi a distrugge-
re per sempre l'impero di Roma (1).

Dall'altra parte scorgevasi minor pompa
e splendore, ma più di sostanza. Cesare non
aveva se non dugencinquanta vascelli, ottanta-
mila fanti, e altrettanti cavalli che Antonio;
ma nelle truppe di terra tutti i soldati erano
scelti, e nella flotta i marinai sperimentati.
I di lui vascelli cedevano in grandezza a quel-
li d'Antonio, ma erano più leggeri, e più atti
a combattere.

(1)

*Dum Capitolio**Regina dementes ruinas,**Funus et imperio parabat,**Contaminato cum grege turpium,**Morbis virorum; quidlibet impotens**Sperare, fortunaeque dulci**Ebria. Hor. od. 37. l. 1.*

Cesare aveva stabilito il luogo della generale riunione nella città di Brindisi, ed Antonio s'avanzò sino a Corcira; ma la bella stagione era passata, e il cattivo tempo si avvicinava. L'uno e l'altro furono costretti a ritirarsi, ed a porre le loro truppe ne' quartieri d'inverno, e le flotte in buoni porti, per aspettarvi la primavera.

Tostochè la stagione lo permise, essendosi Antonio e Cesare posti in campagna per mare e per terra, le due flotte entrarono nel golfo Ambracio in Epiro (1). I più valorosi ed esperti uffiziali d'Antonio lo consigliavano a non avventurare un combattimento navale, a rimandare Cleopatra in Egitto, ed a portarsi prontamente nella Tracia, o nella Macedonia, per ivi combattere in terra, mentre il suo esercito composto di sceltissime truppe, e molto superiore a quello di Cesare, sembrava promettergli la vittoria; e per l'opposto la sua flotta, comunque assai numerosa, sprovvista di buon equipaggio, gli dava troppo deboli speranze. Ma da gran tempo Antonio non dava orecchio ai buoni consigli, e faceva solamente ciò che piaceva a Cleopatra: la quale, non giudicando delle cose se non dall'esterne sembianze, reputava la sua flotta invincibile, e che le navi di Cesare non avrebbero potuto avvicinarsi senza soggiacere ad una sconfitta. D'altronde ella ben comprendeva che, se le fosse la fortuna contraria, avrebbe potuto fuggire più facilmente per

(1) *An. M.* 5973, *av. G. C.* 31.

mare, che per terra. Pertanto il di lei parere prevalse a quello di tutti i generali.

La battaglia accadde nel secondo giorno di settembre (quarto prima delle none) all'imboccatura del golfo Ambracio, in vicinanza della città di Azzio, e sotto gli occhi delle due armate terrestri, che schierate in ordine di battaglia l'una a settentrione; e l'altra a mezzogiorno dello stretto, ne aspettavano l'esito. Questo fu incerto per qualche tempo, e sembrava non meno favorevole ad Antonio, che a Cesare, sino alla fuga di Cleopatra. Questa regina spaventata dallo strepito del combattimento, che doveva certamente riuscire terribile ad una donna, si diede a fuggire allorchè non vi era alcun pericolo per lei, e si trasse dietro tutta la sua squadra egizia, composta di sessanta vascelli d'alto bordo, co' quali fece vela verso il Peloponneso. Antonio, che la vide, dimenticandosi d'ogn'altra cosa, e dimenticando fin anche se stesso, la seguì precipitosamente, e rinunziò a Cesare una vittoria che sino allora gli avea contrastato. Essa nulladimeno costò cara eziandio al vincitore. Imperciocchè le navi di Antonio combatterono con tanto valore dopo la di lui partenza, che il combattimento, il quale era incominciato verso il mezzogiorno, terminò solamente all'imbrunir della notte; quindi le truppe di Cesare furono costrette a passarla dentro le navi.

Nel giorno seguente Cesare, vedendo la sua vittoria compiuta, distaccò una squadra per dar la caccia ai due fuggitivi; ma avendo

questa perduto la speranza di raggiugnerli, tornò subito indietro, e si riunì col grosso della flotta. Essendo Antonio entrato nell'almirante, in cui era Cleopatra, si pose a sedere verso la prora sostenendosi il volto con ambe le mani, ed appoggiandosi i gomiti a' ginocchi, ed oppresso dalla tristezza e dalla vergogna si diede a riflettere sopra la sua imprudente condotta, e sopra i mali che glie n'erano derivati. In tal positura, ed immerso in sì funesti pensieri restò pe' tre giorni che stettero ad arrivare al Tenaro (1), senza mai vedere per tutto quel tempo Cleopatra, e senza mai parlarle. Poi si rividero, e vissero insieme siccome dianzi solevano.

L'armata terrestre era tuttavia intatta, forte di diciotto legioni, e di ventiduemila cavalli, sotto il comando di Canidio, luogotenente generale d'Antonio, ed avrebbe potuto far fronte a Cesare, e metterlo in travaglio. Ma vedendosi abbandonata da'suoi generali, gli si arrese: ed ei la ricevette a braccia aperte.

Dal Ténaro Cleopatra volse il corso verso Alessandria, ed Antonio verso la Libia, dove aveva lasciato un esercito considerabile per guardare le frontiere del paese. Apprendovisi seppe che Scappo, il quale ne aveva il comando, si era dichiarato in favore di Cesare. A colpo sì inaspettato si affisse per modo che voleva darsi la morte, e gli amici duraron fatica a dissuadernelo. Il solo partito, cui finalmente si poteva appigliare, era di

(1) *Promontorio della Laconia.*

seguire Cleopatra in Alessandria, dov' ella era già pervenuta.

La regina -nell' avvicinarsi al porto temette che, se fosse già nota la sua disgrazia, non le si negasse l'ingresso: quindi fece ornare di corone i vascelli, come se vi tornasse vittoriosa. Appena entrata fece morire tutti i magnati del suo regno, che le erano sospetti, temendo che, al primo sapere la sua sconfitta, non suscitassero qualche tumulto contro di lei. Antonio vi giunse appunto nel tempo di queste sanguinose esecuzioni.

Ella formò dipoi un altro progetto assai straordinario (1). Per non cadere nelle mani di Cesare, da cui prevedeva che sarebbe stata inseguita nell'Egitto, divisava di far passare i suoi vascelli dal Mediterraneo nel mar Rosso per l'istmo, ch' è largo soltanto trenta leghe (2), ed a caricarli insieme cogli altri, ch' erano già nel mar Rosso, di tutti i suoi tesori. Ma gli Arabi abitatori di quelle spiagge, avendo incendiati tutti i vascelli ch' ella vi

(1) *An. M.* 3974, av. G. C. 36.

(2) Se i canali ad arte escavati per aprire la comunicazione tra il Mediterraneo ed il mar Rosso non erano a quell'epoca ricolti dalle sabbie, il trasporto sarebbe stato molto più breve, senza di che non sembra verosimile, che immaginasse di poter eseguire colla celerità necessaria un trasporto per trenta leghe. Da ciò si può conghietturare che fino a quell'epoca i canali artificiali fossero conservati con qualche cura, od almeno si trovassero in uno stato assai meno infelice di quello in cui furono ritrovati dai geografi francesi, i quali assicurano che le sabbie gli hanno talmente riempiti, che appena se ne riconoscono le tracce in qualche punto. (*N. E. V.*)

aveva, forzarono ad abbandonare un tal pensiero.

Cangiando risoluzione si volse, a guadagnarsi l'animo di Cesare, che riguardava come suo vincitore, ed a sacrificargli Antonio, le cui disgrazie glielo avevano renduto indifferente. Tale era il carattere di costei. Comunque ella amasse da forsennata, prevaleva sempre in lei l'ambizione, ed essendole più cara la corona, che il marito, meditava di serbarla a costo della vita di Antonio. Ma tenendogli nascosti i suoi sentimenti lo indusse a spedire a Cesare ambasciatori, per intavolare un trattato di pace. A quelli di Antonio ella aggiunse anche i suoi, ma incaricandoli di trattare soltanto dei suoi affari. Cesare non ammise gli ambasciatori di Antonio, e rimandò quelli di Cleopatra con risposte favorevoli, poichè desiderava d'assicurarsi egualmente e della di lei persona, e dei di lei tesori: della persona per onorarne il suo trionfo; de' tesori, per pagare i debiti contratti per quella guerra. Quindi le fece travedere grandi speranze, qualora volesse sacrificargli Antonio.

Quindi, dopo il suo ritorno dalla Libia, erasi ritirato in una casa di campagna, che avea fatto erigere in riva al Nilo appositamente per ivi godere della conversazione di due suoi amici, che lo avevano seguito. Sembrava che in quella solitudine ascoltasse con piacere i saggi discorsi dei due filosofi; ma siccome non avevan eglino potuto fargli superare l'amore di Cleopatra, sola cagione di tutte le sue sventure, una tal passione, che per

le lor cure si era addormentata, risvegliossi e continuò a tiranneggiarlo. Ritornò in Alessandria, si diede di nuovo in preda a' vezzi ed alle carezze di Cleopatra, e per compiacerla spedì altri deputati a Cesare a chiederli la vita a condizioni assai vergognose, essendosi finanche offerto a vivere in Atene come semplice privato, purchè Cesare confermasse il regno d'Egitto a Cleopatra e a' di lei figli. Non essendo questa seconda deputazione stata accolta meglio della prima, Antonio tentò di soffocare il dolore de' mali presenti, ed il timore di quelli, ond'era minacciato, coll'abbandonarsi interamente alla crapula ed a' piaceri. Erano frequenti i vicendevoli doni di Cleopatra e d'Antonio, e gareggiavano entrambi a convitarsi con incredibile magnificenza.

Intanto la regina, che prevedeva ciò che poteva accadere, radunava tutte sorta di veleni, e per iscoprire quali uccidessero con meno dolore, n'esperimentava la virtù e la forza sopra i rei condannati a morte, e ritenuti nelle prigioni. Avendo veduto dopo reiterate pruove, che i violenti facevano morir prontamente, ma tra gli spasimi più dolorosi, e che i leggieri cagionavano una morte tranquilla, ma lenta, volle riconoscere per via di sperienza l'effetto del morso delle bestie velenose, e faceva ogni giorno applicare alla sua presenza a diverse persone serpenti di varie maniere. Finalmente trovò che l'aspide solo non cagionava nè dolori di ventre, nè convulsioni, ma unicamente rendendo le membra pesanti, e

inducendo un sopore accompagnato da un leggero sudor della faccia, e dall'abbandono di tutti i sensi, estingueva dolcemente la vita; di maniera che quelli ch'erano già in tale stato, si lamentavano qualor venivan destati, o comunque scossi, come appunto suole accadere a chi è preso da un sonno profondo. Ecco il veleno che Cleopatra destinò per se stessa.

Per distruggere ogni ombra di sospetto in Antonio, gli raddoppiò le carezze. Quindi dopo aver celebrato il giorno della sua nascita con poca solennità, e come convenivasi al presente suo stato, solennizzò quello della nascita di Antonio con una splendidezza e magnificenza, che superò quanto ella aveva fatto per lo innanzi: cosicchè molti, che prima eran poveri, dal banchetto ritornarono ricchi.

Cesare, conoscendo quanto importava non lasciare la sua vittoria imperfetta, passò al principio di primavera nella Siria, e di là andò a presentarsi innanzi Pelusio. Intimò al governatore d'aprirgli le porte, e Seleuco, che vi comandava in nome di Cleopatra, e che ne aveva ricevuti gli ordini segreti, rendette la piazza, senz'aspettare che la si assediassero. Per tutta la città si parlava di un tal tradimento; e Cleopatra, per iscolparsene, pose in potere di Antonio la moglie ed i figli di Seleuco, perchè egli potesse vendicarsi della di lui perfidia. Qual mostro è mai costei! Ella accoppiò in se stessa i vizj più odiosi: rinunzia d'ogni pudore, mala fede, ingiustizia, crudeltà, e ciò che mette il colmo a tutto il resto, sembianza ingannevole di amicizia, che

nasconde il progetto di dare in preda al nimico l'oggetto delle più tenere sue carezze, e delle più ardenti e più sincere dimostrazioni di amore. Ecco a quale estremo tragga l'ambizione, ch'era il predominante suo vizio.

Ella aveva fatto ergere presso al tempio d'Iside alcuni sepolcri, e sale superbe così per eleganza, come per ricchezza ed altezza. Vi fece portare tutti i mobili più preziosi, l'oro, l'argento, le gemme, l'ebano, l'avorio, ed una gran quantità di profumi, e di legni odoriferi, come se divisasse di farne un rogo, sopra il quale volesse ridursi in cenere co' suoi tesori. Cesare, ansioso di possedere tali ricchezze, e temendo ch'ella ridotta alla disperazione non le desse alle fiamme, spedivale ogni giorno chi le desse speranza di trattamento dolce ed umano, e frattanto si andava a gran passi accostando alla città. Quando vi giunse accampò vicino all'ippodromo. Lusingavasi di rendersi ben presto padrone della piazza col mezzo delle intelligenze che avea con Cleopatra, nelle quali fidava non meno, che nel suo esercito.

Antonio era all'oscuro de' maneggi segreti della regina, e non volendo prestar fede a quanto gli era riferito, si preparava ad una vigorosa difesa. Fece una gagliarda sortita, e dopo aver maltrattati gli assediatori, ed inseguito alle porte del campo un distaccamento di cavalleria che gli era stato mandato contro, entrò vittorioso nella città. Questo era l'ultimo sforzo d'un moribondo valore, il quale terminò di estinguere in Antonio dopo tale

impresa ciocchè gli rimaneva di vigore, e di sentimento di gloria. Quindi anzichè profittare di quel vantaggio, e pensar seriamente a guardarsi da' tradimenti di Cleopatra, senza prima deporre le armi, andò a gettarsele ai piedi ed a baciarne le mani. Dopo di che si udirono per tutto il palagio voci di acclamazioni, come se fosse stato levato l'assedio; e Cleopatra, che aveva solamente premura di far perdere il tempo ad Antonio, fece apprestare una cena sontuosa, in cui passarono insieme il resto del giorno, e una parte eziandio della notte.

Nella mattina seguente Antonio determinò d'assalir Cesare per mare e per terra. Schierò adunque il suo esercito in ordine di battaglia sopra certe eminenze della città, donde osservava le sue galee, ch'uscivan dal porto per andare ad attaccar quelle di Cesare, e vi si trattenne senza far alcun movimento, per aspettarne l'esito. Ma rimase ben sorpreso al vedere l'almirante di Cleopatra, quando fu vicino a quello di Cesare, abbassare la bandiera e consegnargli tutta la flotta. A tal tradimento Antonio aperse gli occhi, e prestò fede, ma troppo tardi, alle parole de'suoi amici intorno alla perfidia della regina. In tal estremità volle segnalarsi con un'atto straordinario di coraggio, capace a suo credere di fargli molto onore. Mandò a Cesare un cartello di sfida; ma Cesare gli rispose che, s'egli era stanco di vivere, non gli sarebbero mancati altri mezzi per morire. Antonio, vedendosi schernito da Cesare, e tradito da Cleopatra,

entrò in città, e nel medesimo punto fu abbandonato eziandio da tutta la cavalleria. Allora pieno di rabbia e disperazione, corse al palazzo per vendicarsi di Cleopatra, ma non la trovò. Quest'artifiziosa regina, prevedendo ciò che infatti accadde, per sottrarsi allo sdegno d'Antonio erasi ritirata presso i sepolcri de' re dell'Egitto, luogo fortificato con alte mura, e del quale per di lei ordine erano state chiuse le porte. Ella fece dire ad Antonio che, preferendo una morte onorata ad una schiavitù vergognosa, si era data la morte in mezzo alle tombe de' suoi maggiori, dove voleva essere seppellita. Antonio troppo credulo non si diede il pensiero di esaminare una nuova che per le tante infedeltà di Cleopatra doveva essergli sospetta, e colpito dalla idea della di lei morte, passò in un istante dall'eccesso dello sdegno ai più vivi trasporti del dolore, nè ad altro pensò, che ad accompagnarla nel sepolcro.

Preso una sì forsennata risoluzione, si chiuse nella sua camera con uno schiavo, e fattasi trar la corazza, gli comandò d'immergergli un pugnale nel petto. Ma lo schiavo, pieno di fede, d'amore, e di rispetto pel suo signore, ferì se medesimo, e cadde trafitto a' suoi piedi. Antonio, riguardando quest'azione come un esempio degno d'essere imitato, si cacciò la spada nel cuore, e cadde sopra il pavimento, versando un rivo di sangue che si mescolò con quello dello schiavo. Giunse in quell'istante un uffiziale della guardia della regina, per dirgli ch'era ancor viva. Appena egli udì

pronunziarne il nome, si riebbe dal suo svenimento. e intendendo ch'ella ancora viveva, si contentò che g'i si medicasse la ferita, e poi si fece condurre nella fortezza, in cui era rinchiusa. Cleopatra, temendo di non esser sorpresa, non permise che gli si aprissero le porte, ma si affacciò ad una finestra, donde gettò alcune funi e catene. Vi si attaccò Antonio, e Cleopatra, ajutata da due damigelle ch'erano secolai entrate nel sepolcro, lo tirò a se. Non si vide mai spettacolo più commovente: Antonio tutto intriso di sangue, penzolone per l'aria, col volto dipinto del pallore di morte, cogli occhi moribondi rivolti a Cleopatra, colle deboli braccia stese in atto di pregarla a ricevere gli ultimi suoi aneliti; e Cleopatra colla fronte china, e colle braccia stanche di tirare le funi, mentre quelli che erano in terra, non potendo darle altro ajuto, tentavano d'incoraggiarla colla voce. Tratto che l'ebbe a se, e coricatolo in letto, si stracciò sopra di lui le vestimenta, e si percosse il petto sino a renderlo livido. Quindi avviticchiatasi al di lui collo tergevagli il sangue, chiamandolo più volte suo principe, suo signore, suo caro sposo; e in mezzo a sì dolenti esclamazioni gli tagliava i capelli secondo la superstizione de' gentili, i quali credevano di così alleggerire le ambascie di que' che morivano di morte violenta. Antonio, ripigliati i sensi, vedendo l'afflizione di Cleopatra, per consolarla le disse che, morendole nelle braccia, moriva contento, e che dall' altro canto non arrossiva della sua sconfitta, poichè non era disonore per un Romano

l'esser vinto da' Romani. La esortò quindi a porre in sicuro se stessa e il suo regno, purchè potesse farlo onorevolmente, ed a guardarsi da' traditori della sua corte, siccome eziandio da' Romani che seguivanò Cesare, non si fidando, che di Proculejo. Antonio, pronunziante queste parole, spirò.

Nel medesimo istante giunse Proculejo per parte di Cesare, il quale non avea potuto raffrenare le lagrime al doloroso racconto, che gli era stato fatto di tale avvenimento, ed alla vista della spada tinta del sangue di Antonio, che gli era stata presentata. Egli principalmente avea l'ordine di prender Cleopatra, e possibilmente, di prenderla viva. La principessa ricusò di porsi nelle di lui mani; ma nulladimeno senza permettergli d'entrar nel sepolcro, ebbe con lui una lunga conferenza. Ella si avvicinò solamente alla porta, ch'era ben chiusa, e per le fessure gli chiese senza ristarli il regno pe' suoi figli. Egli la esortò a sperar bene, ed a riporre nelle mani di Cesare ogni suo interesse.

Proculejo, dopo avere attentamente osservato il luogo, reccossi a render conto d'ogni cosa a Cesare, il quale tosto mandò Gallo, per parlare di nuovo alla regina. Gallo si accostò alla porta, come avea fatto Proculejo, e le parlò come lui, prolungando artificiosamente il discorso. Intanto Proculejo, scalato il muro, entrò per la finestra medesima, per cui le donne aveano tratto Antonio, e seguito da due uffiziali discese alla porta, dove Cleopatra parlava con Gallo. Una delle due donne ch'erano

chiuse con lei, al vederlo piena di spavento gridò: *Infelice Cleopatra, eccoti presa!* Cleopatra si volse, vide Proculejo, e volle ferirlo con un pugnale, che sempre portava al fianco. Ma Proculejo avventandosele prontamente addosso, e prendendola fra le braccia, le disse: *Tu fai torto a te stessa, ed a Cesare, togliendogli una sì bella occasione di dare un saggio della sua bontà e della sua clemenza.* Nello stesso tempo la disarmò, e le scuote le vesti per timore che non avesse qualche veleno nascosto. Cesare comandò ad Epafrodito, suo liberto, di custodirla con somma avvedutezza, onde non si togliesse la vita, d'usare con lei ogni riguardo, e compiacerle. Incaricò nel medesimo tempo Proculejo d'udire dalla regina ciò ch'ella desiderava da lui.

Dipoi Cesare si preparò ad entrare in Alessandria, di cui niuno poteva più contrastargli la conquista. Ne trovò aperte le porte, e tutti gli abitanti in estrema costernazione, per non sapere ciò che dovevano temere, o sperare. Entrò in città ragionando col filosofo Areo, ed appoggiandosi a lui con molta domestichezza, per far conoscere la stima che ne faceva. Giunto nel palazzo si pose a sedere sopra un tribunale espressamente eretto per lui, e vedendo tutto il popolo prostrato a terra, gli ordinò d'alzarsi. Dopo di ciò disse, che perdonava a tutti per tre ragioni: I. in grazia d'Alessandro il Grande, fondatore della città: II. in riguardo alla bellezza di essa: III. a cagione di Areo, uno de' cittadini, di cui stimava il merito ed il sapere.

Proculejo frattanto eseguiva la sua commissione presso la regina, la quale a principio chiese a Cesare solamente la permissione di dar sepoltura ad Antonio: grazia, che le fu facilmente conceduta. Ella non usò verun risparmio per renderla magnifica secondo il costume degli Egiziani. Fece imbalsamare il cadavere co' più preziosi profumi orientali, e lo collocò fra le tombe de' re d' Egitto.

Cesare non giudicò opportuno di visitare Cleopatra ne' primi giorni della di lei tristezza: ma quando credette di poter andarvi, si fece introdurre nella di lei camera, dopo d'averlene domandata la permissione, volendo pe' riguardi che aveva per lei, tenerle nascosto il suo disegno. La trovò distesa sopra un letticciuolo semplice, ed assai negletto. Ella nel vederlo entrare, benchè non fosse coperta che da una sola tonaca, si alzò impetuosamente, e co' capelli scarmigliati, sbigottita in volto, e tinta di sangue, colla voce tremante, cogli occhi incavati dal pianto, col seno pieno di lividure e di piaghe, in somma, affatto sfigurata, si gettò in ginocchio. Pure le grazie naturali, e quella specie d'alterigia, non erano affatto estinte, e malgrado il miserabile stato, in cui ella si trovava ridotta, dall'abisso medesimo della sua tristezza e del suo languore usciva quasi da oscura nube qualche strale vivace, e qualche raggio infuocato, che lampeggiavanle negli sguardi, ed in tutti i movimenti del volto. Quantunque fosse quasi vicina a morire, non era però abbandonata dalla speranza d'ispirare ancora l'amore nel

giovane vincitore, siccome erale riuscito per lo innanzi con Cesare e con Antonio.

La camera, in cui essa lo accolse, era piena de' ritratti di Giulio Cesare. Ecco, gli disse accennandoglieli, *ecco le immagini di quello che ti ha adottato per farti suo successore nell'impero di Roma, e cui io sono debitrice della corona.* Quindi traendosi dal seno le lettere, che vi teneva nascoste, e baciandole proseguì: *Questi sono pure, i cari testimoni del di lui amore.* Ne lesse poi alcune tra le più affettuose, accompagnando la lettura con parole piene di tenerezza, e con occhiate amoroze; pure tutti questi artifizj riuscirono vani. O le di lei lusinghe non avessero più l'antico lor fascino, o l'ambizione fosse la passione dominante di Cesare, egli non sembrò commosso dal di lei discorso, e si ristrinse ad esortarla a prender cuore, e ad accertarsi delle sue buone intenzioni. Ella, accorgendosi della di lui insensibilità, ne formò un funesto presagio; ma dissimulando il suo rammarico, e cangiando linguaggio, lo ringraziò de' graziosi uffizj che Proculejo le aveva fatto in di lui nome, e ch'ei le rinnovava in persona, soggiugnendo che per gratitudine voleva dargli tutt' i tesori de' re di Egitto. E difatto gli consegnò l'inventario di tutt' i suoi mobili, delle sue gioje, e delle sue rendite. Vi si trovava presente Seleuco, uno de' di lei tesorieri, il quale l'accusò di non aver registrato ogni cosa, occultando e ritenendo una parte di ciò che aveva di più prezioso. Ella offesa altamente da tanta insolenza, trasportata dallo sdegno

lo caricò di guanciate. Indi rivolta a Cesare: *Non è forse cosa orribile, disse, che nel tempo, in cui ti sei degnato di visitarmi, e d'aver pietà del meschino mio stato, i miei stessi domestici abbiano l'ardire di rin-facciarmi alla tua presenza d'aver riserva-ta qualche gioja, non già per adornare una sventurata, quale son io, ma per fare un regaluccio ad Ottavia tua sorella, ed a Livia tua moglie, onde procurarmi nelle mie sciagure qualche protettrice presso di te?* Cesare rimase attonito a tale linguaggio, e giudicò che l'amor della vita le suggerisse quelle espressioni. Dissele che la lasciava in libertà di fare ciò che più le piacesse delle gioje che avea ritenuto, e promettendole che trattata l'avrebbe con generosità e magnificenza superiore a qualunque di lei speranza, partì ingannato dall'idea d'averla ingannata.

Non dubitando Cleopatra che Cesare meditatesse di farla servire d'ornamento al suo trionfo, ad altro più non pensò, che a privarsi di vita, onde sottrarsi a tal disonore. Sapeva ella e d'essere osservata dalle guardie che le erano state assegnate, e le quali fingendosi di farle onore la seguivano dovunque, e che la partenza di Cesare non era lontana. Per ingannarlo adunque, lo fece pregare di permetterle che si recasse al sepolcro di Antonio, per prestargli gli ultimi uffizj e congedarsene. Ottenutane la permissione vi si portò per bagnare quella tomba colle sue lagrime, e per dire ad Antonio, a cui indirizzò il suo discorso, come se fosse ancor vivo e presente, che ben

presto gli avrebbe data una pruova più certa dell'amor suo.

Dopo sì lugubre protesta accompagnata da singhiozzi e sospiri, fece ricoprire il sepolcro di fiori, e tornò alla sua stanza. Entrò quindi nel bagno, e dal bagno passò ad una cena magnifica. Nell'alzarsi da tavola scrisse un biglietto a Cesare; e congedati gli astanti, eccettuate le sue due fantesche, ne chiuse la porta, si assise sopra un lettuccio, e chiese che le fosse recato un paniere di fichi, poco dianzi recatole da un contadino. Se lo pose a canto, e dopo un breve istante fu veduta a distendersi sopra il letto, come se si fosse addormentata. Ma ciò fu l'effetto dell'aspide nascosto tra le frutta, che avendola punta in un braccio, le insinuò tosto il suo veleno al cuore, e la uccise, senza farle sentire alcun dolore, e senza che niuno se n'accorgesse. È vero che le guardie non doveano lasciar passar cos'alcuna senza farne prima un diligente esame, ma il contadino travestito era un servo fedele della regina, il quale rappresentò così bene un tal personaggio, che niente suspicando le guardie d'un paniere di frutta, lo lasciarono entrare liberamente. Così furono deluse tutte le precauzioni di Cesare. Egli non ebbe alcun dubbio della risoluzione di Cleopatra dopo aver letto il biglietto, con cui ella lo pregava di permettere che il suo cadavere fosse collocato presso quello di Antonio nella medesima tomba; quindi spedì immantinente due uffiziali per prevenirla, ma questi malgrado la maggiore celerità la trovarono estinta.

Cotesta principessa (1) era troppo orgogliosa, e di troppo elevati sentimenti per soffrire d'esser tratta in trionfo dietro al cocchio del vincitore. Determinata di morire, e divenuta capace delle più feroci risoluzioni, vide con occhi asciutti e tranquilli penetrare nelle sue vene il veleno mortale dell'aspide. Morì nell'età di trentanov'anni, avendone regnati ventidue dopo la morte di suo padre. Le statue di Antonio furono abbattute; ma contra quelle di Cleopatra niuno stese la mano, perchè un certo Archibio, fedel servo di lei, diede mille talenti (tre milioni) a Cesare, onde fossero rispettate.

Dopo la morte di Cleopatra l'Egitto divenne provincia romana, e fu governata da un prefetto che vi si mandava da Roma. Il regno de' Tolomei nell'Egitto, fissandone il principio nell'anno stesso della morte di Alessandro il Grande, avea durato dugento novantatré anni, cioè dall'anno del mondo 3681 sino al 3974.

Conclusione di tutta la Storia antica.

Abbiamo sinora veduto, senza parlare dell'antico e primo regno d'Egitto, e di alcuni stati separati dagli altri, e quasi in isola, tre grandi imperi succedersi l'uno all'altro con

- (1) *Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior:
Saevis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.*

Horat. od. 37. l. 1.

rovina vicendevole per un lungo corso di secoli, e sparirci finalmente affatto dagli occhi: l'impero de' Babilonesi, quello de' Medi e de' Persi, e quello de' Macedoni e de' principi greci successori del Grande Alessandro. Rimane un quarto impero, cioè quello di Roma, il quale, avendo inghiottito ormai la maggior parte di quelli che lo precedettero, stenderà le sue conquiste più oltre ancora; e dopo aver sottomessa al suo potere ogni cosa colla forza delle arme, sarà esso pure squarciato in diversi brani. Da tale squarciamento avranno la loro origine pressochè tutti i regni, che al presente dividono l'Asia, l'Europa, e l'Africa. Questo veramente è un ritratto in compendio della durazione di tutti i secoli, della gloria e della potenza di tutti gl'imperi del mondo, e in una parola di tutto ciò che di più brillante ha la umana grandezza, e di più atto a destare la maraviglia. Ogni cosa vi si trova generalmente raccolta per un felice concorso: bellezza di spirito, finezza di gusto, solidità di giudizio; raro dono del parlare ridotto al grado più sublime di perfezione, senz'allontanarsi dal naturale, e dal vero; la gloria delle arme, delle scienze e delle arti; valore nel vincere, e virtù nel governare. Ed oh! come in folla ci si presentano gli uomini grandi! Quanti re potenti, e circondati di gloria! Quanti capitani illustri! Quanti famosi conquistatori! Quanti giudici saggi! Quanti dotti filosofi! Quanti legislatori ammirabili! Reca maraviglia il vedere in certi secoli e in certi paesi, a così dire, privilegiati, uno zelo ardente

per la giustizia, un vivo amore della patria, un nobile disinteresse, un disprezzo generoso delle ricchezze, e una stima tale della povertà, che ci sbalordisce e spaventa, perchè ci sembra superiore alle forze dell' uomo.

Ecco in qual guisa pensiamo, e giudichiamo. Ma mentre siamo pieni di ammirazione, e quasi estatici alla vista di tante virtù risplendenti, il supremo giudice, solo giusto estimatore di ogni cosa, non vede se non piccolezza, bassezza, vanità, ed orgoglio; e mentre gli uomini si studiano di perpetuare la possanza della loro stirpe, a fondar regni, e ad eternarli, se fosse possibile, Dio dall' altissimo suo trono sconvolge tutti i progetti, e fa servire la loro stessa ambizione all' eseguimento delle sue idee infinitamente superiori a tutti i nostri pensieri. Egli solo conosce l' opera sua, e i suoi disegni; tutti i secoli gli sono presenti. *conspector saeculorum* (*Eccl.* 36. 19.). Ha segnata la sorte, e la durata di tutti gl' imperi. In tutte le diverse rivoluzioni, che abbiamo veduto, niente accadde a caso. Ciascheduno sa che sotto l' immagine della statua veduta da Nabucodonosor, di prodigiosa altezza, e di spaventevole sguardo, il cui capo era d' oro, il petto e le braccia d' argento, il ventre e le coscie di bronzo, e le gambe di ferro, ma i cui piedi erano in parte di ferro, ed in parte d' argilla (*Dan.* c. 2.), Dio ha voluto farci vedere i quattro imperi maggiori, i quali adunavano in se stessi, siccome ci ha dimostrato la storia, quanto poteva darsi di splendido, di grande, di forte, e di potente. Che mai fa di mestieri,

all'Onnipotente per rovesciare quel colosso formidabile, per istritolarlo, e per ridurlo a minutissima polve? *Una pietruzza, un sassolino, che da se stesso, senza l'ajuto di mano umana, staccandosi dalla montagna vada a colpire il colosso ne' piedi. Allora il ferro, l'argilla, il bronzo, l'argento e l'oro si frangeranno tutti insieme, e diventeranno come la paglia minuta, che il vento disperde fuori dell'aja nel tempo estivo, e spariranno senza che se ne scorga più vestigio in alcun luogo: ma la pietruzza, che ha colpita la statua, diverrà un alto monte, che riempirà tutta la terra.*

Vediamo cogli occhi nostri medesimi l'adempimento di questa ammirabile profezia di Daniello, almeno in parte. Gesucristo disceso dal cielo per prendere carne umana nel sacro e purissimo seno della Santa Vergine senza partecipazione di alcun uomo, è il sassolino staccatosi dalla montagna senz'opra umana. Il carattere dominante nella sua persona, ne' suoi congiunti, nel suo esteriore, nella sua maniera d'insegnare, ne' suoi discepoli, in poche parole in tutto quanto lo attorniava, era la semplicità, la povertà, e l'umiltà, così fatta che nascose agli occhi degli Ebrei orgogliosi lo splendore divino de' suoi miracoli, comunque evidenti si fossero, e agli occhi del demonio così penetranti ed attenti, occultò le pruove sensibili della sua divinità.

Malgrado a tutta questa debolezza ed abbiezione, comunque apparente, Gesucristo conquisterà certamente il mondo tutto. Un profeta

ce lo rappresenta appunto con tale idea: *Exivit vincens ut vinceret* (Apocal. 6. 2.). L' opera sua, e la sua missione si è, di *formare qui al padre suo un regno che non sarà mai distrutto; un regno, che non sarà mai trasmesso ad un altro popolo, come quelli, de' quali sinora abbiamo veduta la storia; il quale abatterà, e ridurrà in polve tutti que' regni, e durerà eternamente.*

Il potere concesso a Gesucristo fondatore di cotesto impero è senza limiti, senza misura, e senza fine. I re, che si gloriano tanto della loro possanza, nulla hanno, che nemmeno alcun poco si rassomigli a quella di Gesucristo. Non comandano alla volontà degli uomini, lo che si chiama veramente regnare. I loro sudditi possono pensare tutto ciò che vogliono, senza dipender da essi. Una infinità di azioni particolari si fanno senza il loro comando; e quindi sfuggono alla loro cognizione e al loro potere. Se ne dileguano i divisamenti, e si riducono a nulla, durante eziandio la loro vita. Tutta la loro grandezza per lo meno sparisce, e muore con essi. Non è così di Gesucristo. *Gli fu data ogni potestà nel cielo, e sulla terra* (Matth. 28. 18.); e la esercita principalmente sopra gli animi, e sopra i cuori. Niente avviene senz' ordine suo, o senza sua permissione. Tutte le cose sono rette dalla sua sapienza, e dal suo potere. Ogni cosa coopera direttamente, o indirettamente all' adempimento de' suoi disegni.

Mentre tutto è in movimento sopra la terra, mentre gli stati e gl' imperi passano con

incredibile rapidità, e mentre gli uomini stessi vanamente occupati di questo spettacolo esteriore, sono eziandio strascinati da tale torrente pressochè senza accorgersene, si volge di nascosto un ordine di cose sconosciuto e invisibile, che nulladimeno decide della nostra sorte per la eternità. La durazione de' secoli non ha per oggetto che la formazione del corpo degli eletti, che si aumenta, e si perfeziona ogni giorno. Quando avrà ricevuto il suo compimento perfetto colla morte dell'ultimo degli eletti (1. Cor. 15. 24.), allora verrà il fine, e la consumazione di tutte le cose, quando Gesucristo avrà rinunciato il suo regno a Dio Padre suo, e avrà distrutto ogni impero, ogni dominio, e ogni potestà. Che a tutti noi sia concesso di partecipare di quel regno beato, il quale per legge ha la verità, per re la carità, e per durazione la eternità. *Fiat, fiat.*

LIBRO XXIII.

DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

PREFAZIONE.

Quanto la invenzione delle arti e delle scienze sia stata utile al genere umano. Essa devesi attribuire a Dio.

La storia delle arti e delle scienze, e di quelli che per qualche merito particolare vi si procacciarono rinomanza, si è, propriamente parlando, la storia dello spirito umano, la quale sotto un certo punto di vista non la cede a quella de' principi e degli eroi, cui la comune opinione colloca nel supremo grado di elevazione e di gloria. In così dire non pretendendo di prendermela colla differenza degli stati e delle condizioni, nè di confondere, o eguagliare i gradi, che Dio medesimo ha distinti fra gli uomini. Ha egli stabiliti al di sopra di noi i re, i principi, ed i capi degli stati, che ha renduto depositarj della sua autorità, e dopo loro i condottieri degli eserciti, i ministri, i giudici, e tutti quelli, co' quali il sovrano divide le cure del governo. L'onore che loro si rende, e le preminenze che posseggono, non possono caratterizzarsi per usurpazioni. La divina Provvidenza medesima ha distinti i loro gradi, e ci prescrive la sommissione, l'ubbidienza, ed il rispetto verso quelli che fanno le di lui veci.

Ma vi è eziandio un altro ordine di cose, e, se è permesso di parlare così, un'altra disposizione della medesima Provvidenza, la quale senza offendere il primo genere di grandezza, onde ho parlato, ne stabilisce un altro totalmente diverso, nel quale la distinzione non deriva nè dalla nascita, nè dalle ricchezze, nè dall'autorità, nè dalla dignità, ma unicamente dal merito, e dalla scienza. Ella regola anche qui i gradi con una libera, e puramente volontaria distribuzione de' talenti dello spirito, conferendoli quando ed a chi vuole, senz'alcun riguardo alla qualità ed alla nobiltà di veruno. Col riunire i dotti di qualunque scienza ella forma una nuova specie d'impero, infinitamente più vasto di tutti gli altri, il quale abbraccia tutti i secoli e tutti i luoghi, senza distinzione nè di climi, nè di età, nè di sesso, nè di condizione. Qui il plebeo va del pari col nobile, il suddito col principe; anzi di sovente i primi sono superiori ai secondi.

La legge primaria, e il titolo legittimo per meritare solide lodi nell'impero delle lettere è che ciascuno si contenti del suo posto, che non porti invidia alla gloria degli altri, che li riguardi come compagni, destinati al par di lui dalla Provvidenza ad arricchire, ed a beneficare la società, e che risovvengasi con gratitudine di quello, da cui ha ottenuti, e dello scopo per cui possiede i suoi talenti. Imperocchè finalmente i dotti, che più si distinguono, possono mai argomentare di aver eglino data a se medesimi la estensione della memoria, la

facilità di comprendere, l'ingegno per inventare, e fare le scoperte, la bellezza, la vivacità, e la penetrazione dello spirito? E se da altrui riconoscono tutti questi vantaggi, perché mai avrebbero ad invanirsene? Credono forse di potersene servire a capriccio, e non cercare nell'uso che ne fanno che la loro gloria, e reputazione? Siccome la Provvidenza non colloca i re sopra il trono che pel bene dei popoli, così non distribuisce i diversi doni dello spirito agli uomini che per la pubblica utilità. Ma siccome appunto si vedono talora negli stati gli usurpatori ed i tiranni, che per ingrandire solamente se stessi opprimono tutti gli altri; così eziandio tra i dotti può avervi, mi sia permesso di così esprimermi, una certa tirannia di spirito, che consiste nel mirare con occhio geloso la fortuna degli altri, nell'offendersi dell'altrui celebrità, nel deprimerne il merito, nello stimare soltanto se stesso, e nel voler dominare senza compagni. Difetto degno d'esecrazione, e che disonora le lettere. La gloria essenziale dell'impero delle scienze, onde ora si tratta, giova ripeterlo, è quella di faticare non per se, ma pel genere umano; e ciò, ardisco dire, lo innalza molto sopra gli altri imperi del mondo.

Le conquiste, intorno alle quali si aggira per lo più la storia, e che attraggono la più grande ammirazione, non riescono per lo più che a saccheggiare i paesi, distruggere le città, sgozzare gli uomini. Gli eroi tanto vantati de' tempi antichi hanno fors'eglino renduto migliore un solo uomo? Quanti per mezzo

loro sono divenuti felici? E se colla fondazione delle città e degl' imperi hanno procacciato qualche vantaggio alla posterità, non l'hanno forse fatto comperare ai loro contemporanei a prezzo di sangue? Cotesti vantaggi eziandio sono circoscritti a certi luoghi, e ad una certa durata. Di quale utilità sono oggidì per noi o Nemrod, o Ciro, od Alessandro? Tutti questi gran nomi, tutte queste vittorie, che hanno fatto di quando in quando trasecolare gli uomini, tutti cotesti principi e conquistatori, tutte queste gesta magnifiche, tutti questi gran progetti, in riguardo a noi sono ricaduti nel nulla: dileguaronsi come vapori, svanirono come fantasmi.

Ma gl'inventori delle arti e delle scienze si sono affaticati in vantaggio di tutti i secoli. Noi godiamo tuttora del frutto della loro industria, e dei loro sudori. Hanno provveduto da lungi a tutti i nostri bisogni: ci hanno procacciati tutti gli agi della vita: hanno posto in contribuzione tutta la natura per noi: ci hanno insegnato ad estrarre dalle viscere della terra, fin anche dagli abissi del mare molte preziose ricchezze; e ciò che si deve stimare assai più, ci hanno aperti i tesori di tutte le scienze; ci hanno procurate le notizie più sublimi, più utili, e più degne dell'uomo: ci hanno posto in mano e sotto gli occhi tutto ciò ch'è più atto ad adornare lo spirito, a reggere i costumi, e a formare cittadini, giudici, e principi ottimi.

Ecco una parte de' beni di cui ci hanno fornito coloro che inventarono e perfezionarono

le arti e le scienze. A meglio comprenderne il pregio ed il valore, trasportiamoci col pensiero sino all'infanzia del mondo, e sino a quei secoli rozzi, ne' quali l'uomo condannato a mangiare il pane col sudor della sua fronte, si trovava senza soccorso e senza strumenti, astretto nulladimeno a lavorare la terra per trarne il vitto, a costruirsi le capanne ed i tetti per porsi in sicuro, a prepararsi le vesti per ripararsi dal freddo e dalla pioggia, in una parola ad imaginare i mezzi di soddisfare a tutt' i bisogni della vita. Quali fatiche! quale imbarazzo! quali inquietudini! Ciò tutto ci fu risparmiato. Non possiamo riconoscere abbastanza ciò che dobbiamo a questi uomini egualmente industriosi ed infaticabili, che hanno fatto i primi esperimenti nell'arti. Se abbiamo comodi alloggi, se siamo vestiti, se abbiamo città murate, fabbriche, e tempj, ne sentiam grado alla loro industria, ed alle loro fatiche. La mercè delle loro scoperte coltivano le nostre mani il terreno, ergono le case, fabbricano i drappi ed i vestiti, e rendono pieghevoli il rame ed il ferro. Per passare dipoi dall'utile e dal necessario al dilettevole, le nostre mani medesime adoprano il pennello, lo scarpello, il bulino, e suonano tanti strumenti. Tali sono i vantaggi ed i benefizj solidi, stabili, e permanenti, che sono andati sempre crescendo dopo il loro principio: che si estendono a tutti i secoli, a tutte le nazioni, a tutti gli uomini; e che si perpetueranno d'età in età, e dureranno al pari del mondo. Tutti i conquistatori insieme uniti hanno forse fatto alcuna cosa che possa

confrontarsi con tali servigi? Ciò nondimeno tutta la nostra ammirazione suole per lo più aggirarsi su questi eroi sanguinarj, e appena ci ricordiamo di ciò che per noi si deve agl'inventori dell'arte.

Ma è forza rimontare a più alti principj, e rendere un giusto omaggio di laude e di gratitudine a quello, che solo n'è stato, ed ha potuto esserne l'autore. È verità nota a' pagani medesimi, ed attesta Cicerone con molta chiarezza, che gli uomini da Dio solo riconoscono le comodità della vita (1). Plinio nella sua Storia Naturale si spiega ancora con maggiore energia, parlando degli effetti maravigliosi dei semplici e dell'erbe riguardo alle malattie; e lo stesso principio si può applicare a mille altri effetti, che pajono eziandio più sorprendenti. *E' un conoscer male, dice' egli, i doni della Divinità, e pagarli a prezzo d'ingratitude, il volerne attribuire l'onore agli uomini. Sembra che il caso abbia dato occasione a tali scoperte, è vero; ma questo caso è lo stesso Dio, e sotto tal nome, come pure sotto quello di natura, si deve intendere il solo Dio (2).* Infatti comunque poco riflettasi alla picciola relazione e proporzione che passa, per esempio, fra i lavori d'oro

(1) *Omnes mortales sic habent, externas commoditates a diis se habere.* Cic. l. 3. de nat. deor. n. 86.

(2) *Quae si quis ullo forte ab homine excogitari potuisse credit, ingrate deorum munera intelligit . . . Quod certe casu repertum quis dubitet? . . . Hic ergo casus, hic est ille, qui plurima in vita invenit Deus. Hic habet nomen, per quem intelligitur eadem et parens rerum omnium et magistra natura.* Plin.

d'argento, di ferro, di rame, di piombo, e la materia greggia nascosta sotterra, onde sono formati, fra una tela o fina e sottile, o più consistente e più forte, ed il lino od il canape; fra i diversi panni, e la lana delle pecore; tra la bellezza luminosa della seta, e la deformità d'uno stomachevole insetto, è d'uopo confessare che, l'uomo col solo suo lume non avrebbe potuto mai fare scoperte sì fortunate. È vero che secondo l'osservazione di Plinio, sembra autore il solo caso della maggior parte delle invenzioni; ma chi non vede che Dio, per provare la nostra gratitudine, si nasconde sotto tali accidenti, come sotto altrettanti veli, a traverso de' quali la ragione, comunque sia poco rischiarata dalla fede, riconosce facilmente la mano benefica di chi ci ricolma di beni?

La Provvidenza Divina si rende anche a noi visibile in parecchie moderne scoperte, che ora ci sembrano facilissime, e che nulladimeno sono per tanti secoli sfuggite ai lumi ed alle ricerche di tanti uomini dedicati allo studio, ed alla perfezione dell'arti, finattantochè a Dio è piaciuto di aprir loro gli occhi, e loro mostrare ciò che non vedevano.

In questo numero si può collocare la non molto antica invenzion de' mulini a vento, e ad acqua, tanto comodi agli usi della vita. Gli antichi intagliavano sopra il rame; ma come mai non hanno potuto immaginarsi, che imprimendo sopra la carta ciò che avevano inciso, avrebbero potuto scrivere in un istante ciò che avevano intagliato col bulino a grave

stento? Pure da intorno soli trecent'anni si è trovata l'arte della stampa (1). Si può dire lo stesso della polvere d'archibugio, ignota agli antichi conquistatori, la quale avrebbe molto accorciato il tempo de' loro assedj. La bussola, cioè l'ago calamitato, sospeso sopra un perno in una scatola, si è renduto sì utile, che tra le altre cose ci ha fatto conoscere un mondo nuovo, ed unisce tutti i popoli per mezzo del commercio. Come è possibile che gli uomini, ai quali molto prima erano note tutte le altre proprietà della calamita, sieno stati per sì lungo tempo senza scoprirne una di tanta importanza?

Sembrami che e dalla incredibile difficoltà di alcune scoperte, delle quali non si aveva nemmeno un languido barlume, e le quali nulladimeno sono antiche quanto il mondo, e dalla somma facilità di altre invenzioni che si presentavano quasi da se medesime, e che nulladimeno non sono state trovate se non dopo parecchi secoli, si debba del pari conchiudere che le une e le altre sono assolutamente soggette agli ordini di un ente supremo, che regge l'universo con infinita saggezza e potenza.

Noi ignoriamo per verità le ragioni della

(1) Ognuno vide anche prima di Newton a cadere a terra da se qualche corpo, eppure il solo Newton dopo il giro di tanti secoli vedendo un frutto spiccarsi da se stesso dall'albero e cadere concepì la prima idea dell'attrazione, che poi lo condusse alla scoperta del sistema della gravitazione universale, scoperta, che è forse la maggiore, e la più mirabile di quant'altre mai sieno venute dalle scienze. (N.E.V)

diversa condotta che Dio ha tenuta nel manifestarci, almeno per la maggior parte, questi misteri della natura, ma non per ciò essa esige da noi minore rispetto. Le cose ch' ei talvolta ci lascia oscuramente travedere in alcune scoperte, debbono addottrinarci riguardo a tutte le altre. Cristoforo Colombo concepisce il progetto d' andare in cerca di nuove terre, e quindi si presenta a molti principi, che riguardano la impresa di lui come un delirio, ed infatti dessa pareva tale. Ma egli aveva per tale impresa un' inclinazione quasi naturale, un ardente e costante desiderio, che lo sollecitava e lo spronava, malgrado tutte le opposizioni e tutte le rimostranze contrarie. Or chi gl' ispirò un sì ardito pensiero, ed una costanza invincibile, se non Dio, che aveva deliberato fin da tutta l' eternità di far penetrare la luce del Vangelo a' popoli del nuovo mondo? L' invenzione della bussola ne fu la occasione. La Provvidenza aveva fissato un tempo preciso ad un sì grande avvenimento, e questo tempo non poteva essere nè affrettato, nè ritardato. Ecco la ragione, per cui ne fu per tanto tempo differita la scoperta, e dipoi eseguita con tale prontezza e coraggio.

Dopo queste osservazioni, che ho creduto necessarie per molti de' miei leggitori, entrerò in materia. Dividerò in tre libri quanto riguarda le arti e le scienze. Nel primo tratterò dell' agricoltura, del commercio, dell' architettura, della scultura, della pittura, e della musica. Nel secondo parlerò della scienza

militare, e di ciò che riguarda la leva ed il mantenimento delle truppe, le battaglie, e gli assedj per terra e per mare. Nel terzo, col quale terminerà tutta l'opera, esaminerò le arti e le scienze, che hanno maggior relazione allo spirito umano, come la gramatica, la poetica, la storia, la rettorica, e la filosofia; e tutte le parti, che ne dipendono, o che vi hanno qualche rapporto.

Devo anticipatamente avvertire colla sincerità onde sinora ho usato, che imprendo a trattare di un argomento, di cui molte parti mi sono pressochè affatto ignote. Laonde ho bisogno di una nuova indulgenza. Domando che mi sia permesso di adoperare liberamente, siccome ho fatto sinora (e adesso vi sono astretto più che mai) tutto ciò che può giovarmi. Correrò il rischio di perder la gloria d'essere autore e inventore. Ma io vi rinunzio di buon grado, purchè possa aver quella di piacere a' miei lettori, e di esser loro di qualche utilità. Non si devon essi aspettare quella profonda erudizione, che sembra propria di tale materia. Non pretendo già d'istruire i dotti, ma di scegliere ciocchè in tutte le arti v'ha di più acconcio all'intelligenza della maggior parte de' lettori.

C A P I T O L O I.

DELL' AGRICOLTURA.

ARTICOLO PRIMO.

Antichità, ed utilità dell' agricoltura: quale stima ne facessero gli antichi: quanto importi sostenerne l'onore, e quanto nuoccia il trascurarla.

Po^sso a tutta ragione incominciare a parlar delle arti dall' agricoltura, la quale certamente ha sopra tutte le altre il vantaggio di essere la più antica, e la più utile. Si può dire che l' agricoltura è antica quanto il mondo, giacchè ebbe origine nel paradiso terrestre, quando Adamo appena uscito dalle mani del Creatore possedeva tuttavia il prezioso, ma fragile tesoro dell' innocenza. Avendolo Dio collocato nel giardino delle delizie, gliene comandò la coltivazione, *ut operaretur illum* (*Gen. 2. 15.*), non già faticosa ed incomoda, ma facile ed aggradevole, cioè tale da tenerlo dilettevolmente occupato, e fargli più da vicino contemplare nelle produzioni della terra la sapienza e la liberalità del suo Signore.

Ma avendo il peccato d' Adamo sconvolto un sì bell' ordine, e provocato sopra di lui il funesto decreto di dover mangiare il pane col sudore della sua fronte, Dio convertì il diletto in gastigo, e condannò l' uomo ad una penosa fatica, la qual egli non avrebbe mai

conosciuta, se avesse ignorato il male. La terra, divenuta sorda e ribelle a' di lui comandi in pena della di lui ribellione contra Dio, si ricoperse di bronchi e di spine, onde fu di mestieri farle violenza per costringerla a pagare all' uomo un tributo, cui egli per la sua ingratitude aveva demeritato, e forzarla colla coltivazione a provvederlo ogni anno d'un nutrimento, che gli sarebbe stato somministrato gratuitamente.

Ecco dove rimonta l' origine dell' agricoltura, la quale, di gastigo ch' era, per un singolare beneficio di Dio, divenne come la madre, e la nutrice del genere umano. Infatti è dessa la sorgente di tutti i beni e di tutte le ricchezze, che hanno un valore intrinseco, e non dipendono dall' opinione degli uomini: che suppliscono ai bisogni, ed eziandio alle delizie: ch' esentano cadauna nazione dalla necessità di ricorrere agli stranieri, procacciando loro le cose necessarie; e formano la rendita principale d'uno stato, dandogli tutto ciò, ond' è privo. Se le miniere dell' oro e dell' argento mancassero, se le perle e i diamanti rimanessero nascosti nel seno del mare e della terra, se si proibisse il commercio con tutte le nazioni vicine, e tutte le arti riguardanti l' eleganza e l' ornamento fossero annientate, la sola fecondità della terra fornirebbe di ogni cosa, riparerebbe abbondantemente a tutti i bisogni, basterebbe a sostenere il popolo, e gli eserciti che lo difendono.

Quindi non dee recar meraviglia, se l' agricoltura fu già dagli antichi tanto prezzata:

anzi deve sembrar cosa stranissima, che cessasse di esserlo, e che la professione più necessaria e più indispensabile cadesse in tale disprezzo. Nel corso della nostra Storia abbiamo veduto, che una delle maggiori cure de' più saggi principi e de' ministri più illuminati fu di sostenere e d'incoraggiare l'agricoltura.

Fra gli Assiri ed i Persiani erano premiati i satrapi nel territorio de' quali si rinvenivano i fondi ben coltivati, ed erano gastigati gli altri, presso i quali si trascuravano. Numa Pompilio, il più saggio re fra quanti ne decantano le storie antiche, il quale ha meglio compreso, e più fedelmente adempiuto i doveri di principe, diviso avendo il territorio di Roma in diversi quartieri, si faceva rendere un conto esatto della maniera ond'erano coltivati, e si faceva venire innanzi gli agricoltori, per lodare ed incoraggiare quelli che lavoravano bene i campi, e rimproverare i negligenti (*Dionys. Halic. Antiq. rom. l. 2. p. 155.*). Allora, dice lo storico, i beni della terra si riguardavano come le ricchezze più giuste e più legittime, e preferivansi di lunga mano ai poco durevoli vantaggi che la guerra procaccia. Anco Marzio quarto re de' Romani, che si piccava di seguire l'esempio di Numa, dopo il culto degli Dei, ed il rispetto della religione, raccomandava sommamente a' popoli la coltura delle terre, e la cura degli armenti (*id. l. 3. p. 177.*). Cotesto spirito si conservò a lungo fra' Romani; e nelle età posteriori quelli che trasandavano un tal

dovere, soggiacevano alla riprensione de' censori (1).

Sapevasi per una esperienza, che non avea mai fallito, che la coltivazione delle terre, e l'allevamento del bestiame grosso e minuto, che n'è una conseguenza e ne forma parte, è per un paese una sicura e inesaurita sorgente di ricchezze e di abbondanza. L'agricoltura fu piucchè altrove stimata nell'Egitto, dove formava l'oggetto principale del governo, e della politica; quindi non si vide altro paese nè più popoloso, nè più potente, nè più ricco. La forza d'uno stato non si misura dal terreno, ma dal numero de' cittadini, e dall'utilità de' loro lavori. Si dura fatica a comprendere, comè un angolo sì ristretto, come quello della Terra Promessa, potesse capire e nutrire una moltitudine quasi innumerevole di abitatori; ma a ciò contribuiva il paese coltivato con istraordinaria attenzione.

Ciò che la storia ci narra della ricchezza di molte città della Sicilia, e particolarmente di Siracusa, della magnificenza de' suoi edifizj, delle potenti flotte, e de' poderosi eserciti, parrebbe incredibile, se non fosse confermato da tutti gli antichi autori. Donde la Sicilia poteva trarre con che supplire a spese sì eccedenti, se non dal fondo medesimo delle terre, poste a coltura con industria maravigliosa? Si può conoscere qual cura vi si usava, dalla diligenza di Gerone II, uno de' re più potenti

(1) *Agrum male colere, censorium probrum judicabatur.* Plin. l. 18. c. 3.

di Siracusa, nel comporre sopra tal materia un libro pieno di saggi consigli, e d'eccellenti regole, per mantenere ed accrescere la fertilità del paese.

Oltre a Gerone, si fa eziandio menzione (1) di parecchi principi, che conoscendone il valore, non credettero disdicevole alla loro nascita e al loro grado di lasciare alla posterità precetti sopra l'agricoltura; per esempio Atalo soprannominato Filometore, ed Archelao, l'uno re di Pergamo, e l'altro di Cappadocia. Non mi maraviglio, che Platone, Senofonte, Aristotele, ed altri filosofi, che scrissero particolarmente sopra la politica, parlassero dell'agricoltura, la quale è una parte essenziale della politica. Ma chi si sarebbe aspettato di vedere fra gli scrittori d'agricoltura Magone, generale cartaginese? Convien credere che questi ne trattasse molto estesamente, giacchè la di lui opera, che si trovò nella presa di Cartagine, era composta di ventotto volumi; e che se ne facesse un gran conto, giacchè per ordine del senato fu tradotta in lingua latina; e Sillano, uno dei principali magistrati, volle assumersene il peso. Cassio Dionisio di Utica l'aveva prima tradotta dalla lingua punica nella greca (*Varr. de re rust. l. 1. c. 1.*).

Frattanto Catone il censore avea già pubblicati i suoi libri sopra la stessa materia. Imperciocchè Roma non era ancora affatto corrotta, ed il gusto dell'antica semplicità vi si

(1) *De cultura agri praecepta principalia fuit etiam apud externos.* Plin. l. 18. c. 3.

conservava sino ad un certo grado. Si faceva almeno menzione con allegrezza e con ammirazione, che in altri tempi i senatori abitavano quasi sempre in campagna; che coltivavano colle loro mani i proprj terreni; e che non di rado i consoli ed i dittatori eranopresi dall'aratro (1). In que' tempi felici, dice Plinio (2), la terra, superba di vedersi coltivata da mani vittoriose e trionfanti, pareva che si sforzasse a produrre i frutti in maggiore abbondanza. Ciò significa senza dubbio, che quei grand' uomini, egualmente capaci di maneggiare le zappe e le armi, di seminare le terre, e di conquistarle, applicandosi più seriamente al lavoro, lavoravano anche con migliore fortuna. Infatti qualunque volta un uomo di condizione e di spirito si applica alle arti, si vede per esperienza, che lo fa con più industria, con più buon gusto, con più penetrazione, con nuove scoperte, e con diversi esperimenti; e che per lo contrario un uomo del volgo rimane sempre servilmente rinchiuso fra i limiti della sua pratica, e delle antiche sue usanze. Niente lo scuote, niente lo solleva al

(1) *Antiquitus ab aratro arcescebantur ut consules fierent... Atilium sua manu spargentem semen qui missi erant convenerunt... Suos agros studiose colebant, non alienos cupide appetebant.* Cic. pro Rosc. Amer. n. 50.

(2) *Quaenam ergo tantae ubertatis causa erat? Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, et triumphali aratore: sive illi eadem cura semina tractabant, qua bella, eademque diligentia arva disponebant, qua castra: sive honestis manibus omnia laetius proveniunt, quoniam et curiosius fiunt.* Plin. l. 18. c. 3.

di sopra dell'abitudine, e dopo più anni di applicazione e fatica rimane sempre il medesimo, senza fare alcun avanzamento nella sua professione.

I grand' uomini, che ho citato, non intrapresero a scendere sopra l'agricoltura, se non perchè ne conoscevano l'importanza; e la maggior parte ne avevano fatta da loro medesimi la pruova. Si sa quanto piacque a Catone la vita rustica, e con quanta applicazione vi si esercitava. Gli servi di grande esempio un antico Romano, il cui podere era assai vicino al suo (*Plut. in Cat. p. 557.*); cioè Manio Curio Dentato antico Romano, che aveva per tre volte ottenuto l'onor del trionfo. Catone vi andava frequentemente a passeggiare, e riflettendo alla picciolezza di quel fondo, alla povertà, e semplicità della casa, si sentiva trasportato ad ammirare quell'illustre personaggio, che dopo essere divenuto il più grande tra' Romani, dopo aver vinte le nazioni più bellicose, e discacciato Pirro dall'Italia, coltivava colle proprie sue mani un angusto tratto di terra, e dopo tanti trionfi alloggiava tuttavia in un' umil casuccia (1). Questi è quel medesimo (2), diceva in suo cuore Catone, che

- (1) *Hunc, et incompitis Curium capillis
Utilem bello tulit, et Camillum,
Saeva paupertas, et avitus apto
Cum lae fundus. Horat.*

(2) *Curio ad focum sedenti magnum auri pondus
Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt: non
enim aurum habere praeclarum sibi videri dixit, sed iis
qui haberent aurum imperare. Così Cicerone fa parlar
Catone nel lib. de Senect. n. 55.*

dagli ambasciatori de' Sanniti fu trovato intento presso il focolare a cuocere pochi legumi, e che all' offerta che gli fecero d'una gran somma di denaro, diede la seguente saggia risposta: che contentandosi di quel cibo non aveva bisogno di denaro; e che più si compiacenza di vincere quelli che aveano l'oro, che di possederlo. Pieno di sì bei pensieri Catone se ne tornava alla sua abitazione; e facendo nuovamente la rivista della casa, de' campi, degli schiavi, e di tutte le spese, si sentiva maggiormente acceso dal desiderio di faticare, e riformava qualunque vana superfluità. Comunque ancor giovane, era ammirato da tutti quelli che lo conoscevano. Valerio Flacco, uno de' più nobili e più potenti Romani, che possedeva alcune terre contigue al podere di Catone, udivane spesso gli schiavi parlare della maniera di vivere del suo vicino, e de' lavori che faceva in campagna. Gli si narrava, che di buon mattino andar soleva nelle piccole città vicine a trattare, ed a difendere le cause di coloro che ne imploravano la protezione, e che quindi se ne tornava al suo campo, dove con una logora zimarra sopra le spalle, se era verno, e quasi ignudo se estate, lavorava la terra in compagnia dei suoi domestici, e poi sedendo secoloro ad una stessa mensa, si cibava del medesimo pane, e beeva del medesimo vino (1).

(1) *Ciò mi fa risovvenire d'un bel detto di Plinio il giovane, il quale non dava bere a' suoi liberti vino diverso dal suo. Siccome gli si rappresentava che ciò gli doveva costar molto, no, rispose, perchè non già à*

Da tali esempj si rileva quanto gli antichi Romani amavano la semplicità, la povertà, e la fatica delle loro mani. Leggo con sommo piacere in Varrone (l. 3. c. 2.) gli spiritosi e assennati rimproveri fatti da un senatore romano ad Appio Claudio augure sopra la magnificenza delle di lui case villereccie, poste a paragone colla semplicità del poderetto, in cui allora ambidue si trovavano. „Qui, diss' egli, non si vedono nè tele dipinte, nè statue, nè intagli, nè pavimenti d'intavolato, ma in loro vece tutto ciò che serve al lavoro delle terre, alla coltura delle viti, al nutrimento degli animali. Nelle vostre abitazioni brillano dovunque l'oro, l'argento, il marino, senzchè vi si scuopra il menomo segno nè di terre lavorate, nè di vigne. Non vi s'incontrano bovi, o vacche, o pecore; non fieno nei magazzini, non vini nelle cantine, non biade ne' granai. Or deve esser tale una casa di campagna? In che mai rassomiglia a quella che possedevano il tuo avo, e bisavolo?”

Dopochè tra' Romani s'introdusse il lusso, le case di campagna erano ben diverse da quelle dei primi tempi, come n'eran anche diverse le rendite. Quando le terre si coltivavano dai soli schiavi, e da altri vili mercenarj, che mai si poteva sperare da operai forzati e maltrattati (1)? Or questo appunto è uno de' difetti più grandi, e più contrarj al buon senso, che

miei liberti beono del medesimo mio vino, ma io bevo del loro. Quia scilicet liberti mei non idem quod ego bibunt. sed idem ego, quod liberti. Plin. l. 2. ep. 6.

(1) *Nunc eadem illa (arva) vincit pedes damnatae*

si osservano negli ultimi tempi presso i Romani da tutti quelli che hanno scritto sopra tali materie; conciossiachè, per ben coltivare le terre, è di mestieri lavorarle con impegno, e con diletto; altrimenti non se ne ritrae che scarso profitto.

Per rialzar dunque il prezzo di tutta la terra di un regno, lo che è assai più vantaggioso che il dilatarne i confini, è di somma importanza il far sì che ogni padre di famiglia, che dimora nei borghi e nel contado, possieda qualche porzione di terra in sua proprietà, onde quel campo, che gli è più caro di qualunque altra cosa, sia coltivato con diligenza; che la di lui famiglia vi prenda interesse ed affetto, che vi ritrovi la sua sussistenza, e sia con ciò ritenuta nel paese. Quando i contadini non hanno alcun fondo proprio, e sono solamente stipendiati, non vi attendono che in parte, ed eziandio a malgrado. Un benestante ed un padrone devono desiderare che le loro terre, le loro possessioni rimangano affidate per lungo tempo alla stessa famiglia di fittajuoli, i quali si succedano di padre in figlio (1): in tal maniera i coloni vi prendono interesse, e ciò che promove l'interesse de' privati, promuove il bene di tutto lo stato.

manus, inscripti vultus exercent. . . . Nos miramur ergestulorum non eadem emolumenta esse, quae fuerint imperatorum! Plin. l. 18. c. 3.

(1) *Lucium Volusium asseverantem audivi, patrisfamilias felicissimum fundum esse, qui colonos indigenos haberet. et tamquam in paterna possessione natos. jam inde a cunabilis longa familiaritate retineret.* Colum. l. 1. c. 7.

Ma quando un lavoratore od un fittajuolo hanno fatto qualche fortuna colla loro industria ed applicazione, lo che è molto da desiderarsi pel vantaggio dello stesso padrone, non è cosa onesta, dice Cicerone (1), misurare sopra di ciò i pesi che loro s'impòngono, ma sulle terre stesse che fanno fruttare, delle quali è di mestieri valutare il prodotto, ed esaminare con giustizia i pesi e le imposizioni che possono portare. Imperciocchè il caricare di soverchio ed opprimere quelli che hanno saputo render migliore il loro stato appunto perchè si sono avvantaggiati, è un punire ed estinguer l'industria, mentre in ogni ben regolato governo si è sempre creduto che la si dovesse ravvivare colla emulazione e co' premi.

Una delle cagioni del poco frutto che si ritrae dalle terre, si è che l'agricoltura non si riguarda come un' arte che ha bisogno di studio, di riflessioni, di regole. Tutti operano a caso, e sieguono gli usi comuni, senza prendersi mai il pensiero di farne un serio esame, di tentare qualche esperienza, ed unirvi i precetti. Gli antichi (*Colum. l. 1. c. 1.*) non pensavan così (2); ma credevano richiedersi tre cose per riuscire nell'agricoltura. 1. Il

(1) *Cum aratori aliquod onus imponitur, non omnes, si quae sunt praeter ea, facultates, sed arationis ipsius vis ac ratio consideranda est, quid ea sustinere, quid pati, quid efficere possit ac debeat.* Cic. Verr. de frum. n. 199.

(2) *Debemus et imitari alios, et aliter ut faciamus quaedam experientia tentare.* Varro l. r. c. 18.

volere. È d'uopo amarla, affezionarvisi, compiacersene, godere nell'occuparvisi, e convertirla in un dilettevole trattenimento. 2. Il potere. È d'uopo avere di che supplire alle spese necessarie per letamare le terre, per ararle, e per tutto ciò che può migliorarle; condizione, che manca alla maggior parte de' lavoratori. 5. Il sapere. È d'uopo avere studiato profondamente tutto ciò che riguarda il coltivamento delle terre, senza di che le due prime parti non solo diventano inutili, ma cagionano gravi danni al padre di famiglia, il quale ha il rammarico di vedere che il prodotto delle sue terre non corrisponde al dispendio, ed alla speranza che avea conceputa, per non aver egli avuto il necessario discernimento nello spendere. A queste tre condizioni si può aggiugnerne una quarta, non trascurata dagli antichi, cioè l'esperienza (1), che signoreggia tutte le arti, prevale a' precetti, ci fa trar profitto dagli errori medesimi che abbiamo commessi; accadendo sovente, che facendo male si apprenda a far bene.

Gli antichi apprezzavano l'agricoltura più di quello che facciamo noi; n'abbiamo una pruova nella moltitudine di riguardevoli autori, che hanno scritto sopra tale argomento. Varro fra i soli Greci ne cita cinquanta, e Varro stesso ne ha scritto, e dopo lui Columella.

(1) *Usus et experimenta dominantur in artibus, neque est ulla disciplina, in qua non peccando discatur. Nam ubi quid perperam administratum cesserit improspere, vitatur quod fefellerat, illuminatque rectam viam docentis magisterium.* Colum. ibid.

Questi tre autori latini, cioè Catone, Varrone, e Columella descrivono in modo maraviglioso tutte le parti dell'agricoltura. Sarebbe forse ingrata e sterile fatica il confrontare i loro precetti e le loro riflessioni colla pratica presente?

Columella, che viveva sotto Tiberio, deplora con vibrata eloquenza l'universale disprezzo, in cui era caduta allora l'agricoltura, e l'inganno, che regnava, cioè che a riuscirvi non vi fosse d'uopo di alcun maestro. „ Vedo in Roma, dic' egli (*l. 1. in proaem.*), scuole di filosofia, di rettorica, di geometria, di musica, e con maggior maraviglia vedo parecchi affaccendarsi unicamente gli uni ad apprestar vivande atte a solleticare la gola, e gli altri ad arricciarsi i capelli, niuno che insegni l'agricoltura. Nulladimeno tutto il resto non è necessario, e la repubblica è stata lungamente felice senza tutte queste frivole arti; ma non è possibile abbandonare l'agricoltura, che provvede a tutti i bisogni della vita" (1).

„ Senzachè può forse avervi mezzo più onesto e più legittimo di conservare od accrescere il suo patrimonio? Sarebbe forse il partito delle armi per ammassare le spoglie sempre intrise d'umano sangue, e che cagionano la distruzione d'infiniti uomini? o quello del traffico, che strappando i cittadini alla lor patria, gli espone al furore de' venti e dei

(1) *Sine ludicris artibus ... olim satis felices fore futuraeque sunt urbes: at sine agricultoribus nec consistere mortales, nec ali posse manifestum est.*

Stor. Ant. T. XVII.

flutti, e li trae in mezzo ad un mondo ignoto, per farvi fortuna? od il commercio del danaro e l'usura (1), odiosa e funesta finanche a quelli che ne sembran soccorsi? Si oserrebbe forse di confrontare con alcuno di cotesti mezzi la saggia e innocente agricoltura, cui il solo sregolamento de' nostri costumi ha potuto rendere spregevole, e, per una conseguenza necessaria, pressochè sterile ed infruttuosa?"

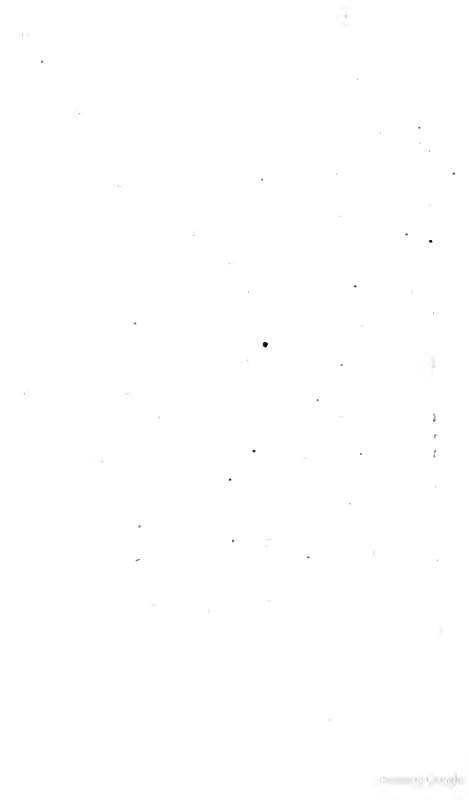
„ Parecchi si avvisano, che la sterilità dei nostri terreni, meno fertili al presente che nei tempi trascorsi, derivi o dalla intemperie dell'aria e delle stagioni, o dall'alterazione delle terre medesime, le quali indebolite ed esauste per una lunga e continua coltivazione, fornirci più non possono delle loro frutta colla stessa forza ed abbondanza. Questo è un errore, dice Columella. Non è a supporre, che la terra, cui l'Autore della natura ha comunicata una perpetua fecondità, si trovi esposta alla sterilità, come ad una specie di malattia; nè si deve temere, che dopo aver essa ricevuto dal suo Signore una giovinezza divina ed eterna, per la quale è stata chiamata la madre comune di tutti, avendo prodotto, e producendo sempre tutto ciò ch' esiste, sia per cadere nella caducità e nella vecchiezza al pari dell'uomo. Non si può adunque attribuire all' intemperie dell' aria, nè agli anni la sterilità delle nostre terre, ma soltanto alla

(1) *An foeneratio probabilior sit, etiam his invis quibus succurrere videtur?*

nostra negligenza, ed al nostro errore. Dobbiamo quindi incolparne noi medesimi, che lasciamo nelle mani de' nostri schiavi quelle campagne, che a' tempi de' nostri antenati erano coltivate dagli uomini più onesti".

L'osservazione di Columella sembra solida, e confermata dalla esperienza. La terra di Canaan (e convien dire lo stesso delle altre) era già fertilissima, quando n'entrò in possesso il popolo di Dio, e vi abitavano da oltre settecent'anni i Cananei. Ne passarono quasi intorno a mille sino alla cattività di Babilonia, senzachè vi si vedesse segno veruno di sterilità negli ultimi anni, o nelle età susseguenti. Se però da più secoli ella è, siccome si dice, divenuta affatto sterile, è da argomentare con Columella (1) che la terra non è già esausta ed invecchiata, ma ch'è rimasa abbandonata e negletta, e che la fertilità di certi paesi, tanto esaltata nelle storie, derivava dalla cura particolare di lavorare la terra, coltivare le viti, e mantenere le greggie. Ma è tempo ormai di parlarne.

(1) *Non igitur fatigatione, quemadmodum plurimi crediderunt, nec senio, sed nostra scilicet ipertia, minus benigne nobis arva respondent.* Colum. l. 2. c. 2.



ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume decimosesto.

Alini Luigi Felice *di Parma.*

Belli Monsignor Antonio *di Forlì.*

Bertini Francesco *di Lucca per altre copie tre.*

Borel B. *di Napoli per altre copie ventiquattro.*

Brunetti D. Niccola *di Forlì.*

Bucella D. Giacomo *Curato di Villa.*

Calletti Avvocato Angelo *di Forlì.*

Catonari Pietro.

Conti Francesco *Cancelliere pretorio di san Donà.*

Contini Luigi *di Parma capitano nel reggimento Maria Luigia.*

Fabbri Francesco *di Forlì.*

Fave (delle) Matteo *di Trieste.*

Gilberti Lorenzo *di Brescia per altre copie undici.*

Gnoato Giuseppe *di Venezia per altre copie due.*

Mechsa Giorgio *di Trieste.*

Missiaglia Gio. Battista *per altra copia c. v.*

Paganotti D. Faustino *di Pederagnaga.*

Posel Giacomo *di Trieste.*

Rascovich Marco *di Trieste.*

Santarelli Avvocato Antonio *di Forlì.*

Suardi N. U. co. Giuseppe *di Gorizia.*

Torri Giovanni *di Pavia per altre copie otto.*

Valicelli Pietro *di Forlì.*

Vincherutti Antonio *di Trieste.*

INDICE

DEL VOLUME XVII.

Continuazione del Libro XXI.

- PAR. II. Il console Marcello assedia Siracusa. Le gravissime perdite d'uomini e di vascelli, cagionate dalle terribili macchine di Archimede, costringono Marcello a cangiar l'assedio in blocco. Finalmente prende la città col mezzo delle corrispondenze che vi aveva. Archimede è ucciso da un soldato che non lo conosce. Pag. 3

ARTICOLO TERZO

- PAR. I. Sepolcro di Archimede scoperto da Cicerone 26
- PAR. II. Sommario della storia di Siracusa 29
- PAR. III. Osservazioni sopra il governo, ed il carattere de' Siracusani, e sopra Archimede 35

LIBRO XXII.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DE' SUCCESSORI
DI ALESSANDRO.

Che contiene due secoli. Il primo abbraccia la storia di Mitridate re del

Ponto, ed il secondo i regni di Tolomeo Aulete, e della famosa Cleopatra in Egitto, e così termina la storia greca

ARTICOLO PRIMO

Che comprende lo spazio di sessant'anni, durata del regno di Mitridate ; e tre anni di più, cioè dal 588o sino al 3943.

ivi

PAR. I. *Mitridate in età di anni dodici ascende il trono del Ponto. S'impadronisce della Cappadocia e della Bitinia dopo averne scacciati i re. Vi sono ristabiliti da' Romani. Mitridate fa uccidere nel medesimo giorno tutt' i Romani e gl' Italiani ch' erano nell' Asia Minore. Prima guerra de' Romani contra Mitridate, che renduto si era padrone dell' Asia Minore e della Grecia colla presa di Atene. Silla, che n' è il supremo comandante, riporta tre grandi vittorie contra i generali di Mitridate. Fa poi la pace con lui nell' anno quarto della guerra ; e fa portare in Roma la biblioteca di Atene, in cui si trovavano le opere di Aristotele .*

44

PAR. II. *Seconda guerra contro di Mitridate fatta da Murena, la quale non dura che tre anni. Mitridate si prepara a ricominciare la guerra. Fa un trattato con Sertorio. Terza*

guerra contra Mitridate. Il console Lucullo è mandato contro di lui. Gli fa levare l'assedio di Cizico, e sconfigge le sue truppe. Riporta sopra di lui una vittoria compiuta, e lo costringe a fuggire nel Ponto. Tragico fine delle sorelle e delle mogli di Mitridate. Egli tenta di ritirarsi presso Tigrane suo genero. Lucullo assetta gli affari dell'Asia

79

PAR. III. Lucullo fa dichiarar la guerra a Tigrane, e marcia contro di lui. Albagia e presunzione ridicola di questo principe, che perde una grande battaglia. Lucullo prende Tigranocerta, capitale dell'Armenia. Riporta una seconda vittoria sopra Mitridate e Tigrane insieme uniti. Ammutinamento e sedizione nell'armata di Lucullo

100

PAR. IV. Mitridate, traendo profitto dalla discordia dell'armata romana, tutto riconquista il suo regno. Pompeo, succeduto a Lucullo, vince più volte Mitridate. Questi cerca inutilmente un asilo presso Tigrane suo genero, che allora facea la guerra allo stesso suo figlio. Pompeo marcia in Armenia contro di Tigrane, che gli si arrende spontaneo. Stanco d'incalzar Mitridate inutilmente, ritorna in Siria, di cui s'impadronisce; ed estingue l'impero de' Seleucidi.

Ritorna nel Ponto. Tarnace solleva l'armata contra Mitridate suo padre, il quale si dà la morte. Carattere di questo principe. Spedizioni di Pompeo nell'Arabia ed in Giudea, dove prende Gerusalemme. Dopo aver tutte soggiogato le città del Ponto, ritorna in Roma, e riceve l'onor del trionfo 125

ARTICOLO SECONDO

Che abbraccia la storia di trentacinque anni, dal principio del regno di Tolomeo Aulete sino alla morte di Cleopatra, colla quale finisce il regno dell'Egitto, cioè dall'anno del mondo 3959 sino al 3974. 154

PAR. I. *Tolomeo Aulete era stato posto sul trono di Egitto invece di Alessandro. Egli si fa chiamare amico e alleato del popolo romano col favore di Cesare e di Pompeo che aveva comprato a caro prezzo; per lo che aggrava i suoi sudditi d'imposizioni. È scacciato dal trono. Gli Alessandrini gli sostituiscono sua figlia Berenice. Egli va a Roma, e col denaro compra i suffragi della repubblica per esservi ristabilito. Malgrado un oracolo della Sibilla, Gabinio a mano armata lo ripone sul trono, su cui rimane sino alla morte.*

La famosa sua figlia Cleopatra gli succede insieme col fratello per anche fanciullo 155

PAR. II. *Potino ed Achilla, ministri del giovane re, discacciano Cleopatra. Ella leva truppe per ristabilirsi. Pompeo, vinto sotto Farsaglia, ritirasi in Egitto, ed è assassinato. Cesare, che lo inseguiva, giugne in Alessandria, dove ne sente e piagne la morte. Studiasi di riconciliare il fratello e la sorella, e a tale oggetto fa chiamare Cleopatra, di cui ben presto s'invaghisce. Insorgono grandi turbolenze in Alessandria, e accadono diversi combattimenti tra gli Egizj e le truppe di Cesare, in cui questi è pressochè sempre vincitore. Essendosi il re annegato prendendo la fuga in un combattimento navale, tutto l'Egitto si sottomette a Cesare, il quale pone sul trono Cleopatra insieme col suo fratello minore, e ritorna in Roma* 170

PAR. III. *Cleopatra fa morire il giovane suo fratello, e regna sola. Avendo la morte di Giulio Cesare promosso il triumvirato di Antonio, Lepido, e Cesare il giovane chiamato anche Ottaviano, Cleopatra dichiara pei triumviri. Ella va a trovare Antonio in Tarso, si fa padrona del di lui cuore, e lo conduce seco in Alessandria.*

Antonio va in Roma, e prende in moglie Ottavia. Si dà nuovamente a Cleopatra, e dopo alcune spedizioni ritorna in Alessandria, e vi entra da trionfante. Vi celebra la incoronazione di Cleopatra e de' suoi figli. Aperta rottura tra Cesare e Antonio. Questi ripudia Ottavia. Le due flotte entrano in mare: Cleopatra vuol seguire Antonio. Combattimento navale presso Azzio: Cleopatra prende la fuga, e si trae dietro Antonio. Vittoria di Cesare strepitosissima. Dopo qualche tempo si presenta innanzi Alessandria, la quale non fa lunga resistenza. Tragica morte di Antonio, poi di Cleopatra. L'Egitto diventa provincia del romano impero 188

LIBRO XXIII.

DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

PREFAZIONE.

Quanto la invenzione delle arti e delle scienze sia stata utile al genere umano. Essa devesi attribuire a Dio 255

C A P I T O L O I.

269

DELL' AGRICOLTURA.

ARTICOLO PRIMO.

*Antichità, ed utilità dell' agricoltura :
quale stima ne facessero gli antichi :
quanto importi sostenerne l' onore, e
quanto nuoccia il trascurarla . . 245*

Stampato

Per cura di GIUSEPPE BATTAGLIA.



